



# IREF

ISTITUTO DI RICERCHE EDUCATIVE E FORMATIVE

«Palazzo Acli Achille Grandi» Via G. Marcora 18-20 – 00153 Roma  
Web-site [www.irefricerche.acli.it](http://www.irefricerche.acli.it) E-mail [info.iref@acli.it](mailto:info.iref@acli.it)



## Al di là dei muri

Carcere e società civile durante la pandemia

A cura di

*Gianfranco Zucca*



Ricerca realizzata per conto del TAVOLO CARCERE ACLI Nazionali





# INDICE

## PREFAZIONE

*Emiliano Manfredonia*

### 1. PERCHÉ UNA RICERCA SU CARCERE E TERZO SETTORE?

*Gianfranco Zucca*

### 2. LA SOCIETÀ CIVILE ENTRA IN CARCERE

*Gianfranco Zucca*

2.1 Premessa

2.2 Il cambiamento del clima d'opinione sulla funzione della detenzione

2.3 I profili organizzativi del terzo settore in carcere

2.4 La presenza del terzo settore all'interno dei penitenziari

### 3. COSA FA IL TERZO SETTORE NELLE CARCERI

*Gianfranco Zucca*

3.1 Il carcere come micro-mondo: conseguenze per gli operatori e le organizzazioni di terzo settore

3.2 Formazione e lavoro, sport, cultura e diritti: i numeri

3.2.1 Lavoro

3.2.2 Formazione

3.2.3 Sport

3.3 Che carcere sarebbe se non ci fosse il terzo settore?

### 4. L'IMPEGNO DELLE ACLI NELLE CARCERI: FORMAZIONE PROFESSIONALE, SPORT E DIRITTI SOCIALI

*Chiara Carbone*

4.1 Premessa

4.2 L'Enaip e le esperienze di formazione e lavoro

4.3 L'US Acli e le attività sportive

4.4 Il Patronato Acli e i diritti sociali dei detenuti

4.5 L'impatto del Covid sulle attività progettuali

4.6 Conclusioni Aperte

### 5. LENTA È LA RISALITA: STORIE E PRATICHE DI REINSERIMENTO DAL CARCERE

*Cristiano Caltabiano*

5.1 La *reentry*, il grande assente del dibattito pubblico sul sistema penitenziario

5.2 Uno spiraglio di luce: lavorare con i detenuti a Brancaccio (Palermo)

5.3 Segni dissennanti: Made in Jail (Quadraro, Roma)

5.4 Accompagnare i minori fuori dal carcere (Comunità Nuova, Milano)

## POST-FAZIONE

*Antonio Russo*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI



## PREFAZIONE

*Emiliano Manfredonia*

Il senso di questo report, che è il primo e non sarà l'ultimo, consiste essenzialmente nel documentare quello che le organizzazioni di quel mondo composito che si suole chiamare Terzo settore rispetto alla realtà del carcere stanno già operando all'interno della realtà carceraria e di come esse tendano ad accompagnare i detenuti in un percorso che è indubbiamente afflittivo ma che deve essere finalizzato alla prospettiva della risocializzazione una volta espiata la pena.

Fra i principi costituzionali in materia penale assume particolare rilievo l'art. 27, 3° co. La disposizione è inequivocabile nel suo tenore letterale; essa - riprendendo quanto disposto dall'art. 13, laddove viene "punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizione di libertà" - stabilisce che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". In fedele attuazione al precetto costituzionale, l'art. 1 della legge n. 354 del 1975, di riforma dell'ordinamento penitenziario, afferma che "il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve attuare il rispetto della dignità della persona". Il principio di "umanizzazione" - ripreso anche nell'art. 4 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, e successivamente dalla Raccomandazione, adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa - nel momento di esecuzione della pena, rafforza la tutela accordata al valore della persona, di cui vanno tutelati in ogni caso i diritti inviolabili, anche nella particolarissima condizione carceraria. Così il principio di umanità trova concreta applicazione attraverso il divieto di profili afflittivi particolarmente intensi o degradanti della disciplina esecutiva delle differenti tipologie sanzionatorie.

Analogamente, la finalità rieducativa della pena - divenuta in tempi più recenti patrimonio della cultura giuridica europea - introduce una dimensione del trattamento sanzionatorio assolutamente innovativa nel contesto storico in cui fu formulata la Costituzione italiana. Se, infatti, la sanzione penale era sempre stata intesa in senso "retributivo", vale a dire, quale corrispettivo al comportamento socialmente dannoso posto in essere dal reo, ed in funzione "preventiva", quale deterrente alla commissione di nuovi illeciti, in forza dell'art. 27, 3° co. la pena assume primariamente una connotazione di "recupero sociale", finalizzata al reinserimento nella società del colpevole. I principi costituzionali in materia penale, in una prospettiva di razionalità punitiva, delineano una cornice chiaramente preordinata a bilanciare l'efficienza repressiva con la garanzia dei diritti fondamentali della persona.

La sentenza della Corte costituzionale n. 313 del 1990; in quella occasione la Corte precisa che afflittività e retributività rappresentano condizioni minime in assenza delle quali la pena cesserebbe di essere tale. Ed invero, "incidendo la pena sui diritti di chi v'è sottoposto non può negarsi che indipendentemente da una considerazione retributiva, essa abbia necessariamente

anche caratteri in qualche misura afflittivi”. Analogamente, è indubitabile che la pena presenti risvolti che ineriscono alla difesa sociale e anche “di prevenzione generale per quella certa intimidazione che esercita sul calcolo utilitaristico di colui che delinque”. Pur possedendo un fondamento costituzionale tali profili, comunque, non possono autorizzare “il pregiudizio della finalità rieducativa espressamente consacrata dalla Costituzione” nel contesto del trattamento sanzionatorio. Anzi, non va trascurata la circostanza che la finalità rieducativa è la sola “espressamente consacrata in Costituzione”. Infatti, “in uno Stato evoluto, la finalità rieducativa non può essere ritenuta estranea alla legittimazione e alla funzione stessa della pena” .

La piena adesione al principio personalista compiuta dalla nostra Costituzione si riflette sulla tutela accordata all’inviolabilità della persona e della sua dignità sia come singolo, sia nelle formazioni sociali che ne garantiscono la partecipazione politica, la tutela lavorativa e lo sviluppo culturale ed umano. All’interno degli istituti penitenziari quali formazioni sociali, certamente atipiche per la loro natura non volontaria, i diritti dei detenuti non possono essere annullati, il “residuo” di libertà che la persona porta con sé va senz’altro tutelato, poiché si riferisce a chi è doppiamente debole, sia in quanto recluso e sia, con molte probabilità, per la condizione di emarginazione in cui versava già prima della detenzione. Così, l’obbligo dello Stato di intervenire per assicurare a tutti i consociati pari opportunità di realizzazione personale risulta addirittura rafforzato dinanzi a situazioni di specifica vulnerabilità. La particolare condizione di precarietà degli individui, che deriva dalla privazione della libertà, in un ambiente destinato a separare il detenuto dalla società civile, richiede un intervento dell’ordinamento statale a sostegno della persona nella prospettiva del suo reinserimento nella società. Esiste un collegamento forte tra il diritto al reinserimento sociale e il principio di eguaglianza sostanziale, ex art. 3, 2° co. Cost., nel senso che la Repubblica ha il compito di porre in essere un programma di interventi, affinché la pena sia idonea alla rieducazione e dunque al reinserimento sociale di quei soggetti che pongono in essere comportamenti criminosi a causa di un pesante disagio economico e sociale. Proprio alla luce del principio di eguaglianza sostanziale lo status di detenuto comporta il riconoscimento di una serie di diritti soggettivi per favorire pari chances di realizzazione rispetto alle persone libere. La rieducazione si prefigge l’obiettivo di far acquisire al reo i valori fondamentali della convivenza che tenda, anche attraverso i contatti con l’ambiente esterno al carcere, al suo reinserimento sociale (art. 1, l. n. 354 del 1975 e art. 1, Capo I, Dpr n. 230 del 2000). Proprio nel tentativo di conseguire pienamente la sua finalità, il reinserimento sociale deve avere avvio durante la fase iniziale della pena e non soltanto immediatamente prima del fine pena. Ora, anche volendo attribuire al concetto evocato nell’art. 27, un contenuto minimale e meramente negativo, limitandolo al solo rispetto della legalità esteriore e, cioè, all’acquisizione dell’attitudine a vivere senza commettere (nuovi) reati, diviene essenziale che la persona sia posta nelle condizioni di assumere consapevolezza rispetto ai valori fondamentali della vita sociale.

Vorrei a questo proposito ricordare quanto la questione dell’umanità della pena, del recupero della centralità della persona anche nel diritto penale sia stata al centro della riflessione filosofica e giuridica di Aldo Moro, e appare quasi un paradosso che egli abbia dovuto chiudere la sua esistenza in un supposto “carcere del popolo” che di umano non aveva nulla. Nella sua lunga carriera politica, Aldo Moro fu anche, per breve tempo, ministro della giustizia. In una sua biografia si racconta che si occupasse di poche cose ma molto del carcere e che facesse frequenti visite negli istituti penitenziari. Anche come professore universitario (Moro non interruppe mai la sua attività di docente), manteneva questo interesse, accompagnando i suoi studenti a visitare le carceri. Per Moro la pena «è privazione della libertà, ma è soltanto privazione della libertà, non più di questo». Da qui il suo rifiuto incondizionato della pena di



morte, «vergogna inimmaginabile» in una democrazia costituzionale. Da qui anche e ciò può sorprendere i più l'altrettanto netto rifiuto dell'ergastolo, appellato come il «fatto agghiacciante della pena perpetua», più crudele e disumana della stessa pena capitale.

Con la riforma dell'ordinamento penitenziario e segnatamente con l'approvazione del regolamento n. 230 del 2000 (recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà) l'attività di reinserimento sociale è basata sulla capacità di motivare e responsabilizzare il detenuto, con un percorso individualizzato predisposto valutando le caratteristiche della sua personalità. Ai fini di favorire il reinserimento sociale l'osservazione scientifica della personalità del reo è seguita da un colloquio diretto all'accertamento dei bisogni di ciascun soggetto, connessi alle eventuali carenze fisico psichiche, affettive, educative e sociali che hanno rappresentato un ostacolo per la fondazione di una normale vita di relazione. In particolare, il "colloquio di 1° ingresso" consente di conoscere tutte le informazioni relative al contesto familiare e socioculturale di appartenenza, anche al fine di misurare l'opportunità di estendere un programma individualizzato nei confronti dei componenti della famiglia.

È altresì indispensabile favorire la collaborazione della comunità sociale, enti locali ed associazioni che possono agevolare il riadattamento sociale dopo le dimissioni dal carcere. Insomma, per la riuscita del trattamento occorre che ciascun operatore professionale contribuisca a creare un'atmosfera di relazione umana, di fiducia e di collaborazione affinché il soggetto partecipi attivamente al percorso ai fini del suo reinserimento sociale, secondo quanto previsto dall' art, 4, comma 1° Reg. n. 230/2000.

Nel solco del principio di sussidiarietà verticale e orizzontale, sancito nell'art. 118 della Costituzione, si vede tutta l'opportunità di porre in essere una più incisiva strategia di rete, quale momento di cooperazione tra amministrazione penitenziaria, sistema regionale e locale, servizi di protezione sociale, associazionismo religioso e laico e volontariato. Si tratta di un modello culturale, ispirato al principio della leale collaborazione, istanza immanente di un diverso modo di intendere il trattamento rieducativo. I soggetti del privato sociale e del volontariato penitenziario diventano, in tal modo, protagonisti del procedimento di risocializzazione. La partecipazione attiva degli enti locali e dell'associazionismo alla vita del carcere va incoraggiata anche in vista del legame diretto che occorre creare tra ciascun istituto penitenziario e il territorio, promuovendo le occasioni concrete di reintegrazione nel tessuto sociale di riferimento. Ad ogni modo, ciò è possibile soltanto a condizione di superare le forti resistenze culturali che ancora oggi tendono a far prevalere le esigenze di sicurezza su quelle di reinserimento sociale e di integrazione degli ex detenuti.

Secondo una statistica riportata da Il Sole 24 Ore, quasi il 70% dei detenuti torna a delinquere; la percentuale si abbassa sensibilmente per i detenuti che abbiano svolto un'attività lavorativa durante la detenzione. Si tratta oltre che di un danno economico, anche di un fallimento che richiede attenzione poiché nessun Paese accetterebbe che negli ospedali morissero 7 ricoverati su 10 o che nelle scuole fossero bocciati 7 studenti su 10. Il lavoro rappresenta l'autentico presupposto del reinserimento sociale dell'ex detenuto, non soltanto dal punto di vista meramente economico, ma anche quale strumento di emancipazione e realizzazione della persona.

La tendenza normativa al rafforzamento dell'offerta lavorativa intramuraria, in particolare tramite imprese sociali, sembrerebbe in linea con le potenzialità che le imprese sociali possono esprimere nel complesso, ma auspicato, processo di rieducazione del detenuto nonché alla valorizzazione della sua persona. Si sono, quindi, messe in luce le ragioni per cui, a nostro avviso, le imprese sociali sono forme organizzative particolarmente adatte alla

rieducazione del detenuto. Tali motivazioni risiedono in particolari processi messi in atto dalle imprese sociali o caratterizzanti le stesse, quali il lavoro sulle competenze personali e relazionali del detenuto, una socializzazione alla presa in carico del detenuto da parte di tutti i membri dell'organizzazione unita alla flessibilità nella riorganizzazione del lavoro a fronte degli svantaggi del detenuto. Considerata, tuttavia, la presenza ancora esigua delle imprese sociali nelle carceri italiane, si auspica che le future ricerche in discipline giuridiche ed economiche si orientino verso l'approfondimento di nuove modalità attraverso cui incentivare e sostenere il lavoro delle imprese sociali, a vari livelli e tra vari stakeholder, ad esempio per quanto attiene la relazione tra impresa e contesto carcerario. Dal momento che sono ancora limitate le risorse che il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria destina al reinserimento in società dei detenuti, ricerche future potrebbero lavorare ad una più efficace e sinergica relazione tra pubblica amministrazione e terzo settore anche nel contesto qui esaminato. I benefici sarebbero di ordine morale ed economico e si compierebbero ulteriori passi in avanti nel raggiungimento dell'obiettivo 16 dell'agenda ONU 2030 per la promozione di società pacifiche e inclusive.

Nelle pagine di questo volume si troverà una parziale ricostruzione dell'attività che i soggetti del Terzo settore, e le ACLI in particolare, hanno avviato in questi anni, e proseguono con grande serietà ed impegno nei percorsi di umanizzazione del carcere e di reinserimento post-carcere. Le due attività sono complementari, perché un carcere che non si riduca ad abbruttimento e disumanizzazione rende possibile l'apertura ad un percorso di speranza che deve essere supportato al di là di un clima generalizzato che si esprime nell'orribile slogan "gettiamo via la chiave".

Il Terzo Settore è importante soprattutto per l'accoglienza esterna dei detenuti, utile per le misure alternative al carcere. Parliamo delle misure di comunità. Attualmente il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria spende il 97% dei fondi assegnatili per mantenere gli oltre 200 istituti di pena del territorio, quasi 3 miliardi ogni anno. Un investimento a perdere se si calcola l'altissimo tasso di recidiva, che porta gli stessi soggetti ad affollare nuovamente le stesse strutture dalle quali dovevano uscire invece rieducati e reinseriti nel contesto sociale. L'esecuzione penale esterna è quella che riceve meno soldi di tutti. Investire in esecuzione esterna significa anche non lasciare soli gli autori e le vittime, mentre nel sistema attuale i primi spesso sviluppano sentimenti di vittimizzazione e i secondi si sentono abbandonati dalle istituzioni preposte a difenderli. Va dato atto che c'è una crescita esponenziale delle misure di comunità grazie al Terzo Settore. Incrementarle sia completando la riforma dell'ordinamento penitenziario, sia con i fondi, vuol dire che potremmo fare a meno di costruire nuove carceri.

Soprattutto in questa fase di lenta ma fiduciosa fuoriuscita dalla pandemia, che così tanti danni ha compiuto anche nell'ambiente carcerario, occorre agire in modo sistematico per la ricomposizione del tessuto sociale nelle parti in cui più forti sono le lacerazioni, e più necessario è il lavoro di cura che è proprio del Terzo settore e che le ACLI hanno sempre seguito, sia pure in forme diverse, nei quasi ottant'anni della loro storia.

# 1. PERCHÉ UNA RICERCA SU CARCERE E TERZO SETTORE?

Gianfranco Zucca

All'Art. 15 delle Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà (L. 26 luglio 1975, n. 354) si legge che:

Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, della formazione professionale, del lavoro, della partecipazione a progetti di pubblica utilità, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia.

Tra le attività che costituiscono "elementi del trattamento" ci sono, dunque, il lavoro, la formazione e lo sport, considerate fondamentali per il processo di reinserimento sociale (art. 1 della legge 354/1975). Queste attività sono richiamate anche nella *Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati*. Infine, il decreto legislativo 2 ottobre 2018, n. 124 ha previsto l'inserimento della formazione professionale tra gli elementi fondamentali per la rieducazione. Le cosiddette "attività trattamentali" danno attuazione al dettato della Costituzione repubblicana del 1948, laddove si prevede che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato" (art. 27, comma 3) e, quindi, al suo recupero sociale.

A seguito delle condanne pronunciate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nei confronti dello Stato italiano per i trattamenti inumani e degradanti subiti da persone detenute (C. eur. dir. uomo, 8.1.2013, *Torreggiani e altri c. Italia*), Il Ministro della Giustizia Andrea Orlando sollecita l'organizzazione di una grande conferenza, strutturata in 18 tavoli di lavoro, per riformare il sistema carcerario. Nella relazione finale degli Stati Generali sull'Esecuzione Penale del 2016 si afferma che, senza un profondo ripensamento dell'esecuzione penale, c'è il rischio che "il finalismo risocializzativo" si trasformi in una "retorica declamazione" [SGEP 2016: 9].

A quarant'anni di distanza dalla riforma che sostituiva un Regio decreto del 1891, la funzione risocializzante del carcere rimane ancora un obiettivo da raggiungere. Sovraffollamento, suicidi, maltrattamenti sono, purtroppo, i problemi che indignano quella esigua fetta dell'opinione pubblica interessata alla dignità delle condizioni di detenzione; alcuni casi di cronaca, come la morte di Stefano Cucchi, hanno travalicato la cerchia della discussione specialistica. Tuttavia, nel dibattito pubblico italiano il carcere ha uno spazio limitato. È indicativo che per scalfire questo disinteresse, nel 2016, l'organizzazione degli Stati generali chiese al comico Checco Zalone di inviare un messaggio di sensibilizzazione: l'eco dell'iniziativa rimase comunque alquanto limitato, all'epoca l'unica notizia che filtrò sui media generalisti furono le polemiche per la nomina di Adriano Sofri (giornalista con un passato nell'estremismo di sinistra) a coordinatore di un tavolo tematico [Ruotolo 2017].

Eppure, nonostante il disinteresse generale, ci sono centinaia di migliaia di cittadini italiani che si impegnano in associazioni, fanno volontariato, si attivano per rivendicare la dignità dei detenuti. La società civile organizzata è un attore fondamentale nel sistema penale italiano. Difatti, sempre nel documento finale degli Stati generali del 2016, si riconosce l'importanza che nel sistema italiano di esecuzione penale ha il volontariato:

[...] Il mondo del volontariato ricopre ambiti diversi: dall'assistenza giuridica di base, attraverso l'istituzione di "sportelli di sussidio legale" per piccole incombenze amministrative e procedurali, all'assistenza nelle attività istituzionali o alla loro supplenza ove non esistano (quali l'istruzione, lo sport, la cura della biblioteca, etc...), alla promozione di attività culturali in connessione con istituzioni ufficialmente a ciò deputate (in particolare per le arti espressive), alla mediazione culturale, all'assistenza religiosa, fino all'assistenza individuale verso persone che non abbiano reti relazionali significative e utili al loro sostegno e futuro reinserimento. Il volontariato certamente deve agire non come supplenza di figure istituzionali, né per sanare la carenza di figure che è opportuno inserire ufficialmente e con professionalità specifica (valga per tutte la figura del mediatore culturale). [SGEP 2016: 89]

Oltre al riconoscimento del variegato apporto del volontariato, nella citazione riportata si esprime preoccupazione rispetto al rischio che il volontariato supplisca a delle carenze istituzionali. Dati recenti sembrano confermare le preoccupazioni espresse durante la Conferenza promossa dall'allora Ministro della Giustizia Andrea Orlando. Secondo il Rapporto 2020 sulle condizioni di detenzione, realizzato da Antigone, il sistema di esecuzione penale italiano evidenzia una carenza di funzionari giuridico-pedagogici<sup>1</sup>, comunemente detti "educatori". Stando alle schede di messa in trasparenza del Ministero della Giustizia, nelle carceri italiane:

[...] gli educatori sono 774 mentre l'organico previsto è di 895 persone (ovvero -13,5%). Ciò significa 1 educatore ogni 79 detenuti. Non è indicato quante di queste persone sono impiegate a tempo pieno. Tuttavia, secondo i dati rilevati dagli osservatori di Antigone durante le visite effettuate in 98 istituti penitenziari, il rapporto medio fra detenuti ed educatori è di 1 a 92. [Antigone 2020: 40]

Questa carenza di organico si è manifestata in tutta la sua gravità durante la pandemia, quando i penitenziari italiani hanno chiuso i cancelli e il terzo settore è rimasto fuori dalle carceri, riducendo in modo drastico l'offerta di attività trattamentali. I dati messi a disposizione dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria mettono in luce che la crisi sanitaria ha, in prima battuta, imposto uno stop generalizzato a tali attività per poi permetterne una lenta quanto disomogenea ripresa. Ad esempio, per quel che riguarda la formazione professionale:

La grande maggioranza – per non dire la totalità – dei progetti formativi ha subito una forte battuta di arresto dovuta al divieto di ingresso di soggetti terzi all'interno dei penitenziari e alla mancata possibilità di effettuare formazione in videoconferenza, a differenza di quanto è invece accaduto per i corsi scolastici. Nel corso del primo semestre del 2020 sono infatti stati attivati solo 92 corsi di formazione professionale rispetto ai 203 del secondo semestre del 2019, i partecipanti sono stati 758 rispetto ai 2.506 dei mesi precedenti, di fatto assistendo ad una diminuzione di oltre un terzo degli utenti che vi hanno potuto prendere parte. [Allegri 2021]

Questa dinamica recente, benché condizionata dalla pandemia, evidenzia come nel sistema italiano il terzo settore sia in buona sostanza un fornitore di servizi *nice to have* [Maguire 2012] e non il secondo pilastro del modello di detenzione. In altre parole, formazione

---

<sup>1</sup> I funzionari giuridico-pedagogici sono le figure professionali che coordinano le attività connesse all'osservazione ed alla realizzazione dei progetti individuali di trattamento.

e lavoro, cultura e sport sembrano essere un *di più* da offrire ai detenuti solo in condizioni ottimali e non una parte imprescindibile del trattamento penale. Non è improprio collegare queste considerazioni con la scelta di non coinvolgere direttamente il terzo settore nella Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario<sup>2</sup>. Ornella Favaro, Presidente della Conferenza nazionale volontariato e giustizia, organizzazione ombrello che rappresenta enti, associazioni e gruppi impegnati all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari, alla vigilia dell'avvio dei lavori della Commissione ha dichiarato di essere colpita dall'assenza del volontariato e di tutto il Terzo settore dalla nuova Commissione per l'Innovazione del sistema penitenziario, istituita dalla ministra della Giustizia Marta Cartabia. In effetti, nella relazione finale della cosiddetta "Commissione Ruotolo" non si trovano particolari accenni al ruolo del terzo settore se non una generica affermazione che nella redazione del documento si è tenuto conto dei "rilevanti apporti della comunità esterna (specie del mondo del volontariato e del terzo settore) essenziali, soprattutto su alcuni temi" [Ministero della Giustizia 2021: 4]. All'indomani di un periodo drammatico contrassegnato dalla pandemia e da rivolte e proteste, sembra che si sia scelto di riformare il carcere sollecitando solo i soggetti coinvolti in modo diretto (funzionari ministeriali, direttori di penitenziari, avvocati e magistrati), ritenendo che l'ampia platea di volontari, associazioni, attivisti non potesse offrire altro che un contributo consultivo. Sembrano dunque lontane le indicazioni espresse nel 2016.

L'Ordinamento penitenziario è cronologicamente la prima legge nella quale viene fatta menzione del volontariato. Se questo può essere motivo di vanto, non si può nascondere che la figura di volontario che ne emerge ha un sapore antico. È innegabile, infatti, che il ruolo attuale del volontariato nel mondo dell'esecuzione penale non è certamente quello che l'ordinamento penitenziario del 1975 prevedeva: un singolo, portatore di una competenza o di un progetto (articolo 17 o.p.) oppure espressione di continuità soggettiva nel fornire il proprio contributo (art. 78 o.p.). Il volontariato attuale agisce invece in modo associato, discute al suo interno, progetta. Le direzioni responsabili dell'esecuzione, sia essa interna o esterna, devono quindi prendere confidenza con questo fatto, anche in relazione ai permessi di accesso e più in generale alle regole per inserire armonicamente l'azione del volontariato all'interno del progetto che l'istituto o l'ufficio intendono portare avanti. [SGEP 2016: 90]

Un altro segnale, in tale senso è dato dalla lettera inviata nel febbraio 2022 dal Coordinamento nazionale comunità di accoglienza, assieme ad altre associazioni, al Governo e al Parlamento. La comunicazione riguarda la costituzione dei gruppi di lavoro per la riforma della giustizia minorile, parte della più ampia riforma della giustizia civile. Nel testo si constata che la composizione dei gruppi di lavoro comprende esclusivamente rappresentanti della Magistratura e dell'Avvocatura. Tale scelta è ritenuta manchevole poiché esclude le competenze di ordine sociale, pedagogico e psicologico, le quali in virtù del principio di sussidiarietà sono attuate, soprattutto, con la collaborazione delle organizzazioni di terzo settore [Cnca 2021].

Prima della pandemia, l'apporto del terzo settore alla riforma sistema di detenzione era una questione rilevante, al punto da sollecitare l'amministrazione penitenziaria a riconoscere le nuove configurazioni assunte dalla società civile organizzata. A distanza di cinque anni, con di mezzo una crisi sanitaria senza precedenti, l'interazione tra carcere e società si è ridotta di molto. Nell'ambito di un percorso di riforma della giustizia nel quale, come al solito, si replica la contrapposizione tra giustizialismo e garantismo, la prospettiva del carcere come struttura aperta e in dialogo con le comunità e i territori, rischia di finire in secondo piano, anche perché

---

<sup>2</sup> Cfr. Vita, "Cartabia si dimentica il Terzo settore" in *Vita. Non profit Magazine* del 28 Settembre 2021 ([link](#)).

la pandemia ha legittimato, non senza alcune ragioni, l'esigenza di chiudere i cancelli e rendere il carcere impermeabile rispetto all'esterno.

Il report di ricerca presentato nelle prossime pagine ha come obiettivo primario quello di esaminare in modo approfondito il contributo che il terzo settore ha fornito e, ci si auspica continui a fornire, all'interno del sistema di detenzione. La ricerca ha un esplicito posizionamento politico-sociale: non si può pensare di dare attuazione all'Articolo 27 della Costituzione prefigurando l'autosufficienza del sistema penale. Giudici, magistrati, funzionari ministeriali, avvocati, direttori di strutture di detenzione, personale penitenziario, in altre parole, tutte le figure professionali della giustizia hanno bisogno di una o più sponde nella società. Occorre aprire nuovamente i cancelli del carcere.

Per supportare questo appello, nelle prossime pagine si forniranno elementi desunti da diverse fonti. In prima battuta, nel Capitolo 1 si ricostruirà, anche facendo riferimento al dibattito internazionale, lo stato dell'arte sul rapporto tra carcere e società civile evidenziando i principali settori di collaborazione, le dinamiche ricorrenti e le avanguardie in termini di progettualità e risultati ottenuti. Il Capitolo 2 è, invece, dedicato alla quantificazione delle dimensioni di base: attraverso i dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria si delimiterà il campo di intervento delle organizzazioni di terzo settore e si forniranno indicazioni sulla capacità di copertura dei bisogni della popolazione carceraria. Il Capitolo 3 è riservato alla restituzione del contributo di uno dei soggetti sociali maggiormente impegnati all'interno delle carceri italiane, ossia le Acli: attraverso quindici "storie di caso" si offrirà una prima esplorazione nel campo della collaborazione tra carcere e società civile, con l'intenzione sin dalla prossima edizione della ricerca di analizzare anche l'apporto di altri soggetti associativi. Il capitolo 4 si occupa infine della questione sempre attuale del reinserimento sociale dei detenuti e degli ex detenuti, attraverso alcune *case histories* su realtà del terzo settore da anni impegnate in questo ambito cruciale per dare attuazione al principio costituzionale per cui il periodo di detenzione dovrebbe avere una finalità non solo punitiva, ma anche rieducativa, favorendo il reinserimento nella società di chi ha avuto problemi con la giustizia.

## 2. LA SOCIETÀ CIVILE ENTRA IN CARCERE

Gianfranco Zucca

### 2.1 Premessa

Se esiste una posta politica d'insieme attorno alla prigione, non è dunque il sapere se questa sarà correttiva o no; se i giudici, gli psichiatri o i sociologi vi eserciteranno più potere degli amministratori e sorveglianti; al limite, non è neppure nell'alternativa prigione o una cosa diversa dalla prigione. Il problema attualmente è piuttosto nella grande crescita dei dispositivi di normalizzazione e nell'estensione degli effetti di potere che essi comportano, attraverso la costituzione di nuove oggettività. [Foucault 1976]

Molte volte la società, mediante decisioni legaliste e disumane, giustificate da una presunta ricerca del bene e della sicurezza, cerca nell'isolamento e nella detenzione di chi agisce contro le norme sociali, la soluzione ultima ai problemi della vita di comunità. Così si giustifica il fatto che si destinino grandi quantità di risorse pubbliche a reprimere i trasgressori invece di ricercare veramente la promozione di uno sviluppo integrale delle persone che riduca le circostanze che favoriscono il compimento di azioni illecite. È più facile reprimere che educare e direi che è anche più comodo. [Papa Francesco 2019]

Il carcere è uno dei pochi temi rispetto al quale le grandi tradizioni dell'associazionismo italiano si incontrano. Le due citazioni poste in apertura esemplificano in modo inequivocabile le ascendenze culturali in campo.

In "Sorvegliare e punire", Foucault formula una critica del carcere che va al di là dell'istituzione in sé per arrivare a considerare tutti i dispositivi di disciplinamento. Non è questo il luogo per ricostruire la genealogia derivata dal libro del filosofo francese; tuttavia, la sua posizione è alla base del discorso culturale e politico di una componente ben precisa dell'associazionismo impegnato all'interno e all'esterno delle carceri italiane: la tradizione liberataria e "di sinistra" del volontariato penitenziario è un filone che ancora oggi, pur con posizionamenti differenziati, identifica un settore di attivismo sociale di non poco conto.

Papa Francesco, invece, attualizza la posizione dell'altro grande filone del volontariato penitenziario. Limitandosi alla storia del '900, l'impegno dei religiosi e dei laici cristiani all'interno delle carceri è via via cresciuto: dalle Dame della Società San Vincenzo de' Paoli sino alla costituzione nel 1967, su spinta dell'Azione cattolica, del Segretariato enti assistenza carcerati (Seac), quale organo di coordinamento di oltre centoventi associazioni operanti nel volontariato carcerario<sup>3</sup>.

Nonostante la distanza tra queste due anime della società civile che opera in carcere, spesso organizzazioni con storie e culture lontanissime tra loro perseguono obiettivi comuni. Basti pensare che la rete nazionale della Conferenza nazionale volontariato e giustizia, la

---

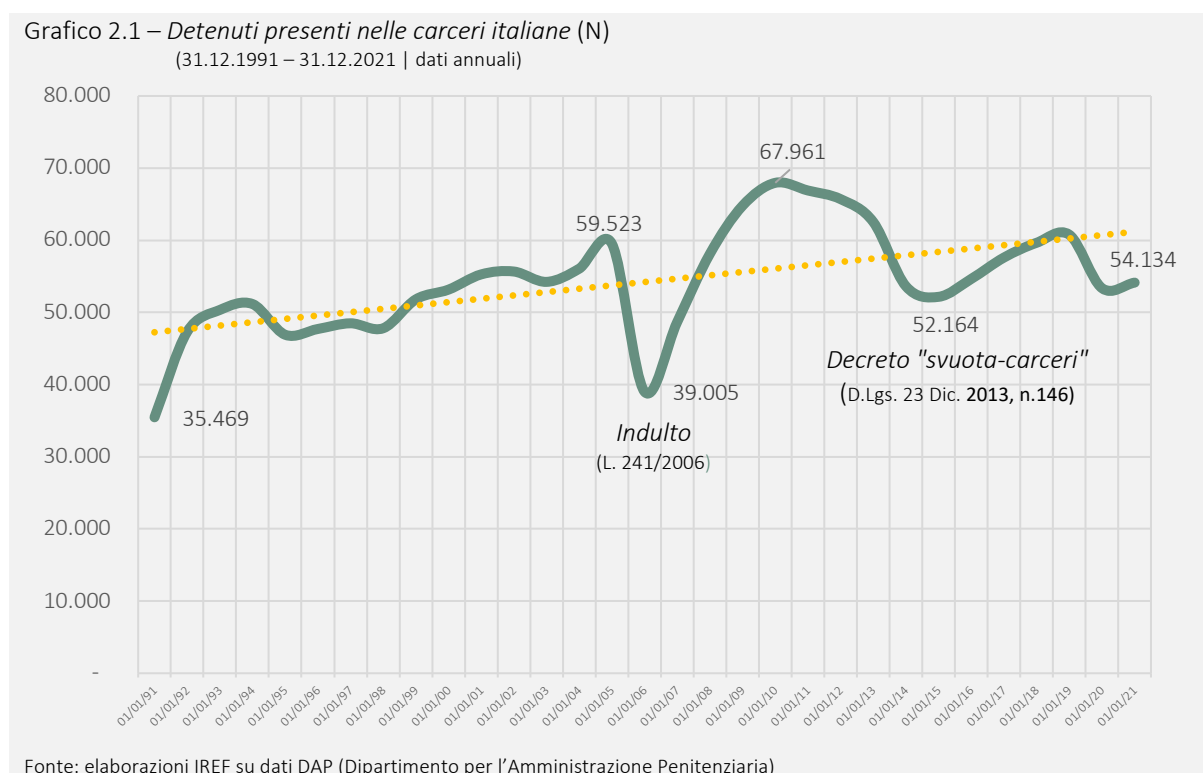
<sup>3</sup> Per una ricostruzione dettagliata dell'impegno della Chiesa cattolica nel carcere si veda Parente 2007.

principale organizzazione di secondo livello del volontariato penitenziario, tiene assieme organizzazioni ecclesiali come l'Associazione comunità Papa Giovanni Paolo XXIII e enti come Antigone, fra i cui promotori ci sono Massimo Cacciari, Stefano Rodotà e Rossana Rossanda.

La convergenza tra questi due filoni culturali è motivata dall'esigenza di contrastare una tendenza preoccupante.

## 2.2 Il cambiamento del clima d'opinione sulla funzione della detenzione

Negli ultimi trent'anni la popolazione carceraria italiana è notevolmente aumentata passando dalle poco più di 30 mila unità di inizio 1991 alle oltre 60mila di fine 2019. Nel mezzo ci sono stati degli andamenti peculiari ingenerati da provvedimenti legislativi *ad hoc* emanati per decongestionare il sistema carcerario. L'indulto del 2006 ha difatti abbassato il numero di detenuti sotto soglia 40mila<sup>4</sup>, il grafico 2.1 però mostra come negli anni successivi il numero dei detenuti sia ripreso a salire.



Tale tendenza accomuna l'Italia ad altri paesi europei: come riferito all'interno del Rapporto *Prisons in Europe*: «I paesi con la popolazione carceraria più elevata sono la Gran

<sup>4</sup> Il 29 luglio 2006 il Parlamento ha approvato con un'ampia maggioranza trasversale la legge 241/2006 che ha introdotto un provvedimento di indulto per i reati commessi fino al 2 maggio dello stesso anno. In particolare è stato concesso un indulto non superiore ai tre anni per le pene detentive e fino a 10.000 euro per le pene pecuniarie. Sono peraltro stati esclusi dal beneficio i reati in materia di terrorismo (compresa l'associazione eversiva), strage, banda armata, schiavitù, prostituzione minorile, pedo-pornografia, tratta di persone, violenza sessuale, sequestro di persona, riciclaggio, produzione, traffico e detenzione di sostanze stupefacenti, usura e quelli concernenti la mafia. La legge ha stabilito anche che l'indulto non si applicasse alle pene accessorie, come l'interdizione dai pubblici uffici. È stata prevista inoltre la revoca del beneficio in caso di commissione, entro cinque anni dalla data di entrata in vigore della legge, di un delitto non colposo per il quale si sia riportata una condanna a pena detentiva non inferiore a due anni.



Bretagna e la Polonia (con, rispettivamente, oltre 93mila e 73mila detenuti), seguite da Francia, Germania, Italia e Spagna dove il sistema penitenziario ospita circa 64mila detenuti ciascuna.» [EPO 2019: 4]. Il confronto con una precedente edizione del Rapporto [EPO 2013: 11, Table 1] evidenzia che tra il 2012 e il 2018 in Gran Bretagna i detenuti sono aumentati di diecimila unità, mentre in Polonia sono diminuiti per una quota altrettanto ampia. Francia, Italia e Spagna mantengono più o meno una popolazione carceraria di pari ampiezza.

Al di là delle oscillazioni di breve periodo, spesso dipendenti da specifici provvedimenti nazionali (nel caso italiano, i cosiddetti «decreti svuota-carceri»), l'ampliamento della popolazione detenuta va considerato in un'ottica di medio periodo. Secondo alcuni osservatori [Firouzi *et al.* 2018: 89-90], la popolazione detenuta è cresciuta in tutta Europa per i primi dieci anni del Duemila a causa della diffusione anche delle politiche di «tolleranza zero» nei confronti del crimine, producendo una versione europea della *mass incarceration* osservata negli Stati Uniti. Loïc Wacquant, nel capitolo introduttivo di *Prisons of poverty*, dall'indicativo titolo «Come l'America esporta il suo senso comune penale», scrive:

il nuovo senso comune penale volto a criminalizzare la povertà - e quindi a normalizzare il lavoro salariato precario - incubato in America si è internazionalizzato, sotto forme più o meno modificate e misconosciute (anche a volte da chi le diffonde), all'approccio economico e all'ideologia sociale fondata sull'individualismo e sulla mercificazione di cui è traduzione e complemento nell'ambito della «giustizia». [Wacquant 2009: 9].

Almeno per il vecchio continente la situazione dopo il 2010 appare piuttosto diversificata. Fatta eccezione per la Gran Bretagna e la Francia (che per inciso sono i paesi nelle quali le similitudini con gli Stati Uniti sono più stringenti, soprattutto in metropoli come Londra e Parigi), negli altri paesi il numero delle persone detenute ha iniziato a scendere soprattutto per scelte normative che hanno ampliato il campo di applicazione delle misure alternative alla detenzione.

Tornando al caso italiano, si può osservare che l'impulso dato dall'ultimo decreto svuota-carceri<sup>5</sup> sembra in via di esaurimento, riportando il numero di detenuti sui livelli pre-2014. Questi andamenti, come rilevato tanto da studi accademici quanto da approfondimenti proposti da organizzazioni della società civile, non sono coerenti con le tendenze ormai stabili del livello di criminalità. Se si considerano le serie storiche dell'Istat sui crimini, si nota che tra il 1991 e il 2014 (ultimo anno disponibile per la serie storica), il numero complessivo di delitti è diminuito, non tanto in assoluto – come nel dibattito pubblico si tende ad enfatizzare – quanto rispetto ad alcuni tipo di reato (Tabella 2.1). Nel 1991 sono stati commessi 4.664 delitti per 100mila abitanti, 4.627 nel 2014. È cambiato però il peso di alcuni crimini specifici: sono diminuiti di molto gli omicidi (da 7,2 a 2,8), i crimini connessi alla droga (da 71 ogni 100mila abitanti a 54) e i furti da poco meno di 3mila a 2.588; anche le rapine hanno subito una flessione, seppur contenuta (da 69 a 64). Crescono invece gli «altri delitti», passando da 1.474 a 1.785 ogni 100mila abitanti; in questa categoria rientrano i cosiddetti reati minori, spesso collegati alla criminalità economica, con particolare rilievo delle frodi informatiche [ISTAT 2017: 25-26]. Con la purtroppo rilevante eccezione delle violenze sessuali, la criminalità violenta è diminuita, così come la criminalità predatoria<sup>6</sup>. A ciò occorre aggiungere che una buona parte dei reati denunciati è commesso da ignoti (si pensi ai furti) e non sempre le indagini riescono a individuare il colpevole. Nelle statistiche sulla criminalità questo fenomeno

<sup>5</sup> Decreto-Legge 23 dicembre 2013, n.146 sulla emergenza carceri «*Misure urgenti in tema di tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria*». Il decreto è entrato in vigore il 24 dicembre 2013.

<sup>6</sup> C'è da osservare che durante gli anni della crisi economica, la serie storica mostra una ripresa dei furti in appartamento.

viene misurato attraverso il *clearance rate*, ossia la percentuale di crimini commessi in un anno il cui l'autore rimane ignoto: tale indicatore è particolarmente basso per i reati contro la persona (38% per gli omicidi, oltre il 90% per i furti); c'è da aggiungere che i dati sono sottostimati per il fatto che il colpevole può venire individuato in anni successivi a quello in cui è stato commesso il reato. Difatti, circa il 21% dei presunti autori ha commesso l'omicidio in un anno diverso da quello in cui è stato scoperto [ISTAT 2017: 36, Tavola 1].

Tabella 2.1 – Delitti denunciati dalle Forze di polizia all'Autorità giudiziaria, per tipo di delitto: confronto 1991-2014 (tassi per 100.000 abitanti)

| ANNI   | 1991    | 2014    |
|--|---------|---------|
| Violenza omicida (omicidi consumati e tentati)         | 7,2     | 2,8     |
| Lesioni personali volontarie                           | 34,8    | 108,9   |
| Violenza sessuale                                      | 1,3     | 7,0     |
| Furti  | 2.998,8 | 2.588,0 |
| Sequestri di persona a scopo di rapina o di estorsione | 0,8     | 0,5     |
| Estorsioni   | 5,0     | 13,5    |
| Rapine   | 69,1    | 64,5    |
| Produzione, commercio ecc. di stupefacenti             | 71,2    | 54,7    |
| Associazione per delinquere                            | 1,4     | 1,6     |
| Associazione di tipo mafioso                           | 0,4     | 0,1     |
| Altri delitti  | 1.474,9 | 1.785,7 |
| Totale delitti   | 4.664,9 | 4.627,4 |

Fonte: rielaborazione IREF su dati Istat, Serie storiche (Giustizia, criminalità, litigiosità), Tavola 6.19 ([www.seriistoriche.istat.it](http://www.seriistoriche.istat.it))

Lo scenario restituito dai dati appena commentati mostra due tendenze di segno opposto: da una parte la crescita della popolazione carceraria, nonostante provvedimenti di indulto e decreti contro il sovra-affollamento; dall'altra una tendenziale riduzione dei tassi di criminalità, soprattutto per i reati più gravi e quindi punibili con maggiori anni di detenzione. Un'ormai consistente filone di studi accademici (e non) interpreta questa contraddizione attraverso la categoria di «populismo penale», elaborata in ambiente anglosassone da Pratt [2007] e contestualizzata per l'Italia da Anastasia, Anselmi, Falcinelli [2015]. Nella formulazione originaria con tale concetto si identifica una credenza per la quale:

i criminali e i detenuti si pensa siano stati favoriti, in particolare a spese delle vittime dei reati e in generale a spese di tutti coloro che sono rispettosi della legge. [Il *populismo penale* – NdA] Si nutre di espressioni di rabbia, disincanto e disillusione nei confronti del sistema di giustizia penale, considerato responsabile per aver invertito la priorità di senso comune: proteggere il benessere e la sicurezza delle persone ordinarie rispettose della legge e punire coloro che con i loro crimini costituiscono una minaccia per tale benessere e sicurezza. E come per il populismo stesso, il populismo penale di solito assume la forma di "sentimenti e intuizioni" piuttosto che di un indicatore più quantificabile. [Pratt 2007: 12]

Si potrebbero fare diversi esempi di come il dibattito pubblico italiano sia attraversato da forti correnti di populismo penale; tuttavia, droga e immigrazione sono sicuramente i fenomeni rispetto ai quali tale categoria si esemplifica meglio<sup>7</sup>. La domanda sociale di rigore e repressione nei confronti dei reati connessi all'immigrazione irregolare e al consumo e spaccio di stupefacenti, assecondata da provvedimenti normativi che hanno inasprito la connotazione penale di alcuni specifici reati, ha prodotto una situazione del tutto peculiare. Si prenda il caso dei reati connessi all'applicazione del Testo Unico sulle sostanze stupefacenti

<sup>7</sup> Sull'immigrazione come ambito privilegiato del populismo penale si veda Ferrajoli 2019; sulla criminalizzazione del consumo di stupefacenti si vedano le diverse edizioni del *Libro bianco sulle droghe*.

(meglio noto come Legge Jervolino-Vassalli). Secondo le analisi contenute nell'ultima edizione del *Libro bianco sulle droghe* [Zuffa et al. 2021]:

Gli ingressi ex art. 73 (Produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti o psicotrope) hanno fatto registrare una diminuzione di 2.825 unità, pari al -20,7%. In calo anche gli ingressi di soggetti tossicodipendenti, da 16.842 a 14.092: un calo nominale di 2.750, pari al -16,3%. C'è tuttavia da segnalare che i ristretti tossicodipendenti si avvicinano ormai alla soglia critica del 40%, con una preoccupante impennata negli ultimi sei anni (dal 27,5% al 38,6%). [...]. Per quel che riguarda il calo generalizzato degli ingressi, trattasi ovviamente di una conseguenza della pandemia, che ha reso necessarie politiche di deflazione penitenziaria volte a decongestionare le carceri e a rendere più gestibile l'emergenza sanitaria. [Cianchella 2021: 39-40].

Benché la pandemia abbia rallentato la tendenza, le carceri italiane sono piene di persone per le quali la detenzione non è una situazione ottimale: uscire dalla tossicodipendenza è spesso un percorso lungo e complicato per completare il quale è necessario il supporto di professionisti che negli istituti penitenziari non sono quasi mai presenti.

È difficile identificare relazioni di causa ed effetto tra la legislazione iper-punitiva su droga e immigrazione e la diffusione di un senso comune improntato al populismo penale, tuttavia non è nemmeno possibile affermare che i cambiamenti legislativi siano impermeabili al clima di opinione e alla temperatura che assume il dibattito pubblico sulla misura e le caratteristiche delle pene. È dunque possibile tirare una linea di congiunzione tra la Legge Jervolino-Vassalli del 1990, la Legge Bossi-Fini del 2002 e la crescita del numero di incarcerazioni. È altrettanto legittimo pensare che in un clima socio-politico del genere, la funzione rieducativa del carcere sia finita in secondo piano, schiacciata dal peso delle esigenze securitarie. È questo il motivo per il quale il terzo settore impegnato nella difesa dei diritti dei carcerati ha iniziato a fare fronte comune, benché le tradizioni culturali in campo fossero molto distanti.

### 2.3 I profili organizzativi del terzo settore in carcere

La partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa è regolata sin dal 1975, mediante due articoli della Legge 354: all'art. 17 si afferma che il reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguito anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa; mentre all'Art.78 si specifica il ruolo degli assistenti volontari, ossia "persone idonee all'assistenza e all'educazione" che offrono "sostegno morale" a detenuti e internati, e collaborano al "futuro reinserimento nella vita sociale".

Questi due articoli, implicitamente, hanno aperto la strada all'ingresso della società civile organizzata all'interno del sistema penale poiché con la progressiva strutturazione del terzo settore, realizzatasi tra gli anni '80 e '90, la presenza dei volontari all'interno delle carceri ha iniziato a essere mediata da organizzazioni e compagini associative: la legge quadro sul volontariato (L. 266/1991) è in questo senso uno spartiacque. Già nel 1986, con la Legge n. 663 (la cosiddetta "Legge Gozzini") era stata avviato un ripensamento del trattamento penale, ampliando la possibilità di lavoro all'esterno e coinvolgendo, di fatto, le organizzazioni di volontariato nel percorso rieducativo. Come ricostruisce Allegri [2017], nel 1994 viene poi approvato un documento d'indirizzo per l'intervento dei volontari nell'ambito dell'esecuzione penale. Mentre nel 1999 viene sottoscritto un protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia e la Conferenza nazionale volontariato e giustizia, atto che ha permesso al volontariato penitenziario, insieme alle regioni e agli enti locali, di essere considerato un interlocutore diretto per l'Amministrazione.

Tale evoluzione è riconosciuta appieno in un passaggio del documento finale degli Stati generali dell'esecuzione penale:

L'Ordinamento penitenziario è cronologicamente la prima legge nella quale viene fatta menzione del volontariato. Se questo può essere motivo di vanto, non si può nascondere che la figura di volontario che ne emerge ha un sapore antico. È innegabile, infatti, che il ruolo attuale del volontariato nel mondo dell'esecuzione penale non è certamente quello che l'ordinamento penitenziario del 1975 prevedeva: un singolo, portatore di una competenza o di un progetto (art. 17) oppure espressione di continuità soggettiva nel fornire il proprio contributo (art. 78). Il volontariato attuale agisce invece in modo associato, discute al suo interno, progetta. Le direzioni responsabili dell'esecuzione, sia essa interna o esterna, devono quindi prendere confidenza con questo fatto, anche in relazione ai permessi di accesso e più in generale alle regole per inserire armonicamente l'azione del volontariato all'interno del progetto che l'istituto o l'ufficio intendono portare avanti [SGEP 2016: 90].

Il passaggio dal volontariato individuale al volontariato organizzato coincide con la diffusione della cooperazione sociale e l'evoluzione del welfare mix. Oltre ai volontari, il carcere ha quindi cominciato ad ospitare operatori professionali di cooperative e organizzazioni non profit, impegnati nella gestione di progetti e iniziative di sostegno di varia natura. Oggi la maggior parte delle attività trattamentali e rieducative viene realizzata con il sostegno, spesso completo, di organizzazioni di terzo settore. Un dato aiuta a comprendere la situazione. Il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, per il 2020, disponeva di un budget di oltre 3 miliardi di euro (un terzo del bilancio complessivo del Ministero della Giustizia). Questa somma è assorbita per il 77,98% dai costi del personale; per la voce "Mantenimento, assistenza, rieducazione e trasporto detenuti" sono stati stanziati 279 milioni di euro (il 9,28% del budget del Dap)<sup>8</sup>. Non è possibile fare un calcolo esatto di quanto viene effettivamente destinato al reinserimento nella società del detenuto poiché la voce di budget citata mette assieme le somme destinate per gli interventi finalizzati al reinserimento all'interno della società con quanto assegnato al mantenimento dei detenuti: secondo una stima basata sul bilancio 2017, poco più del 6% delle risorse del Dap è effettivamente destinato agli interventi per il reinserimento sociale [Brioschi 2017].

A fronte di investimenti così limitati, è evidente che il ruolo del volontariato diventi cruciale: le organizzazioni di terzo settore forniscono una grande varietà di servizi, coinvolgendo decine di migliaia di persone<sup>9</sup>. A ciò occorre aggiungere, gli interventi realizzati con fonti di finanziamento esterne: enti locali, fondazioni bancarie, aziende, supportano economicamente le organizzazioni di terzo settore nella realizzazione di progettualità sociali all'interno delle carceri, soprattutto nel settore del lavoro e della cultura. Un esempio, in tal senso, sono gli interventi di inserimento lavorativo delle persone svantaggiate realizzati dalle regioni attraverso i fondi comunitari strutturali, azioni che tipicamente prevedono il coinvolgimento di enti del terzo settore con il ruolo di soggetti attuatori<sup>10</sup>.

Tra interventi realizzati a titolo volontario e progetti finanziati dall'esterno, il contributo del terzo settore alla realizzazione della finalità rieducativa del carcere è quindi determinante. Tuttavia, occorre precisare che tutte le attività sono realizzate mantenendo un ruolo subordinato rispetto alla direzione penitenziaria: sia nell'articolo 17, sia nell'articolo 78 della L. 354/1975, viene specificato che volontari e assistenti operano sotto il controllo del direttore.

---

<sup>8</sup> Si veda l'estratto della Legge di bilancio 2020 disponibile sul web-site del Ministero della Giustizia ([link](#)).

<sup>9</sup> Per una quantificazione precisa del volume di volontari impegnati nelle carceri cfr. § 2.4.

<sup>10</sup> A riguardo va precisato che, secondo i dati di OpenCoesione (il portale di monitoraggio sull'impiego dei fondi europei), tali risorse nel biennio 2020-2021 sono state per lo più destinate dalle Regioni alla copertura della Cassa integrazione Covid.

La mancanza di autonomia assieme ai vincoli imposti da eventuali progetti finanziati dall'esterno condiziona in modo significativo l'azione degli Ets nelle carceri.

La discrezionalità nella gestione dell'apporto del terzo settore alla vita carceraria è un tema che, come si avrà modo di verificare nelle sezioni successive, crea non pochi problemi alle organizzazioni sociali: il turn-over dei dirigenti, la varietà delle culture amministrative, le differenti modalità di gestione degli spazi e delle strutture, generano contesti operativi sempre diversi: ciò che si faceva ieri non è detto si possa fare domani, le risorse a disposizione non sono date una volta per tutte, gli accordi presi sono suscettibili di essere rivisti. Ovviamente, gli ampi poteri assegnati agli amministratori penali rispondono ad esigenze di sicurezza ben precise e rilevanti. Tuttavia, per gli Ets questa situazione implica la capacità di rivedere i propri piani e progetti. L'instabilità della collaborazione si è manifestata in modo evidente negli ultimi due anni: a causa della pandemia, molte attività sono state sospese e ai volontari è stato impedito l'accesso nelle strutture penitenziarie. Pur non volendo minimizzare la gravità dell'emergenza sanitaria appare evidente che, a fronte di una situazione problematica, la scelta dell'amministrazione penitenziaria è stata, in molti casi, radicale: chiudere tutto.

Il secondo livello di condizionamento è dato da quella che viene definita "mercattizzazione dei servizi per la giustizia criminale" [Maguire 2016]. Benché in Italia, il fenomeno sia molto più limitato rispetto alla Gran Bretagna, l'analisi di Mike Maguire presenta elementi di interesse anche per il caso italiano. All'interno di uno studio sul programma "Transforming Rehabilitation"<sup>11</sup>, sono identificate alcune derive negative del rapporto tra terzo settore e sistema penale. Le indicazioni maggiormente attinenti al caso italiano sono quattro:

- *Dipendenza dalle fonti di finanziamento*: gli Ets che si impegnano nell'erogazione di servizi all'interno del carcere, possono subordinare la loro attività alla disponibilità continuativa di finanziamenti da parte degli enti pubblici;
- *Abbassamento della capacità di critica*: operando in catene di sub-fornitura guidate da enti pubblici, gli Ets possono assumere posizioni compiacenti rispetto alle pratiche adottate, evitando di formulare critiche in modo da eludere conflitti che potrebbero compromettere i futuri affidamenti di servizi<sup>12</sup>.
- *Diminuzione dell'ethos volontaristico*: la trasposizione delle attività dei volontari all'interno di un quadro contrattuale rigido può influire sulle motivazioni degli stessi, favorendo l'impiego di professionisti meno coinvolti dal punto di vista ideale.
- *Minore propensione all'innovazione*: dal momento che l'impegno degli Ets è regolato da una cornice amministrativa molto precisa, composta da bandi, progetti e contratti, gli spazi di innovazione e gestione creativa degli interventi possono essere limitati.

A ben vedere, i rischi evidenziati sono riconducibili a una dinamica più generale di aziendalizzazione del terzo settore, implicita nella transizione verso un sistema di welfare che assegna un ruolo strutturale alla società civile. Per quel che attiene lo specifico del sistema penale italiano, i rischi paventati sembrano riguardare soprattutto uno specifico segmento del terzo settore, ossia la componente composta da grandi cooperative impegnate prevalentemente nella partecipazione a bandi competitivi e gare di appalto di ampie dimensioni. Il terzo settore impegnato nelle carceri è, però, molto articolato e differenziato: ci

---

<sup>11</sup> Si tratta di un programma inaugurato nel 2013, su sollecitazione del Segretario di stato per la giustizia, che prevedeva la creazione di *Community Rehabilitation Company*, soggetti privati incaricati di gestire su base territoriale i servizi di re-inserimento sociale dei detenuti inglesi.

<sup>12</sup> Questa sorta di acquiescenza allo *status quo* è un rischio rilevato anche da Abrams *et al.* 2016: 6.

sono le piccole organizzazioni di volontariato, spesso guidate da persone che per ragioni biografiche hanno un legame diretto con il mondo del carcere; le organizzazioni di *advocacy* più o meno strutturate che hanno al centro della *mission* i diritti dei detenuti; gli enti di emanazione religiosa che trovano il senso del loro impegno in un'opzione etica ben precisa.

## 2.4 La presenza del terzo settore all'interno dei penitenziari

I dati sulla presenza del terzo settore nel sistema carcerario non sono molti. Sino al 2008, la Conferenza nazionale volontariato e giustizia realizzava una rilevazione annuale sul volontariato penitenziario [Frisanco 2008]. Oggi, l'unica fonte primaria disponibile sono le cosiddette schede di messa in trasparenza con le quali il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria rende pubbliche la maggior parte delle sue attività. Si tratta di una fonte abbastanza frammentaria e derivata da obblighi amministrativi, per cui le definizioni operative dietro i numeri sono spesso opache e astratte. Detto per inciso, sorprende che i dati di una pubblica amministrazione dalle funzioni così rilevanti non siano resi disponibili in formato aperto e interoperabile. Comunque sia, tramite le schede del Dap è almeno possibile iniziare a quantificare la portata del volontariato penitenziario.

Nella tabella 2.2 si propone il confronto tra il numero di soggetti esterni coinvolti in "attività ricreative" nel 2019 e nel 2020.

Tabella 2.2 - *Soggetti esterni ex art. 17 O.p.\* e assistenti volontari ex art. 78 O.p.\*\* per tipo di attività ricreativa: confronto 2019 – 2020 (N)*

| Tipologia di attività ricreativa          | 2019   | 2020  | Saldo 2019/2020 |       |
|---|--------|-------|-----------------|-------|
|   |        |       | N               | %     |
| Sostegno alla persona, alle famiglie      | 6.310  | 4.355 | 1.955           | -31,0 |
| Attività sportive, ricreative e culturali | 7.263  | 3.161 | 4.102           | -56,5 |
| Attività di formazione lavoro             | 1.631  | 644   | 987             | -60,5 |
| Attività religiose                        | 4.307  | 1.665 | 2.642           | -61,3 |
| Totale                                    | 19.511 | 9.825 | 9.686           | -49,6 |

\* I volontari dell'art. 17 sono i soggetti privati, istituzioni o associazioni pubbliche/private che, previa autorizzazione, partecipano all'azione rieducativa al fine di promuovere i contatti tra comunità carceraria e società libera.

\*\* I volontari dell'art. 78 sono i soggetti autorizzati a prestare assistenza e sostegno morale ai detenuti ed internati ai fini del futuro reinserimento nella vita sociale.

Fonte: Elaborazione Iref su dati della Sezione Statistica dell'Ufficio del Capo del Dipartimento - Segreteria Generale

Il primo dato da evidenziare è il dimezzamento del contingente di volontari (da 19mila a 9mila): la pandemia ha ridotto della metà gli ingressi all'interno delle carceri. Sebbene il numero di detenuti nei due anni considerati sia diminuito di 7.409 unità (dati fuori tabella), il corrispondente crollo del volontariato ha fatto crescere il rapporto tra volontari e detenuti, da 1 a 3,1 del 2019 a 1 a 5,4 nel 2020. La flessione maggiore si è avuta per le attività religiose (-61,3%) e per le attività di formazione e lavoro (-60,5%); anche le attività sportive, ricreative e culturali hanno perso una percentuale consistente di volontari (-56,5%); più bassa è la flessione rilevata tra i volontari impegnati in attività di sostegno alle persone e alle famiglie, diminuiti del 31%.

Secondo l'Ordinamento penitenziario per coloro che vogliono fare volontariato ci sono due modalità di ammissione all'interno del carcere. L'art. 17, prevede la "partecipazione della comunità esterna" al trattamento rieducativo: è questa la modalità usata dalle organizzazioni di volontariato più strutturate per far entrare i propri volontari all'interno delle strutture. L'articolo 78, invece, regola l'apporto dei cosiddetti "assistenti volontari", singole persone o appartenenti ai gruppi dediti esclusivamente al volontariato in carcere e più propensi ad un

intervento individualizzato e orientato al sostegno morale e materiale dei detenuti. Le schede del Dap permettono di distinguere tra queste due modalità di partecipazione alle attività rieducative (Tab. 2.3). Esaminando i dati degli ultimi tre anni disponibili, si evidenzia che la stragrande maggioranza dei soggetti esterni, collabora con le istituzioni penitenziarie grazie all'Art. 17 dell'ordinamento carcerario, ossia in virtù dell'intermediazione di organizzazioni di terzo settore e di volontariato: in tutti e tre gli anni considerati la percentuale è vicina al 90%. Gli assistenti volontari, ossia la componente più individualizzata del volontariato penitenziario, nel 2020, si sono mantenuti sopra le mille unità aumentando il contributo relativo dei soggetti che beneficiano dell'articolo 78.

Tabella 2.3 - *Soggetti esterni ex art. 17 o.p. e assistenti volontari ex art. 78 o.p.*

| Anno | Soggetti esterni ex art. 17 O.p. |      | Assistenti volontari ex art. 78 O.p. |      | Totale |       |
|------|----------------------------------|------|--------------------------------------|------|--------|-------|
|      | N                                | %    | N                                    | %    | N      | %     |
| 2018 | 15.537                           | 92,3 | 1.301                                | 7,7  | 16.838 | 100,0 |
| 2019 | 18.271                           | 93,6 | 1.240                                | 6,4  | 19.511 | 100,0 |
| 2020 | 8.800                            | 89,6 | 1.025                                | 10,4 | 9.825  | 100,0 |

Fonte: Elaborazione Iref su dati della Sezione Statistica dell'Ufficio del Capo del Dipartimento - Segreteria Generale

Un riscontro ancora più preciso del rapporto tra volontari organizzati e volontari individuali è dato dalla tabella 2.4, nella quale si distingue tra volontari appartenenti ad associazioni e non. Nei tre anni considerati, dal 2018 al 2020, la percentuale dei volontari organizzati è rimasta sempre attorno all'80%.

Tabella 2.4 – *Volontari appartenenti ad associazione ed enti: 2018-2020*

| Appartenenti ad associazioni, enti | 2018          |              | 2019          |              | 2020         |              |
|------------------------------------|---------------|--------------|---------------|--------------|--------------|--------------|
|                                    | N             | %            | N             | %            | N            | %            |
| Sì                                 | 13.424        | 79,7         | 15.484        | 79,4         | 8.010        | 81,5         |
| No                                 | 3.414         | 20,3         | 4.027         | 20,6         | 1.815        | 18,5         |
| <b>Totale</b>                      | <b>16.838</b> | <b>100,0</b> | <b>19.511</b> | <b>100,0</b> | <b>9.825</b> | <b>100,0</b> |

Fonte: Elaborazione Iref su dati della Sezione Statistica dell'Ufficio del Capo del Dipartimento - Segreteria Generale

Questi dati sollecitano una riflessione rispetto al crollo delle presenze dei volontari all'interno delle carceri. Durante l'emergenza sanitaria gli ingressi di persone estranee sono stati fortemente contingentati. In una situazione del genere ci si sarebbe potuto aspettare che a risentire maggiormente delle limitazioni fosse la componente individuale del volontariato, presumibilmente, più difficile da controllare. Invece, la flessione appare generalizzata, senza distinzioni tra coloro che operavano in organizzazioni con le quali sarebbe stato possibile concordare un protocollo di ingresso e quanti, invece, facevano volontariato a titolo personale.

Proseguendo in questa prima quantificazione dell'apporto del terzo settore alla vita carceraria è necessario esaminare i pochi dati a disposizione sugli Ets autorizzati ad operare negli istituti penitenziari (Tab. 2.5). Prima di entrare nel merito delle informazioni disponibili, è necessario precisare due elementi. Il primo è che i dati non sono desunti da un registro ufficiale, ma derivano dall'attività delle singole amministrazioni. Il secondo è che l'elenco delle associazioni contiene anche diversi enti di livello nazionale come, ad esempio, Caritas italiana, Auser, Comunità di Sant'Egidio, per cui il dato territoriale riportato in tabelle risente del fatto che questi enti hanno sede legale nella città di Roma, ma operano su tutto il territorio nazionale. Al di là di queste specifiche, il numero di associazioni che, nel 2020, operavano all'interno delle carceri non è particolarmente elevato: si tratta di 63 Ets, situate soprattutto in Lombardia, Lazio e Toscana.

Tabella 2.5 - Associazioni di volontariato attive negli Istituti penitenziari per regione\*

| Regione               | N  | Provincie                      |
|-----------------------|----|--------------------------------|
| Calabria              | 2  | Catanzaro, Reggio Calabria     |
| Campania              | 1  | Napoli                         |
| Emilia-Romagna        | 2  | Bologna, Rimini                |
| Friuli-Venezia Giulia | 2  | Pordenone, Udine               |
| Lazio                 | 18 | Roma, Viterbo                  |
| Lombardia             | 12 | Milano, Brescia, Bergamo       |
| Piemonte              | 2  | Torino                         |
| Sicilia               | 2  | Palermo                        |
| Toscana               | 16 | Firenze, Siena, Massa, Pistoia |
| Valle d'Aosta         | 1  | Aosta                          |
| Veneto                | 5  | Padova, Venezia                |
| Totale                | 63 |                                |

\* L'elenco è costituito sulla base di segnalazioni raccolte nello svolgimento dell'attività amministrativa ordinaria. La sua tenuta non è prevista dalla legge.

Fonte: elaborazioni Iref su dati Ministero della Giustizia (aggiornamento dati: 7 maggio 2020)

Scorrendo l'elenco delle organizzazioni registrate si nota la presenza di grandi organizzazioni nazionali, come di enti locali più piccoli con una denominazione che esplicitamente rimanda a una dimensione di volontariato spontaneo e focalizzato in modo esclusivo sul carcere. Ci sono associazioni molto visibili nel campo della rivendicazione dei diritti dei detenuti e, in generale delle persone marginali. Non bisogna poi dimenticare che da questo elenco sono esclusi gli Ets che hanno rapporti formali con l'amministrazione penitenziaria, in virtù di convenzioni e appalti di servizio. Per quanto sia una galassia di difficile delimitazione, almeno dal punto di vista quantitativo, attorno al carcere gravita un insieme di soggetti molto differenti tra loro. Per provare a fare un minimo di ordine in un settore così composito, si propone una classificazione utile a orientarsi. Le dimensioni alla base della classificazione sono:

- la *missione*, distinguendo tra "esclusiva" (Ets che si occupano "solo" di carcere) e "plurale" (Ets che si occupano dei detenuti come di altri gruppi svantaggiati),
- la *finalità*, identificandone una di *advocacy* (la rivendicazione pubblica della rilevanza di una determinata *social issue*) e una di *service delivery* (l'erogazione di attività ben definite e regolate da accordi formali).

Dall'incrocio di queste due dimensioni si ottiene una tavola composta da quattro celle (Prospetto 2.1).

Prospetto 2.1 – Tipologia di Ets che operano all'interno delle carceri

| Mission   | Finalità |                  |
|-----------|----------|------------------|
|           | Advocacy | Service delivery |
| Esclusiva | 1        | 2                |
| Plurale   | 4        | 3                |

- Gli Ets di Tipo 1 (mission: esclusiva; finalità: *advocacy*) sono organizzazioni impegnate nella sensibilizzazione degli addetti ai lavori e dell'opinione pubblica rispetto ai diritti delle persone detenute, usano la ricerca, la comunicazione sociale, il *campaigning*,



promuovono azioni di lobbying e networking, sollecitano i diversi livelli istituzionali (nazionali e internazionali) ad adottare misure per il miglioramento delle condizioni di vita all'interno del sistema penale.

- Gli Ets di Tipo 2 (mission: esclusiva; finalità: *service delivery*) sono organizzazioni che operano all'interno delle carceri, occupandosi primariamente del benessere dei detenuti, forniscono supporto morale e materiale, collaborano e interagiscono direttamente con il personale penitenziario secondo uno schema d'intervento predefinito dall'amministrazione stessa.
- Gli Ets di Tipo 3 (mission: plurale; finalità: *service delivery*) sono organizzazioni per le quali i detenuti sono tra diversi target di intervento, forniscono una gamma eterogenea di servizi (formazione, lavoro, cultura, salute, supporto psicologico) seguendo prassi di intervento definite all'interno di accordi, appalti, contratti, convenzioni.
- Gli Ets di Tipo 4 (mission: plurale; finalità: *advocacy*) sono organizzazioni impegnate nel campo della salvaguardia dei diritti umani e sociali, considerano il carcere alla stregua di altri contesti dove i diritti delle persone sono a rischio, cercano di creare consenso pubblico attorno alle loro rivendicazioni usando gli strumenti della comunicazione sociale, dell'analisi delle politiche e dell'organizzazione di campagne di sensibilizzazione.

La tipologia appena presentata ha la funzione di distinguere alcuni profili organizzativi ideali: nella realtà, la maggior parte degli Ets si colloca a cavallo tra un tipo e l'altro, originando configurazioni operative ibride.

## 3.

# COSA FA IL TERZO SETTORE NELLE CARCERI

Gianfranco Zucca

### 3.1 Il carcere come micro-mondo: conseguenze per gli operatori e le organizzazioni di terzo settore

Analizzando l'interazione tra sistema penitenziario e società civile organizzata bisogna tenere conto del territorio e dei divari ad esso collegati. È questo il primo degli elementi principale che collegano le interviste realizzate con tre esperti del mondo carcerario italiano. Per meglio definire il perimetro dello studio, sono stati, difatti, contattati tre addetti ai lavori con un'esperienza lunga e rilevante: Francesca Vianello insegna sociologia del diritto e della devianza all'Università di Padova, Valentina Calderone è direttrice dell'associazione A buon diritto, Alessio Scandurra è il Coordinatore dell'Osservatorio Antigone sulle condizioni di detenzione. Con loro sono state approfondite alcune questioni che sono cruciali per delineare lo sfondo nel quale si colloca l'impegno dei volontari e delle volontarie nelle carceri italiane.

È opportuno iniziare precisando l'affermazione posta in apertura. Secondo Scandurra l'Italia è caratterizzata da una forte disomogeneità territoriale: in alcune carceri ci sono esperienze molto avanzate, in altre invece si riesce a sviluppare poco e niente; esiste un comun denominatore ma è "molto asciutto, molto povero". Il coordinatore di Antigone poi aggiunge alcuni elementi che aiutano a comprendere le motivazioni dietro a questa constatazione:

[...] ci sono poi le grandi differenze da un istituto di pena all'altro, diversità che generalmente non dipendono dal direttore, ma prevalentemente dal territorio, con territori che si impegnano di più e altri che si impegnano meno. In una certa misura, poi, dipende anche dalla tipologia dell'istituto, nel senso che se si tratta di un istituto cui vengono destinati detenuti con profili particolari, diventa complicato svolgere certe attività. Se invece si tratta di una Casa circondariale, dove la gente entra ed esce è anche più complicato. Questi sono tutti elementi che influiscono sulla capacità di offrire percorsi rieducativi; comunque, direi che molto di più dipende dal contesto territoriale: vi sono istituti poveri e senza spazi dove però la città attorno spinge per fare iniziative interessanti che alla fine si realizzano. [Alessio Scandurra, Coordinatore dell'Osservatorio Antigone sulle condizioni di detenzione]

Ci sono dunque limitazioni per così dire strutturali, imposte dal regime di detenzione o dalla disponibilità di spazi. Rispetto a quest'ordine di limitazioni Vianello fa degli esempi molto chiari.

Molto dipende dalle dotazioni che ha l'istituto, ma stiamo parlando di 189 istituti in Italia molto, molto diversi tra loro. [...] Ci sono conventi del 1300, come a Venezia, ci sono capannoni adattati per certe lavorazioni [*l'intervistata si riferisce alle strutture necessarie per determinate attività lavorative – NdA*], e ci

sono anche altri più recenti in cui si è pensato fin dal momento della costruzione a degli spazi per fare attività commisurati al numero dei detenuti. [...] Essere a Padova o a Catanzaro significa scontare una pena completamente diversa. [Francesca Vianello, prof.ssa Sociologia del diritto e della devianza, Università di Padova]

La disponibilità di strutture si collega in modo evidente con la questione del sovraffollamento. Ad esempio, nota Vianello: “se c’è un campo da calcio e ci sono quattrocento detenuti, è un discorso, ma se questo stesso campo è per novecento detenuti, ovviamente significa che invece che una volta a settimana, si potrà usare il campo da calcio ogni quindici giorni, facendo i turni con le altre sezioni”. Scandurra poi aggiunge che per le attività lavorative c’è anche il vincolo del rispetto delle normative sulla sicurezza “alla cooperativa disponibile ad aprire il laboratorio di fabbro non basta una stanza qualunque, specialmente adesso che più passa il tempo, più anche il carcere tende ad allinearsi alle disposizioni di legge in materia di sicurezza degli ambienti di lavoro.” Talvolta la soluzione può essere trovata in interventi strutturali per recuperare spazi utili, usando ad esempio i fondi della Cassa delle Ammende<sup>13</sup>, sempre che la struttura non sia troppo vecchia da non permettere alcuna ristrutturazione. D’altronde, non bisogna dimenticare che le prigioni non sono fabbriche:

L'organizzazione delle carceri avversa l'efficienza produttiva. È fondamentale per comprendere il rapporto tra lavoro e reclusione ricordare che le prigioni non sono fabbriche. Le diverse forme di distribuzione dello spazio all'interno delle carceri, non sempre si concilia con la produzione. Infatti, le tendenze storiche nella progettazione e nella costruzione delle carceri sono state, in una certa misura, lontane da qualsiasi preoccupazione per le esigenze produttive. [Matthews 1999: 42; *tr. it. dell'A.*]

Sulle limitazioni imposte dal regime detentivo Francesca Vianello spiega che “essere in un contesto in cui c’è la massima sicurezza, significa che tutto l’istituto risente della limitazione, tutta una serie di possibilità vengono meno: ad esempio, i volontari entrano meno...”.

Infine, un ruolo determinante ha anche la composizione della popolazione carceraria.

Si citano sempre come esperienze positive Padova e Bollate, a Milano. Di Bollate i detenuti dicono che per riuscire ad entrare bisogna essere alti, biondi e con gli occhi azzurri. Si può continuare a sviluppare un carcere “modello”, nonostante ci sia da decine di anni, perché si seleziona a monte la popolazione detenuta? Qui emerge una contraddizione degli istituti e anche nella progettualità: si possono fare tante cose se si seleziona la popolazione detenuta e se si limitano gli interventi a chi non ha problemi psichiatrici, di tossicodipendenza, comportamentali, non è in un regime di alta sicurezza, non è nel 41bis. Praticamente, così facendo, abbiamo eliminato il 50% della popolazione detenuta, se non di più. Nessuna cooperativa ha voglia di far lavorare il detenuto tossicodipendente e lui magari neppure può lavorare. Il problema è che non ci sono proposte alternative al lavoro. [Francesca Vianello, prof.ssa Sociologia del diritto e della devianza, Università di Padova]

Una posizione molto simile è sostenuta anche da Calderone:

[...] è facile fare le cose quando si scelgono i detenuti. Infatti, per andare a Bollate occorre avere certi requisiti e non ci va chiunque. È come se si passasse una sorta di selezione e Bollate è il premio. Quello che si dice quindi è che Bollate si sceglie i detenuti migliori e comunque il detenuto se lo deve meritare ed è difficile che, come prima detenzione, una persona entri lì. Però è mai stato provato a fare questa esperienza anche in altri luoghi o con altre modalità? [Valentina Calderone, Direttrice A buon diritto]

<sup>13</sup> La Cassa delle ammende, istituita presso il Ministero della Giustizia, è finanziata con le somme percepite attraverso sanzioni disciplinari, pecuniarie o cauzioni, nei casi espressamente stabiliti dalla legge. E' un organismo di diritto pubblico ed ha la finalità di supportare alcune categorie di soggetti tra cui le vittime del delitto, e le famiglie di detenuti ed internati.

Questi due brani d'intervista evidenziano una questione fondamentale. Il sistema italiano sembra essere in grado di assicurare attività trattamentali di buona qualità, ovvero utili al reinserimento, a condizione di rivolgersi solo ai segmenti meno problematici della popolazione detenuta. Si verifica, dunque, un paradosso: i detenuti con condizioni personali meno penalizzanti in termini di salute, dipendenze, gravità del reato commesso hanno più facile accesso ai percorsi di reinserimento sociale. Al contrario coloro che ne avrebbero più bisogno sono tendenzialmente esclusi. La notazione finale di Vianello sollecita un'altra riflessione. È opinione comune tra gli operatori del sistema penale che il lavoro faciliti il reinserimento sociale della persona. Il ragionamento però tiene fuori un elemento fondamentale: tra i detenuti non tutti possono o riescono a lavorare. A ben vedere, il lavoro per alcuni potrebbe essere un'attività troppo esigente: chiedere a persone che magari non hanno mai lavorato o hanno problemi personali gravi di dipendenza o di instabilità comportamentale di rispettare gli orari, la concentrazione, le gerarchie è semplicemente chiedere troppo. Giustamente Vianello fa notare che per questi casi più problematici, la risposta del sistema è quasi sempre lacunosa per non dire assente.

Ci sono dunque una serie di condizioni affinché le strutture detentive riescano a dispiegare in modo efficace la propria funzione ri-educativa: disponibilità di infrastrutture, comunità locale vitale e propositiva, popolazione detenuta poco problematica. Con un lessico più astratto, la capacità rieducativa dipende dalle condizioni strutturali del carcere stesso.

L'organizzazione di un istituto penitenziario coinvolge decine, se non centinaia di operatori, impegnati ogni giorno nell'applicazione di procedure ben precise alle quali si aggiunge una gran mole di lavoro amministrativo. Occorre ricordare che secondo l'ultimo rapporto Antigone, il deficit di agenti di polizia penitenziaria è pari al 12,5%, con punte del 20% in Sardegna e Calabria [Antigone 2021]. Le organizzazioni di terzo settore che intendono operare nelle carceri per forza di cose devono negoziare la loro presenza, in prima battuta, con la direzione, concordando obiettivi, modalità e tempi; in seconda battuta, con gli operatori di polizia penitenziaria. Nelle interviste con i testimoni privilegiati questo lavoro organizzativo è stato esaminato da diversi punti di vista.

Tutte le volte che sono entrata a fare delle cose in carcere ci sono sempre stati enormi problemi organizzativi: confusione tra le attività che devono essere fatte, la mancata affissione della locandina inviata quattro giorni prima, le persone non vengono fatte scendere o ci mettono un'ora a chiamarle... E tutto questo dopo che hai parlato del progetto con la direzione, hai fatto delle riunioni e magari sono tutti contenti. Immagino che per loro la quotidianità sia faticosa e che debbano occuparsi di chissà quante schede al giorno di persone diverse; tuttavia, la macchina carceraria è eccessivamente burocratizzata ed è ovvio che se devono fare le relazioni per l'affidamento o per il tribunale e, dall'altra parte, ci si deve mettere a organizzare le attività degli operatori che entrano a fare pratica filosofica, i quali hanno bisogno del computer, tanto peggio per questi ultimi. Poi però è un peccato, perché la sensazione che ho sempre avuto, anche nei migliori casi, è come se dessi comunque fastidio. Anche se ci sono quelli molto bravi che cercano di superare le difficoltà ma annaspiano perché devono starti appresso, poiché chi entra in carcere a fare delle cose deve essere seguito per forza. Anche in questo caso non mi metto a giudicare perché questo avviene. Nel migliore dei casi avviene perché sono affogati e nel peggiore perché non gliene importa nulla e ti vedono come un nemico che attenta alla loro tranquilla quotidianità. [Valentina Calderone, Direttrice A buon diritto]

La ricostruzione di Calderone coincide per molti aspetti con uno studio più sistematico sui rapporti tra personale carcerario e organizzazioni di terzo settore realizzato in otto istituti inglesi qualche anno fa. Mills, Meek e Gojkovic [2012], analizzando un cospicuo numero di interviste qualitative realizzate sia con operatori di enti non profit, sia con membri dello staff

penitenziario, individuano tre modalità di interazione tra questi due mondi: il terzo settore può essere alternativamente un partner, un ospite e un avversario. Tali definizioni individuano altrettante modalità di interazione, ovvero, cooperazione, indifferenza e competizione. La ricerca identifica una serie di “incidenti istituzionali” che possono impedire o rallentare lo sviluppo della cooperazione.

Lo staff [carcerario] cita diversi incidenti nei quali il personale degli enti di terzo settore, specialmente i volontari, sono accusati di aiutare i detenuti e costruire relazioni con loro, senza però esercitare le appropriate cautele e rispettare i confini, mettendo così in pericolo la sicurezza dell’istituto. Nel caso in cui le organizzazioni che lavorano nelle carceri dimostrano di comprendere in modo adeguato il contesto in cui operano, vengono considerate più professionali e maggiormente rispettate. [Mills, Meek, Gojkovic 2012: 397, tr. it. dell’A.]

Guardando alla situazione italiana, è possibile che la frequenza degli “incidenti istituzionali” sia collegata anche alle caratteristiche peculiari del volontariato carcerario. Come riferisce Vianello: “si tratta di un volontariato prevalentemente cattolico, significativamente di età abbastanza elevata”.

È evidente che nell’interazione tra sistema carcerario e società civile ci possano essere dei conflitti di priorità: per gli operatori penitenziari prevale il rispetto delle procedure e la sicurezza; per i volontari la relazione di servizio è interpersonale. Il conflitto peraltro può essere rinforzato da fattori culturali, personali e organizzativi. La ricerca condotta da Mills e colleghi ne individua tre:

- *La cultura tradizionalista degli operatori di sicurezza*: è possibile che le maggiori opposizioni alla presenza dei volontari provengano da un ristretto numero di operatori di sicurezza, tipicamente con maggiore anzianità di servizio e quindi con ruoli di coordinamento, i quali aderiscono a una cultura della detenzione securitaria e improntata alla contenzione, ritenendo che le prigioni non possano essere luoghi di riabilitazione e reinserimento sociale.
- *La scarsa professionalizzazione delle piccole organizzazioni*: le organizzazioni più piccole, con modelli di intervento prevalentemente basati sul volontariato, possono avere dei gap di professionalizzazione e attuare, ovviamente in buona fede, comportamenti considerati ingenui, se non pericolosi, dagli operatori della sicurezza.
- *L’asimmetria tra gli obiettivi degli Ets e l’agenda della direzione*: la cooperazione con i professionisti della sicurezza può essere complicata dal conflitto tra le priorità della direzione e quelle della società civile. Tale opposizione può rimanere inespressa, con direttori che “a parole” esprimono completo sostegno alle iniziative degli Ets, ma nei fatti non operano per creare le condizioni organizzative necessarie.

Anche i testimoni sollecitati nel corso di questa ricerca riferiscono di situazioni riconducibili ai tre fattori appena descritti. Calderone ritiene che l’indifferenza e l’ostilità della polizia penitenziaria sia da ricondurre anche a un malcelato risentimento degli operatori della sicurezza per il mancato riconoscimento sociale della loro professione:

[...] Talvolta la sensazione che ho è come se, soprattutto la polizia penitenziaria, scontasse il fatto di fare un lavoro poco riconosciuto socialmente mentre tutte le energie del mondo esterno sono orientate verso i detenuti. È come se avessero un retro-pensiero secondo il quale loro sgobbano duramente tutto il giorno mentre da fuori vengono in carcere a giocare. Ecco perché sarebbe interessante provare ad inglobare maggiormente in tutti questi processi gli operatori, per far sentire loro che sono parte di una squadra e questo potrebbe dare una mano alla gestione complessiva. [Valentina Calderone, Direttrice A buon diritto]

Non è possibile quantificare la diffusione tra gli operatori penitenziari di una cultura securitaria; tuttavia, non è improprio ampliare il discorso ed affermare che la presenza nelle carceri italiane di un approccio esclusivamente punitivo alla detenzione possa essere rinforzato dallo scarso riconoscimento per l'operato del personale. D'altronde, in uno scenario che vede ampie porzioni dell'opinione pubblica assecondare il "populismo penale" (cfr. 2.1) è abbastanza conseguenziale che ai "secondini" si chieda fare soprattutto sorveglianza. C'è probabilmente un circuito di legittimazione che rinforza la diffidenza nei confronti delle organizzazioni impegnate nel miglioramento delle condizioni di detenzione e il clima di opinione sulla funzione del carcere.

Allargando ancora lo scenario, non bisogna dimenticare che il sotto-dimensionamento numerico degli operatori e il parallelo sovra-affollamento delle strutture detentive ha reso la categoria particolarmente rivendicativa e attenta nel delimitare con estrema precisione il perimetro delle mansioni della polizia penitenziaria<sup>14</sup>. Scandurra ricostruisce la dinamica problematica che si crea tra impegno degli Ets nel supporto delle attività trattamentali e necessari adeguamenti nell'organizzazione del lavoro dello staff di sicurezza.

Sulla carta ma anche nei fatti tutti convengono che senza queste attività [*lavoro, formazione, e sport – NdA*] si fa solo contenzione o incapacitazione e i detenuti sono più difficili da gestire perché non viene offerto loro niente, le frustrazioni aumentano perché hanno meno opportunità di uscire dalla cella. Tutti concordano che fare certe attività rappresenta una opportunità, tanto che spesso se ne fanno anche di totalmente inutili ma si ritiene sia meglio di niente. Però fare una cosa in più, che prima non c'era, può essere complicato; significa rompere alcuni equilibri e come dappertutto questo incontra delle resistenze. Penso soprattutto al personale di polizia penitenziaria – mai usare il termine di secondini – che è molto sindacalizzato e ben organizzato per cui tutte le volte che si vuole fare una nuova attività significa cambiare i turni di servizio, cambiare gli orari, e per aggiungere una attività questa va negoziata con i sindacati e a quanto mi dicono è sempre molto faticoso. Però si fa. [Alessio Scandurra, Coordinatore dell'Osservatorio Antigone sulle condizioni di detenzione].

Sotto-dimensionamento degli organici, sovra-affollamento e, in ultimo, le restrizioni imposte dalla pandemia, sono tre elementi che hanno sicuramente irrigidito le posizioni delle sigle sindacali impegnate nella salvaguardia dei diritti dei lavoratori del sistema penale. È possibile collegare, almeno in parte, il dimezzamento del volume delle attività trattamentali (cfr. 2.4) all'inasprimento delle relazioni sindacali.

Le interviste e il confronto con il caso inglese evidenziano che per il terzo settore entrare in carcere significa confrontarsi con un micro-mondo con logiche tutte sue, un ambiente che per quanto iper-regolato presenta delle opacità, dei lati con i quali occorre familiarizzare trovando il modo di fare il proprio lavoro senza entrare in conflitto. Un compito tutt'altro che semplice, perché la variabilità degli stili di governo e delle pratiche detentive introduce nella

---

<sup>14</sup> Secondo un'inchiesta del giornalista Giulio Cavalli [2021] la sindacalizzazione della polizia penitenziaria è altissima: 36.239 tessere sindacali a fronte di circa 37mila agenti di Polizia penitenziaria in servizio. Secondo la Cgil sarebbe diffusissimo doppio, triplo tesseramento, a causa soprattutto del proliferare di sigle sindacali non rappresentative. Inoltre, pur provenendo da un giornale politicamente schierato, l'inchiesta evidenzia un elemento di interesse: "Le tessere spesso poi sono dopate dalle gerarchie: un poliziotto dentro il carcere si ritrova a dover avere la tessera del proprio capo reparto per evitare problemi, poi quella del proprio comandante che magari è iscritto a un altro sindacato e magari c'è anche l'ispettore di sorveglianza che può tornare utile per ottenere qualche permesso". La lettura del giornalista, per quanto non citi fonti dirette, evidenzia la complessità delle dinamiche sindacali e il potere delle gerarchie all'interno del corpo.

relazione con il sistema penale una buona dose di discrezionalità. La conseguenza principale è ben segnalata da Vianello:

Talvolta il problema è una sorta di soggezione nei confronti dell'amministrazione carceraria, che però è strutturale e non dipende dalle persone, nel senso che oggi c'è il permesso per entrare e domani, se qualcuno non vuole, non c'è più; c'è questa precarietà che non consente di sviluppare attività che vadano oltre la logica del penitenziario. [Francesca Vianello, prof.ssa Sociologia del diritto e della devianza, Università di Padova]

Per non correre il rischio di essere tenute fuori dalle carceri alcune organizzazioni di terzo settore possono quindi preferire un atteggiamento remissivo, accondiscendendo a pratiche detentive che magari non corrispondono con la propria missione e arrivando, nei casi più estremi, a ritrovarsi in una situazione di *goal distortion* [Mills, Meek, Gojkovic 2011, 2012]. Entrati in carcere con l'obiettivo di alleviare le condizioni dei detenuti, i volontari, pur di continuare ad operare, è possibile che ritrovino ad assecondare scelte e pratiche che non condividono o che, comunque, non sono pienamente coerenti con il proprio sistema di valori. Questa situazione è problematica sia per gli individui, i quali potrebbero chiedersi "che ci sto a fare qui?" e scegliere di dirigere il proprio impegno altrove, sia per le organizzazioni che rappresentano. Se per gli Ets che più problematizzano il loro operato, una situazione di *goal distortion* può ingenerare una sorta di "crisi di identità", per le realtà guidate da uno spirito di servizio più incondizionato il rischio è di perdere la propria indipendenza e credibilità, *in primis*, agli occhi delle persone che vorrebbero supportare e tutelare, ossia i detenuti.

Ovviamente, i micro-mondi carcerari sono abitati anche da direttori illuminati e operatori consapevoli del proprio duplice ruolo (garantire la sicurezza e favorire il recupero sociale), si è indugiato su alcune dinamiche problematiche solo per evidenziare come la riforma penitenziaria del 1975, con la sua apertura decisa verso la società civile, sia in parte ancora da attuare.

### 3.2 Formazione e lavoro, sport, cultura e diritti: i numeri

L'impegno del terzo settore e dei suoi operatori (volontari o meno) all'interno delle carceri si esplica in modi eterogenei, all'interno e all'esterno, attraverso progetti specifici o supportando i compiti istituzionali dell'amministrazione, in partenariato con altri enti o da soli, coinvolgendo solo i detenuti o anche i loro familiari<sup>15</sup>. Purtroppo, solo una parte di queste attività sono tracciate statisticamente, ossia quelle svolte in diretta collaborazione con l'amministrazione penitenziaria. Anche in questo caso, occorre ribadire che il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria pecca in sistematicità: la messa in trasparenza delle attività realizzate all'interno delle carceri è realizzata attraverso delle schede per singola struttura penitenziaria spesso

<sup>15</sup> Secondo una ricostruzione di Ferrari [2007: 39] le attività sono le seguenti: assistenza e sostegno morale dei detenuti; assunzione diretta per singoli aspetti trattamentali nell'ambito di programmi concordati (sia all'interno che all'esterno degli istituti) quali i rapporti con la famiglia, il lavoro e l'istruzione; interventi di carattere collettivo (all'interno e all'esterno degli istituti), quali corsi d'istruzione, attività culturali, ricreative, sportive; istituzione di centri di prima accoglienza, di centri esterni di ascolto per soggetti in permesso, in misura alternativa, per dimessi dagli istituti e per i familiari; elaborazione ed esecuzione, sempre nell'ambito di programmi concordati, di "servizi finalizzati" di cui possano fruire sia gli istituti che gli Uepe (Uffici di esecuzione penale esterna) [...]; elaborazione ed esecuzione di "progetti mirati" in collaborazione con enti locali e/o altre forze sociali, per determinati "gruppi" di soggetti [...]; campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica; promozione di cooperative sociali, di lavoro; promozione d'occasioni per l'impiego di condannati in attività di utilità sociale (in collaborazione con gli enti locali); promozione di associazioni culturali, sportive e ricreative.

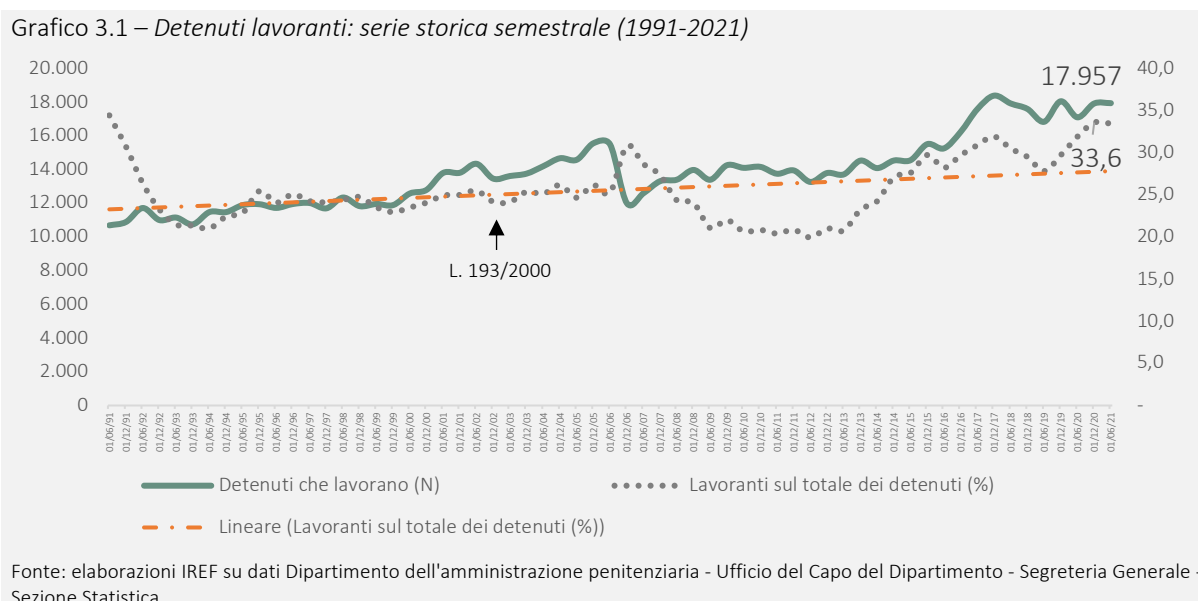
lacunose o del tutto incomplete, senza parlare dell'impossibilità di un'analisi aggregata se non a seguito di un lungo lavoro di standardizzazione, operazione di dubbia utilità vista la qualità delle informazioni di partenza. Per cui con l'obiettivo di analizzare il volume delle attività alle quali collabora il terzo settore, si prenderà in esame solo la componente, statisticamente "emersa", ossia le attività trattamentali, pur nella consapevolezza che esiste un "sommerso" molto ampio e interessante, ci si augura che successive azioni di ricerca siano in grado di portare in superficie dati relativi alla miriade di altre attività che il terzo settore italiano realizza all'interno delle carceri. Nelle prossime sezioni, quindi, si propone una disamina relativa ai pilastri del trattamento penitenziario: il lavoro, la formazione e lo sport, avvertendo che per quest'ultimo i dati disponibili non sono aggiornati al 2021.

### 3.2.1 Lavoro

Nella normativa, così come nel dibattito pubblico più consapevole, il lavoro è considerato il veicolo principale di risocializzazione dei detenuti. Tuttavia, non si deve pensare che il lavoro penitenziario assolva esclusivamente una funzione riabilitativa.

All'interno della prigione, il lavoro carcerario svolge una serie di funzioni. Fornisce beni ed è una fonte di reddito. Fornisce formazione e possibilità di riabilitazione attraverso il lavoro. Fornisce un veicolo per instillare il controllo del tempo e la disciplina del lavoro in coloro che non erano in grado o non volevano trovare un'occupazione retribuita adeguata ed è, infine, un meccanismo di controllo, fornendo un modo per ordinare il tempo dei detenuti e tenerli occupati. [Matthews 1999: 41-42; *tr. it. dell'A.*]

A ben vedere, il lavoro è parte integrante del meccanismo detentivo, non è solo un'attività trattamentale tra le altre, ma l'impegno che più struttura ed esemplifica l'ordine penitenziario. Anche nel senso comune, il lavoro è considerato un modo adeguato per espiare la pena. Negli Stati Uniti il lavoro dei detenuti è diventato una vera e propria industria, una situazione simile si ha in Gran Bretagna, dove le partnership tra sistema penale e attori di mercato sono sviluppate a tal punto che alcuni istituti sono gestiti da soggetti privati. In Italia, il lavoro penitenziario, al di là delle petizioni di principio, è poco sviluppato. I dati del Dap sono chiari, a giugno 2021 (graf. 3.1), lavorava un detenuto su tre, per un totale pari a 17.957 individui su 53.637.





La serie storica trentennale evidenzia un leggerissimo aumento tendenziale da dopo il duemila, anno di approvazione della cosiddetta “Legge Smuraglia”<sup>16</sup>. Al netto della flessione dovuta all’indulto del 2006, l’aumento dei detenuti lavoranti non è tale da indicare degli effetti diretti del provvedimento sul lavoro dei detenuti.

Se il lavoro impegna solo un terzo dei ristretti, bisogna precisare che nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di un’occupazione alle dipendenze dell’amministrazione penitenziaria, ovvero dei cosiddetti “servizi d’istituto” (pulizie, manutenzione ordinaria, lavanderia, cucina). Questo tipo di impieghi, nel concreto, non sono posti di lavoro, ma turni di lavoro che prevedono anche mesi di attesa tra un turno e l’altro [Vianello 2019b: 968]. Peraltro, i servizi d’istituto sono ripetitivi e monotoni per cui offrono un incentivo molto basso in termini di soddisfazione lavorativa, tutt’al più hanno la funzione di permettere una maggiore libertà di movimento all’interno della prigione [Matthews 1999: 43]

Kalica [2014] ricostruisce con precisione le dinamiche sottese al lavoro intramurario. I detenuti hanno l’obiettivo di passare dai reparti comuni, sovraffollati e dove convivono persone con una gran varietà di problemi personali (dipendenze da sostanze e disagio mentale, su tutti), al “reparto lavoranti”, dove le celle sono aperte e i detenuti hanno maggiori margini di gestione della quotidianità. L’assegnazione al lavoro dovrebbe seguire l’ordine indicato dalle graduatorie redatte da un’apposita commissione, ma l’amministrazione deroga spesso a questa norma collocando in modo discrezionale i più “meritevoli”. Il primo collocamento – che può avvenire anche dopo mesi di attesa - di solito è un lavoro *a rotazione*, una posizione non particolarmente ambita, ma che permette di mostrare ai sorveglianti la propria disponibilità a svolgere qualsiasi attività lavorativa, atteggiamento fondamentale nella prospettiva di accedere ad un futuro lavoro fisso. Altro elemento che favorisce l’accesso al lavoro sono le esperienze pregresse: aver già avuto esperienza lavorativa implica una maggiore familiarità con la disciplina lavorativa e quindi rende preferibili ad altri. Per i detenuti che non mostrano un’incondizionata disponibilità al lavoro e non hanno un pregresso professionale, avere un lavoro è molto difficile.

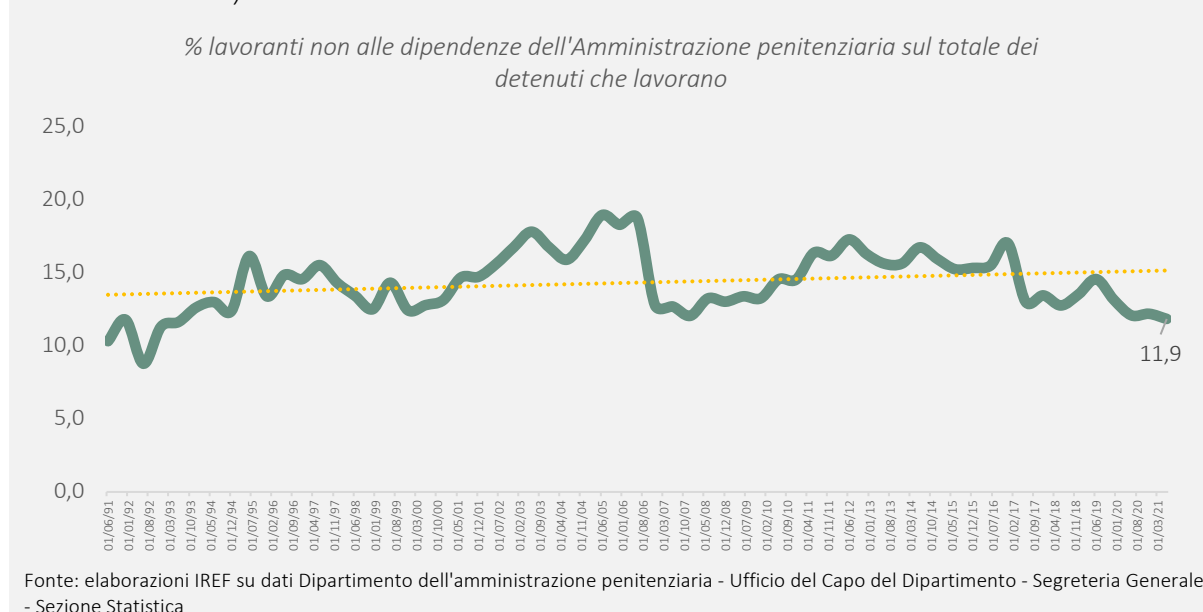
Tornando ai dati, negli ultimi 30 anni la percentuale di detenuti che lavora non alle dipendenze dell’amministrazione penitenziaria, calcolata dal Dap sul totale dei lavoranti, è sempre rimasta compresa tra il 10% e il 15% (graf. 3.2). Se si cambia la base di calcolo, considerando tutti i detenuti, e non solo il totale dei lavoranti, si ottiene che solo il 4% dei detenuti lavora con un soggetto esterno al carcere: a giugno 2021, si trattava di 2.130 persone. Una quota un po’ troppo bassa per affermare che il lavoro è il perno dell’attività trattamentale. A ciò occorre aggiungere che secondo i dati del Sistema SICO 2 (sistema informativo che gestisce i conti correnti dei detenuti, il sopravvitto e le retribuzioni) risulta che in media l’attività lavorativa pro capite non supera gli 85 giorni lavorativi annui. [Ministero della giustizia 2021: 15-16] È intuitivo che il dato medio nasconda il fatto che ci sono detenuti che possono essere impegnati in un lavoro per una manciata di giorni l’anno e altri che invece hanno un impiego più continuativo. Come spiegato in precedenza, ottenere un lavoro fisso è un privilegio che quasi sempre è il risultato di un percorso accidentato; tuttavia, una volta raggiunta la meta, spiega sempre Kalica [2014: 218-219], ci trova spesso in un ambiente comunque “prigionizzato”, regolato da un “doppio potere”, quello degli agenti e quello del personale civile.

---

<sup>16</sup> Fin dalla sua approvazione la Legge 381/1991, la norma che ha regolato la cooperazione sociale, comprendeva tra le persone considerate svantaggiate ai fini lavorativi i “detenuti”. Pochi anni dopo, in piena emergenza carceri, fu approvata la legge 193/2000 (Legge “Smuraglia”) per promuovere l’attività lavorativa dei detenuti, con la quale è stata introdotta un’agevolazione contributiva in favore dei datori di lavoro che impiegano persone detenute o internate, anche ammesse al lavoro esterno, ed ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari

Lo strumento principe per la gestione di qualsiasi problema, dalle piccole antipatie con i colleghi sino al furto, è ovviamente il licenziamento.

Grafico 3.2 – Il lavoro non alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria: serie storica semestrale (1991-2021)



Dal punto di vista delle organizzazioni di terzo settore, ma anche delle aziende che gestiscono attività produttive all'interno delle carceri, assecondare dinamiche lavorative di "doppio potere" è un'evidente situazione di *goal distortion*: il mantenimento della collaborazione con l'amministrazione penitenziaria non può essere un fine in sé, ma è un mezzo per realizzare la propria missione sociale per cui la tolleranza nei confronti di pratiche improntate al solo disciplinamento, deve essere molto bassa. In questo senso, è cruciale un'attenzione rispetto alla capacità dei propri operatori di mantenere, anche nei casi di potenziale conflitto, la propria identità di *social worker*, scoraggiando un'acritica assunzione di quel punto di vista securitario che, volenti o nolenti, permea alcuni istituti di reclusione. Forse non c'è nemmeno il bisogno di ribadirlo, ma la formazione degli operatori, così come la capacità di sostenere una dialettica con le amministrazioni, è un elemento cruciale per evitare di ritrovarsi coinvolti in situazioni distanti dagli obiettivi sociali della propria organizzazione.

Per incentivare il lavoro carcerario, l'Italia ha introdotto la L. 193 del 22 giugno del 2000 ("Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti"), conosciuta come Legge Smuraglia. La norma prevede due tipi di agevolazioni: la prima rivolta alle cooperative sociali (Art. 1), le quali traggono benefici per le aliquote complessive della contribuzione e per l'assicurazione obbligatoria previdenziale ed assistenziali; la seconda riguarda le aziende pubbliche e private (Art. 2): per loro sono previsti sgravi nelle aliquote assicurative e previdenziali dell'80% per i detenuti ed internati purché organizzino attività produttive o di servizi all'interno degli istituti penitenziari<sup>17</sup>. Il fatto che la cooperazione sociale rientri nel campo di applicazione della legge,

<sup>17</sup> Le cooperative sociali per accedere ai benefici di legge devono assumere persone detenute o internate negli istituti penitenziari, ex degenti degli ospedali psichiatrici anche giudiziari, persone condannate e internate ammesse al lavoro all'esterno (art. 21) o alle misure alternative alla detenzione. Le aziende pubbliche o private ottengono gli sgravi purché organizzino attività produttive o di servizi all'interno degli istituti penitenziari, impiegando persone detenute o internate. Non spetta loro alcun sgravio contributivo per gli internati alle misure alternative né per i detenuti ammessi al lavoro esterno.

impone di trattare anche i pochi dati messi a disposizione dal Dap sul volume degli sgravi concessi nel 2021 (tab. 3.2). Purtroppo, le informazioni disponibili non permettono di distinguere tra Ets e aziende private, tuttavia è indicativo che il volume complessivo degli sgravi contributivi non assuma proporzioni particolarmente ampie. Nel 2021, il credito d'imposta delle 367 aziende e cooperative ammesse al beneficio, ha superato di poco i 9 milioni di euro (nel 2020, 8,7 milioni di euro – dato fuori tabella), con uno sgravio medio di 25mila euro. Scomponendo i valori per provveditorato regionale (gli organi periferici del Ministero della giustizia incaricati di assicurare l'uniformità dell'azione penitenziaria), si ha evidenza dei profondi divari territoriali nell'applicazione della "Legge Smuraglia". Il provveditorato della Lombardia concede sgravi contributivi pari al 36,2% del totale nazionale, il provveditorato che tiene assieme le regioni del Nord-Est d'Italia eroga sconti fiscali per il 29% del totale. In pratica, poco meno dei due terzi degli sgravi vanno ad aziende e cooperative di sole quattro regioni. È altresì interessante notare che le aziende e cooperative del Triveneto ottengono uno sgravio fiscale medio nettamente più alto (78mila euro), a fronte di un numero di soggetti giuridici relativamente basso; al contrario, all'interno del provveditorato Toscana-Umbria il numero di aziende/cooperative è molto alto (60), ma l'importo medio del credito d'imposta è tra i più bassi d'Italia (7,5mila euro).

Tabella 3.2 - *Soggetti ammessi a fruire degli sgravi fiscali previsti dalla legge 193/2000 e dal decreto 148/2014\* per provveditorato regionale del Ministero della giustizia (2021)*

| Provveditorato regionale                             | Totale sgravio contributivo |              | Aziende/Cooperative<br>(N) | Sgravio contributivo medio<br>(Euro) |
|--|-----------------------------|--------------|----------------------------|--------------------------------------|
|  | (Euro)                      | %            |                            |                                      |
| Calabria   | 70.050,00                   | 0,8          | 7                          | 10.007,14                            |
| Campania   | 99.677,20                   | 1,1          | 15                         | 6.645,15                             |
| Emilia Romagna - Marche                              | 625.230,45                  | 6,8          | 43                         | 14.540,24                            |
| Lazio - Abruzzo - Molise                             | 807.443,24                  | 8,8          | 23                         | 35.106,23                            |
| Lombardia  | 3.331.901,88                | 36,2         | 102                        | 32.665,70                            |
| Piemonte - Liguria - Valle d'Aosta                   | 764.648,90                  | 8,3          | 51                         | 14.993,12                            |
| Puglia - Basilicata                                  | 110.880,00                  | 1,2          | 6                          | 18.480,00                            |
| Sardegna   | 66.503,15                   | 0,7          | 13                         | 5.115,63                             |
| Sicilia  | 129.866,32                  | 1,4          | 9                          | 14.429,59                            |
| Toscana - Umbria                                     | 454.265,52                  | 4,9          | 60                         | 7.571,09                             |
| Veneto - Friuli Venezia Giulia - Trentino Alto Adige | 2.668.076,84                | 29,0         | 34                         | 78.472,85                            |
| Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità        | 70.940,00                   | 0,8          | 4                          | 17.735,00                            |
| <b>Totale complessivo</b>                            | <b>9.199.483,50</b>         | <b>100,0</b> | <b>367</b>                 | <b>25.066,71</b>                     |

Fonte: elaborazioni IREF su dati Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Segreteria Generale - Sezione Statistica

\* Regolamento recante sgravi fiscali e contributivi a favore di imprese che assumono lavoratori detenuti.

Al di là di banali considerazioni sui differenziali di sviluppo socio-economico tra le diverse regioni italiane, le considerazioni di Scandurra, presentate in apertura (cfr. 3.1), paiono essere la cornice di questi dati: a fare la differenza è la capacità dei livelli dirigenziali dell'amministrazione penitenziaria di entrare in dialogo con il territorio e sollecitarne il coinvolgimento. In un territorio come la Sicilia, la prima regione italiana per numero di detenuti (6.444 al 28.02.2022), sono 9 le aziende e cooperative che beneficiano della "Smuraglia". Per avere un termine di paragone, basti considerare i tre progetti finanziati dalla Fondazione con il Sud, con il programma "E vado a lavorare" del 2019. L'iniziativa, alla seconda edizione ed esplicitamente rivolta al reinserimento sociale dei detenuti attraverso il lavoro, aveva una dotazione di 2,5 milioni di euro e finanziava progetti capaci di dare una reale "seconda possibilità" alle persone che si trovano in regime di detenzione nelle regioni del Sud Italia. Tra gli otto progetti finanziati, tre riguardavano la Sicilia: nel complesso gli Ets coinvolti nelle azioni sono stati 27, tra cooperative, consorzi, imprese, associazioni di categoria e non, organizzazioni

di volontariato. I tre progetti hanno coinvolto nel complesso 172 detenuti per un investimento complessivo, su base minimo biennale, di 887mila euro<sup>18</sup>, laddove la Legge Smuraglia concede sgravi alle imprese siciliane per poco meno di 130mila euro.

È possibile pensare che, a fronte delle oltre 6mila persone detenute in Sicilia, l'intervento di Fondazione con il Sud intacchi in minima parte il fabbisogno territoriale; tuttavia, è altrettanto legittimo chiedersi la ragione per la quale partenariati così ampi non siano attivabili anche nel quadro della Legge Smuraglia. Il motivo è, forse, da ricercare nell'esiguità del beneficio economico concesso dalla norma? Fatto sta che gli Ets delle regioni del Sud a fronte di opportunità progettuali ampie e con dotazione di risorse adeguate sono capaci di sviluppare collaborazioni molto concrete con l'amministrazione penitenziaria.

### 3.2.2 Formazione

All'ultimo Festival di Sanremo, i cantautori Giovanni Truppi e Vinicio Capossela hanno interpretato una delle più celebri canzoni italiane sul carcere. In "Nella mia ora di libertà" Fabrizio De André racconta l'insofferenza di un detenuto per la sua ora d'aria (iniziata un'ora prima e dopo un'ora già finita), nella canzone ci sono dei versi, non tra i più citati e ricordati, che mettono in questione in modo forte la valenza della formazione all'interno delle carceri: "E adesso imparo un sacco di cose | In mezzo agli altri vestiti uguali | Tranne qual è il crimine giusto | Per non passare da criminali" [Fabrizio De André, "Nella mia ora di libertà" in *Storia di un impiegato*, 1973].

La formazione è il secondo pilastro del modello riabilitativo adottato dal sistema penale italiano. Soprattutto la formazione professionalizzante è considerata un buon complemento, forse il principale, viste le caratteristiche del lavoro penitenziario per mettere la persona che sta scontando una pena, nelle condizioni di crearsi una vita libera il più possibile autonoma. Anche in questo aspetto del trattamento penale il ruolo degli Ets è rilevante: tutti i principali enti di formazione, emanazione di sindacati e organizzazioni sociali di varia tradizione, realizzano percorsi formativi all'interno delle carceri. Tuttavia, il volume delle attività formative erogate non pare essere particolarmente consistente (tab. 3.3).

Tabella 3.3 – Corsi di formazione (2° semestre 2016 – 1° semestre 2021)

| Semestre | Corsi attivati | Corsi terminati | Completamento dei corsi | Media di partecipanti |
|----------|----------------|-----------------|-------------------------|-----------------------|
|          | N              | N               | %                       | N                     |
| 2/2016   | 120            | 94              | 78,3                    | 11                    |
| 1/2017   | 157            | 128             | 81,5                    | 14                    |
| 2/2017   | 165            | 121             | 73,3                    | 13                    |
| 1/2018   | 198            | 121             | 61,1                    | 12                    |
| 2/2018   | 152            | 104             | 68,4                    | 12                    |
| 1/2019   | 230            | 150             | 65,2                    | 13                    |
| 2/2019   | 203            | 119             | 58,6                    | 12                    |
| 1/2020   | 92             | 38              | 41,3                    | 8                     |
| 2/2020   | 117            | 90              | 76,9                    | 11                    |
| 1/2021   | 148            | 100             | 67,6                    | 10                    |

Fonte: Elaborazioni IREF su dati Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Segreteria Generale - Sezione Statistica

Negli ultimi cinque anni i corsi attivati hanno avuto un andamento altalenante, oscillando in un range che va da 120 a 230 nel periodo pre-pandemia, per poi crollare con l'avvento del Covid-19. Occorre ricordare che gli istituti penitenziari sono 189, per cui in molti degli anni

<sup>18</sup> Tutti i dati citati sono elaborazioni desunte dalla documentazione disponibile a questo [link](#).

considerati, anche prima della pandemia, è stato attivato meno di un corso per istituto. Un indicatore significativo dell'irrelevante copertura dei fabbisogni formativi della popolazione carceraria è il dato sulla media di partecipanti: è raro che questi percorsi vadano oltre la dozzina di detenuti (durante il semestre del *lockdown* per Covid-19 anche meno). Poi c'è da rilevare che non tutti i corsi si concludono: il tasso di completamento è di circa due su tre.

Considerando i detenuti coinvolti in percorsi formativi, la prima informazione che salta all'occhio è la percentuale di iscritti sul totale dei detenuti presenti: nell'ultimo quinquennio, il dato non ha mai superato un esiguo 5%, crollando all'1,4% nel primo semestre del 2020. La pandemia ha avuto sicuramente un impatto negativo sulle opportunità formative dei detenuti italiani. Tuttavia, anche prima di questo evento le *chances* erano comunque limitatissime.

La platea di beneficiari degli interventi formativi si restringe ancora se si considerano solo i detenuti che terminano i percorsi, o meglio che sono riusciti a frequentare completamente un corso che non è stato, prematuramente, chiuso. È questa una condizione che riguarda, con oscillazioni di semestre in semestre, circa due detenuti su tre. È chiaro che non sia sufficiente la frequenza per affermare che un intervento formativo sia stato utile, per cui il Dap mette anche a disposizione i dati su promossi e bocciati (tab. 3.4). In questo caso le percentuali sono più soddisfacenti, il tasso di conclusione con esito positivo dei corsi di formazione è compreso tra il 92% e il 75% (fatta eccezione per il primo semestre del 2020 quando evidentemente non c'erano proprio le condizioni minime per fare formazione).

Tabella 3.4 – Detenuti che partecipano a corsi di formazione: esiti (2° semestre 2016 – 1° semestre 2021)

| Semestre | Detenuti presenti | Detenuti iscritti |     | Detenuti che terminano il corso |      |              |              |          |
|----------|-------------------|-------------------|-----|---------------------------------|------|--------------|--------------|----------|
|          |                   | N                 | %   | N                               | %    | Promossi (N) | Promossi (%) | Bocciati |
| 2/2016   | 54.653            | 1.363             | 2,5 | 1.055                           | 77,4 | 785          | 74,4         | 270      |
| 1/2017   | 56.919            | 2.227             | 3,9 | 1.779                           | 79,9 | 1.498        | 84,2         | 281      |
| 2/2017   | 57.608            | 2.184             | 3,8 | 1.534                           | 70,2 | 1.260        | 82,1         | 274      |
| 1/2018   | 58.759            | 2.441             | 4,2 | 1.547                           | 63,4 | 1.266        | 81,8         | 281      |
| 2/2018   | 59.655            | 1.757             | 3,0 | 1.246                           | 70,9 | 1.048        | 84,1         | 198      |
| 1/2019   | 60.522            | 2.936             | 4,9 | 1.895                           | 64,5 | 1.618        | 85,4         | 277      |
| 2/2019   | 60.769            | 2.506             | 4,1 | 1.394                           | 55,6 | 1.164        | 83,5         | 230      |
| 1/2020   | 53.579            | 758               | 1,4 | 381                             | 50,3 | 352          | 92,4         | 29       |
| 2/2020   | 53.364            | 1.279             | 2,4 | 1.184                           | 92,6 | 157          | 13,3         | 1.027    |
| 1/2021   | 53.637            | 1.545             | 2,9 | 1.017                           | 65,8 | 868          | 85,4         | 149      |

Fonte: Elaborazioni IREF su dati Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Segreteria Generale - Sezione Statistica

Su questo aspetto Allegri [2021] nota che:

l'erogazione, da un lato, dei gettoni di presenza solo una volta portato a compimento il corso o comunque buona parte di esso, ed il raggiungimento del valore atteso per le agenzie formative, dall'altro, ovvero di un numero di allievi tale che si prevede possa portare a termine il percorso formativo intrapreso con una frequenza dimostrata di almeno 2/3 delle ore del corso, sono due dei fattori che incidono nell'incremento del tasso dei soggetti promossi. Il raggiungimento del valore atteso consente poi, in sede di preventivo da parte delle Agenzie formative, di determinare l'importo massimo fruibile e, in sede di consuntivo, l'importo massimo riconoscibile da parte delle Regioni nei confronti degli Enti formatori.

Nel caso della formazione la *goal distortion* è un rischio concreto: la tentazione di concentrare l'intervento formativo esclusivamente sugli indicatori di risultato (numero di detenuti che completano il percorso o vengono "promossi") può far finire in secondo piano questioni come lo sviluppo delle competenze trasversali o la crescita dell'autostima. Così facendo si favorisce la "trasparenza selettiva" [Espeland, Sauder 2016], ossia la tendenza a

evidenziare solo i risultati congruenti con lo schema di rendicontazione applicato dal finanziatore dell'iniziativa<sup>19</sup>. Più in generale, si scorge il problema della diffusione dei modelli di intervento *pay by result*. Negli Stati Uniti, ad esempio, sempre più programmi di intervento sociale, compresi quelli rivolti alle persone detenute, sono guidati da schemi che prevedono investimenti agganciati al raggiungimento di risultati specifici, quasi sempre quantificati in forma numerica. Anche in Italia si notano segnali di diffusione di questo approccio. Nel 2017 in Piemonte è stato realizzato uno studio di fattibilità per l'applicazione di uno schema *pay by result* ad un progetto di reinserimento sociale dei detenuti della Casa circondariale "Lorusso e Cotugno" di Torino [Human Foundation 2017]. In estrema sintesi il modello proposto prevede il ritorno dell'investimento privato solo nel caso in cui la persona, al termine del progetto, non faccia ritorno nel circuito carcerario. A inizio 2021, il Ministero della giustizia ha ufficializzato una collaborazione con la Banca europea degli investimenti per uno studio di fattibilità finalizzato al lancio di un *social impact bond*<sup>20</sup> che dovrebbe finanziare progetti volti a contenere i tassi di recidiva degli ex detenuti e garantire il loro reinserimento nella società [Barbetta 2021]. Questo approccio è stato criticato in virtù dei rischi di selettività:

L'introduzione dei Sib [*Social impact bond*] nel terzo settore inglese ha portato ad alcune conseguenze "inattese", come il "meccanismo perverso" che spinge le organizzazioni a trascurare le attività principali per concentrarsi su quelle più facilmente misurabili. [...], il Pbr [*Pay by results*] può portare le organizzazioni a modellare la fornitura dei servizi sulla base dei termini del contratto anziché sulla soddisfazione dei clienti. Di conseguenza, i soggetti più vulnerabili e in maggiore difficoltà sono spesso "parcheggiati" e dimenticati poiché occuparsi di loro in modo soddisfacente richiede sforzi, tempi e costi elevati, mentre si preferisce focalizzare le attività sulla clientela migliore e priva di particolari esigenze, meno dipendente dai sussidi statali, raggiungendo così i risultati "da contratto" o incentivati. [McHugh *et al.* 2013: 250]

La focalizzazione esclusiva sui risultati incentivati è per la formazione professionale in carcere un rischio concreto, anche perché i contratti con standard di servizio quantificati sono, in questo settore, molto frequenti. Tuttavia, è anche vero che il raggiungimento dei target concordati con il finanziatore è una priorità soprattutto del management degli enti di formazione. Gli operatori della formazione hanno pur sempre la possibilità di far coesistere il portare a buon fine i corsi con un'attenzione a processi formativi di qualità. È comunque evidente che tale spazio di azione possa essere compresso da pratiche gestionali che incentivano la mera esecuzione del contratto.

### 3.2.3 Sport

Per quanto possa apparire una considerazione scontata, lo sport rappresenta il modo più semplice per contenere le conseguenze negative della vita sedentaria caratteristica del carcere. L'ordinamento penitenziario, all'art. 27, indica lo sport come uno strumento per "la realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, anche nel quadro del trattamento rieducativo".

<sup>19</sup> La trasparenza selettiva è uno degli elementi costitutivi della "reattività" [Sauder, Espeland, Chun 2019], ossia la capacità di adattamento delle persone e delle organizzazioni quando sono sottoposte a procedure di misurazione e quantificazione, attraverso comportamenti strategici volti al soddisfacimento, almeno formale, dei requisiti richiesti.

<sup>20</sup> I *social impact bond*, detti anche *pay for success bond*, sono obbligazioni con cui il settore pubblico raccoglie investimenti privati per pagare chi gli fornisce servizi di welfare. La remunerazione degli investitori dipende dal raggiungimento di un determinato risultato sociale. In altre parole, questo strumento permette al pubblico di condividere il rischio finanziario con un privato.

La realizzazione delle attività sportive, più di altri aspetti del trattamento penale, necessita della collaborazione con enti esterni come le Federazioni sportive nazionali e il Coni. Quest'ultimo dal 2013, in collaborazione con il Dap, realizza il progetto "Sport in carcere", prima avviato nelle case circondariali delle grandi città (Roma, Firenze, Milano, Torino, Bologna, Padova, Napoli e Bari) poi ampliato ad altri istituti sino a un totale di 38 carceri su tutto il territorio italiano<sup>21</sup>. Oltre a queste iniziative su scala nazionale, che considerato il livello degli enti coinvolti potrebbero avere una copertura maggiore, un ruolo fondamentale è svolto dagli Enti di promozione sportiva, come ad esempio Uisp, Us Acli, Csi e Aics, i quali coinvolgono la popolazione detenuta in numerosi percorsi di pratica sportiva tramite apposite convenzioni.

Come riferito in precedenza (§ 3.1), nelle carceri italiane le opportunità di pratica sportiva sono condizionate da una dotazione infrastrutturale molto diseguale: ci sono penitenziari con risorse notevoli (campi sportivi, palestre, staff e volontari dedicati) e strutture dove invece gli spazi dedicati allo sport sono insufficienti. Purtroppo, non sono reperibili fonti statistiche complete per descrivere il quadro nazionale. L'ultimo dato disponibile è desunto dalle visite, effettuate nel 2017, dagli osservatori dell'Associazione Antigone in 86 dei 189 istituti italiani: Secondo Antonucci e Scogna [2018] in un carcere su quattro non sono presenti campi sportivi e palestre, in uno su tre non si svolge una qualche attività sportiva organizzata. Nei casi in cui sono presenti strutture è comunque possibile che esse siano inagibili per problemi di manutenzione oppure che siano di difficile accesso a causa del sovraffollamento della struttura.

Gli ultimi dati disponibili sulla pratica sportiva nelle carceri, riferiti a fine 2017, restituiscono uno scenario nel quale l'offerta è molto inferiore alla domanda potenziale: dei 57.608 ristretti presenti a fine anno, solo il 28,2% ha svolto una qualche attività sportiva. Come avvertono Antonucci e Scogna [2018], il dato potrebbe essere sovra-stimato poiché alcuni detenuti potrebbero aver partecipato a più di un'attività sportiva nel corso dell'anno. Guardando alla composizione per genere dei praticanti sport non si notano divari significativi, mentre se si considera la nazionalità dei detenuti si nota una differenza in favore dei detenuti con nazionalità non italiani: nel 2017, ha praticato sport in carcere il 32,6% degli stranieri a fronte del 20,5% dei detenuti italiani; questo divario è probabile che sia legato all'età media più bassa dei detenuti stranieri.

Tabella 3.5 – Detenuti presenti al 31.12.2017 per partecipazione alle attività sportive, sesso e nazionalità

| Variabile   | Modalità               | Partecipazione ad attività sportive |             |               |             | Totale        |              |
|-------------|------------------------|-------------------------------------|-------------|---------------|-------------|---------------|--------------|
|             |                        | Sì                                  |             | No            |             | N             | %            |
|             |                        | N                                   | %           | N             | %           | N             | %            |
| Sesso       | Donne                  | 940                                 | 28,0        | 2.421         | 72,0        | 3.361         | 100,0        |
|             | Uomini                 | 15.277                              | 27,7        | 39.910        | 72,3        | 55.187        | 100,0        |
|             | <b>Totale</b>          | <b>16.217</b>                       | <b>28,2</b> | <b>41.391</b> | <b>71,8</b> | <b>57.608</b> | <b>100,0</b> |
| Nazionalità | Italiani               | 9.777                               | 20,5        | 37.863        | 79,5        | 47.640        | 100,0        |
|             | Stranieri              | 6.440                               | 32,6        | 13.305        | 67,4        | 19.745        | 100,0        |
|             | <b>Totale</b>          | <b>16.217</b>                       | <b>28,2</b> | <b>41.391</b> | <b>71,8</b> | <b>57.608</b> | <b>100,0</b> |
|             | Attività (N)           | 517                                 |             |               |             |               |              |
|             | Media partecipanti (N) | 31                                  |             |               |             |               |              |

Fonte: Elaborazioni IREF su dati Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Segreteria Generale - Sezione Statistica

Usando il numero di attività realizzate nell'anno (517) per stimare la media dei partecipanti ad ogni singola attività sportiva si ottiene un valore abbastanza alto, pari a 31 individui. Una media così elevata è molto probabilmente legata alla diffusione degli sport di

<sup>21</sup> Per maggiori informazioni: [link](#).

squadra, come calcio e rugby<sup>22</sup>, all'interno delle carceri. In questo modo si spiega anche la minor pratica sportiva dei detenuti italiani: avendo un'età mediamente più elevata possono non essere in grado o, semplicemente, non aver voglia di praticare degli sport che implicano un minimo di agonismo e di contatto fisico come, per l'appunto, il calcio e il rugby.

In uno dei pochi volumi che affrontano sistematicamente lo sport in prigione, Rosie Meek [2014] esamina le diverse implicazioni della pratica sportiva nei contesti detentivi. Oltre a ribadire con dovizia di dati e testimonianze dirette l'importanza dello sport per il benessere psico-fisico dei detenuti e per il clima degli istituti penitenziari, Meek introduce anche una dimensione che potrebbe orientare verso un'implementazione più inclusiva delle attività sportive in carcere. Le attività sportive in contesti detentivi possono anche creare delle disuguaglianze, soprattutto quando sono realizzate con poca attenzione alle caratteristiche personali dei destinatari: gli sport di squadra e di contatto possono escludere i detenuti con minore prestanza fisica e resistenza (si pensi ad esempio a chi sta scontando una lunga pena); inoltre, l'idea stessa di squadra può mettere in modo dinamiche competitive o etniche negative. In generale, l'agonismo e la competizione, per quanto possano essere una "valvola di sfogo", non possono essere l'unica proposta sportiva all'interno di un contesto correzionale, è opportuno proporre anche attività non competitive, orientate al benessere personale e/o con un'esplicita componente ludica [Proietti *et al.* 2020].

Queste indicazioni appaiono preziose per la miriade di Ets attivi nel campo dello sport, soprattutto per quelli che combinano l'impegno nello sport di base con un'attenzione per il valore inclusivo dello sport.

### 3.3 Che carcere sarebbe se non ci fosse il terzo settore?

Il trattamento penitenziario, considerato alla luce degli elementi per i quali sono disponibili informazioni statistiche ufficiali, presenta diverse lacune, non tanto in termini di piano di intervento, quanto rispetto alla capacità di coinvolgere l'intera popolazione detenuta. La scelta di privilegiare le attività trattamentali che avessero un corrispettivo statistico, ha lasciato fuori un "sommerso" meritevole di attenzione e per il quale ci si augura, in futuro, siano realizzate attività di ricerca più puntuali. Bisogna però ricordare che il carcere è un ambiente dove operano procedure selettive molto rigide. Spesso, si creano due categorie di detenuti: quelli che hanno accesso a una gran varietà di opportunità di re-inserimento e quelli che, semplicemente, si "fanno la galera": dalle informazioni presentate in questo capitolo, i primi paiono molto meno numerosi dei secondi. Bisogna comunque ammettere che le informazioni rese disponibili dal Dap non permettono di formulare considerazioni sulla qualità del trattamento: forse sarebbe il caso che l'amministrazione si impegnasse, almeno, in una qualche auto-valutazione della qualità delle attività trattamentali. Limitandosi al punto di vista quantitativo è evidente che i livelli di copertura sono limitati ed estremamente variabili. La dimensione delle infrastrutture condiziona in modo pesante le opportunità delle persone che stanno scontando una pena. Tuttavia, non è solo questione di spazi ma anche di modalità di gestione, di prassi organizzative, di culture e valori che si incontrano e non sempre sono in grado di dialogare. Nella disamina proposta non si è ommesso di evidenziare i rischi che porta con sé l'apertura del sistema penale verso la società civile. Sono in atto dinamiche amministrative ed economiche che rischiano di snaturare l'impegno degli Ets nelle carceri. Se a ciò si combinano le recenti scelte Ministero

---

<sup>22</sup> La Fir, Federazione italiana rugby, è molto attiva all'interno delle carceri italiane. In particolare, a seguito di un protocollo firmato a inizio 2018 con Dap, è stato attivato il progetto "Rugby oltre le sbarre", attualmente attivo in dieci istituti di pena. Per maggiori dettagli: [link](#).



della giustizia rispetto al coinvolgimento del terzo settore nella riforma della giustizia, il quadro che ne risulta prefigura un'esclusione della componente storica del volontariato carcerario, quella più destrutturata e meno capace di professionalizzare il proprio impegno. È un bene? L'impressione è che in Italia sia stia cercando di saltare uno stadio nello sviluppo della cooperazione tra sistema penale e società civile. Il punto di arrivo di questo salto potrebbe essere un sistema nel quale gli Ets sono erogatori di servizi, contrattualizzati secondo le esigenze dell'amministrazione di turno e operanti all'interno di logiche di servizio determinate dall'alto. Rimarrebbero fuori da questa "transizione rapida" gran parte delle organizzazioni che hanno fatto la storia del volontariato carcerario e soprattutto le migliaia di volontari che, in modo forse troppo spontaneistico, dedicano il loro tempo alle persone che vivono in carcere. Non è compito di questa ricerca indicare la strada migliore. Tuttavia, può essere utile esaminare nel dettaglio le modalità operative di un'organizzazione sociale che tenta, non necessariamente riuscendoci, di combinare la professionalizzazione con la solidarietà per chi vive una condizione di vita penalizzante. Nel prossimo capitolo, quindi, si prenderanno in esame alcune esperienze sviluppate dalle Acli nelle carceri italiane.

## 4.

# L'IMPEGNO DELLE ACLI NELLE CARCERI: FORMAZIONE PROFESSIONALE, SPORT E DIRITTI SOCIALI

Chiara Carbone

### 4.1 Premessa

Tra tutti i soggetti del terzo settore che a vario titolo operano in carcere, le Acli sono da anni impegnate nell'organizzazione e nell'attuazione di progettualità che riguardano soprattutto attività formative, culturali e sportive. Sotto il profilo organizzativo, le Acli sono molto vicine al tipo 3, della tipologia delineata nel capitolo 2, sono quindi un ente che ha una *mission* non esclusiva ed eroga una gamma eterogenea di servizi (formazione, lavoro, cultura, salute, supporto psicologico), seguendo prassi di intervento definite all'interno di accordi, partenariati, e convenzioni con altre associazioni o erogando servizi in autonomia.

In questo capitolo, attraverso un'analisi tematica di 16 interviste in profondità a testimoni privilegiati che si sono occupati della realizzazione dei progetti delle Acli in carcere, sarà posto in evidenza l'impegno sociale delle stesse, mantenendo un *fil rouge* con l'ambito di ricerca principale, ovvero la collaborazione tra carcere e società civile.

Rispetto al ruolo che le Acli hanno nel sociale e alla tipologia di attività organizzate in carcere, le esperienze progettuali prese in considerazione riguardano alcuni settori specifici d'intervento: la formazione professionale, erogata tramite l'Enaip; l'animazione sportiva, settore di competenza dell'Us Acli; l'assistenza previdenziale e fiscale ambito del Patronato Acli. Ai fini della ricerca empirica sono state raccolte le testimonianze di Enaip Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Lombardia ed Emilia Romagna, le esperienze di Us Acli Pescara, Torino, Avellino e Latina, ed infine sono stati intervistati i referenti provinciali del Patronato Acli di Lecce, Verona, Alessandria e Teramo<sup>23</sup>.

I macro ambiti presi in considerazione, ovvero lavoro, formazione e sport, si concretizzano nei progetti delle varie associazioni Acli attraverso l'erogazione di corsi di formazione professionalizzanti e non, attività sportive e sportelli per i diritti sociali dei detenuti, tutte attività fondamentali per il processo di reinserimento sociale (art. 1 della legge 354/1975).

---

<sup>23</sup> Hanno partecipato all'indagine di campo come testimoni privilegiati: Loredana Tundo (Patronato Acli Lecce), Marco Geminiani (Patronato Acli Verona), Mariano Amico (Patronato Acli Alessandria), Luciano Casolani (Patronato Acli Teramo), Silvia Squarzino (Enaip Valle d'Aosta), Albino Gasparo (Enaip Puglia), Stefano Mariotti, Liviana Rinaldi e Sergio Preite (Enaip Lombardia), Carola Duranti (Enaip Friuli Venezia Giulia), Raffaele Russo (Enaip Rimini), Tiziana Ciarcia (US Acli Avellino), Annamaria Tufano e Giulio Lucidi (Us Acli Latina), Cristina Perina (US Acli Torino), Adamo Scurti (Us Acli Pescara). Nel testo si farà riferimento ai loro progetti e alle loro esperienze in carcere utilizzando come riferimento il settore d'intervento e il territorio di appartenenza.

Oltre all'impegno e all'importanza della presenza stessa degli operatori e delle progettualità all'interno del carcere, un altro aspetto indagato è stato l'impatto della pandemia nella realizzazione di queste attività fondamentali per la vita carceraria dei detenuti. La pandemia ha interrotto l'applicazione pratica di quella prospettiva che ha come nodo centrale l'idea del carcere come struttura aperta e in dialogo con le comunità e i territori, poiché di fatto l'esigenza di "chiudere" il carcere e isolare i detenuti per evitare il contagio di massa è stata la scelta adottata da tutte le direzioni carcerarie, in applicazione delle misure restrittive date dall'emergenza sanitaria. Per valutare questo impatto sui progetti, i testimoni privilegiati sono stati ascoltati dall'équipe di ricerca una seconda volta, proprio con l'obiettivo di capire come è stata gestita la situazione in ogni territorio, evidenziando inoltre, come il ruolo di tutti quegli attori che non appartengono all'amministrazione penitenziaria è diventato ancora più delicato. Gli operatori e formatori delle Acli si collocano in uno spazio di intersezione tra la realtà del carcere e la società civile, una terra di mezzo che con la pandemia ha assunto una fisionomia differente, date le limitazioni nelle visite dall'esterno e nelle attività stesse.

Gli stralci d'intervista riportati fanno riferimento alle voci dei testimoni privilegiati divisi per territori ed ambiti di competenza; la traccia seguita dai ricercatori nel corso delle interviste in profondità seguiva degli ambiti di approfondimento, così suddivisi: progetti e attività previste, azioni realizzate, punti di forza e criticità emerse durante la realizzazione (spazi, strumentazioni, relazioni con la popolazione carceraria e il personale strutturato, relazione ed influenza della dirigenza di ogni istituto di pena). Il secondo giro di interviste agli stessi operatori ha riguardato l'impatto del Covid sulle attività e sui detenuti, ponendo in evidenza le decisioni e le linee d'intervento seguite dai direttori delle case circondariali e degli istituti di detenzione. Le interviste sono state audio registrate e analizzate seguendo gli ambiti già descritti, con un'elaborazione tematica che ha portato alla selezione di alcuni stralci significativi che restituiscono una fotografia della realtà di ogni esperienza progettuale nei diversi contesti di riferimento.

## 4.2 L'Enaip e le esperienze di formazione e lavoro

Come è stato sottolineato nella premessa, gli enti di terzo settore possono lavorare autonomamente all'interno del carcere o affianco ad altre associazioni, dipende dai bandi e dalle modalità di erogazione dei contributi nelle diverse Regioni.

Siamo titolari sulle due progettazioni che ci sono adesso, però lavoriamo con altre agenzie che sono dentro il nostro progetto come una che fa un corso sulle pulizie industriali e che partirà con un corso sulla pizzeria e uno sul verde. L'erogatore solitamente è un altro ente mentre l'organizzatore è Enaip. (Enaip Lombardia)

Le progettualità delle Enaip riguardo le attività collegate ai corsi di formazione e lavoro rientrano in alcune macro aree professionali, come la gastronomia e i lavori manuali *tout court*, che si inseriscono in quei settori produttivi per i quali è più facile creare un *continuum* con il mondo esterno e quindi offrire una probabilità di re-inserimento lavorativo sia all'interno delle strutture che fuori, con tutte le limitazioni che gli studiosi delle realtà carceraria riportano nelle loro analisi [Vianello 2019b].

questo dà l'opportunità di creare un rapporto con il mondo del lavoro esterno [...] molti degli ex-detenuti hanno avviato un'attività lavorativa indipendente in proprio (Enaip Emilia Romagna).

Noi la cosa che cerchiamo di tenere in ballo è stare sui settori del nostro territorio in cui c'è una possibilità di inserimento, per questo il settore alimentare funziona, troviamo anche disponibilità dalle aziende di assumere persone che vengono dal penale (Enaip Lombardia).

Ad esempio, tra le esperienze riportate, la Valle D'Aosta ha proposto all'interno del carcere dei corsi di formazione professionale nel settore gastronomico; nello specifico la casa circondariale di Brissogne ad Aosta ha al suo interno un panificio, i cui prodotti - principalmente pane e biscotti - sono destinati alla vendita nel circuito del commercio equo e solidale. L'attività formativa relativa al corso di panificazione, con la durata di un anno e mezzo per un totale di seicento ore, si è presentata come possibilità lavorativa concreta perché collegata all'attivazione di tirocini nel panificio; percorsi che "nel caso la persona dimostri qualità tecniche e relazionali" si trasformavano in assunzioni.

Altro aspetto che interessa un'applicazione più concreta e pratica della formazione ricevuta "dentro" è il rilascio di certificazioni o patenti (come quella per la guida del muletto, macchinario fondamentale nella logistica): "una volta che una persona ha raggiunto quella competenza, gli facciamo una prova e gli rilasciamo un certificato esterno (Enaip Lombardia)". Però non è solo l'aspetto professionalizzante o la spendibilità lavorativa che caratterizza questa tipologia di formazione, come è stato osservato da un intervistato, infatti c'è anche una ricaduta personale: "però rispetto alla scuola dell'istruzione, la leva forte sui detenuti sono i corsi che hanno una pratica e su quello c'è una gran risposta. Per i percorsi di cucina e pizzeria è interessante... anche solo lo stare in cucina, cucinare come uno chef, le cose che costruisci... è molto motivante quella parte" (Enaip Lombardia).

Altra attività formativa realizzata all'interno di un progetto in Lombardia è il corso di teatro. Questa attività non ha come finalità diretta quella del reinserimento lavorativo, piuttosto può essere considerata come un modo per i detenuti di elaborare le emozioni e lavorare sulle modalità con cui entrano in relazione con gli altri.

Sempre su Busto abbiamo messo dentro un corso sul teatro che però il punto non è acquisire competenze per andare a lavorare in teatro, ma tutto è focalizzato su un lavoro sulle relazioni, la presentazione di sé che ha a che fare con l'esterno, perché questa è la preconditione per inserirsi nel mondo del lavoro. In più lì accogliamo persone che hanno dei problemi di salute mentale e hanno bisogno di sostegno, di un luogo di quel tipo e con questi facciamo delle rappresentazioni. Con il corso di cucina organizziamo delle cene con delitto: all'interno dell'istituto, dove il pubblico che arriva dall'esterno vede la compagnia teatrale che mette in scena un episodio delittuoso e lo scopo è indovinare l'assassino, e poi i nostri corsisti preparano la cena per cui cerchiamo di mischiare il più possibile le cose. (Enaip Lombardia)

La difficoltà trasversale un po' a tutte le esperienze formative riguarda i tempi di permanenza dei detenuti stessi nelle case circondariali poiché, proprio per la natura della struttura e del funzionamento del sistema giudiziario, spesso sono trasferiti in altri istituti e quindi impossibilitati a terminare i corsi.

Per il panificio non è facile trovare persone da assumere per alcuni motivi: spesso i detenuti vengono trasferiti, il carcere non ha grandi numeri. Il carcere non ha grandi spazi... Il panificio è stato creato nella ex sala raggi<sup>24</sup>. (Enaip Valle d'Aosta)

Questa testimonianza introduce un'altra criticità nell'ambito delle attività formative e lavorative realizzate in carcere che, come si vedrà in seguito, è ancora più emergenziale rispetto

---

<sup>24</sup> Si fa riferimento nel corso dell'intervista ad una sala raggi, poiché il panificio è stato realizzato negli spazi degli ex ambulatori sanitari.

alle attività sportive, la questione logistica degli spazi collegata all'allestimento di laboratori adatti.

Il fattore spazio è determinante, a Busto Arsizio abbiamo occupato una cucina anni fa e riusciamo a fare il corso di ristorazione perché stiamo lì stabili. [...] la pizzeria che è una complessità enorme perché serve all'interno un laboratorio attrezzato per fare la pizzeria. (Enaip Lombardia)

Ad esempio, nella casa circondariale di Varese, un piccolo ex-monastero con spazi molto ristretti, il progetto "Area Verde" prevedeva la costruzione di un orto di piante aromatiche, l'iniziativa è stata realizzata in uno spazio ricavato da un vecchio parcheggio, tra due muri molto alti che nella pianta della struttura sono l'intercinta perimetrale del carcere. La difficoltà è che in questo spazio i detenuti devono essere accompagnati appositamente dal personale carcerario, il quale quindi nelle ore di attività svolge il lavoro di sorveglianza fuori dalla struttura. Questo aspetto, a cascata, introduce un altro tema: la carenza del personale carcerario, elemento che impatta sullo svolgimento dei corsi e delle azioni progettuali e soprattutto sui bisogni dei detenuti, per lo svolgimento delle attività:

molte volte eravamo costretti a saltare la giornata del corso o a spostare gli orari, perché quel giorno non c'era il personale che poteva garantire questo tipo di attività. [...] ad esempio, anche fare una doccia dopo il lavoro nelle ore pomeridiane...abbiamo dovuto avere un colloquio con il direttore, chiedere, fare e poi è stata data come una forma di concessione (Enaip Puglia)

La selezione dei frequentanti sembra in tutte le testimonianze essere un processo mediato dalla direzione del carcere, la quale preseleziona dei possibili candidati sulla base del comportamento e dell'attitudine relazionale.

Il detenuto che si comporta bene verrà tenuto in considerazione quando fa la domanda, questo anche per migliorare l'atteggiamento generale all'interno del carcere, sotto questo aspetto viene premiato. [...] Con gli educatori comunque cerchiamo di valorizzare le persone. L'altra cosa che ci capita è che non ci vengono dati tutti i nomi di quelli che vogliono partecipare al corso, perché loro li selezionano prima - quindi è un'utenza predeterminata. [...] L'équipe dell'area educativa li ha già selezionati...perché li conoscono (Enaip Rimini)

Un altro aspetto critico e trasversale alle esperienze formative considerate riguarda la continuità, tanto nell'attuazione del progetto stesso quanto nell'indirizzo generale dell'istituto di pena. Le attività formative riescono a tramutarsi in buone pratiche per il reinserimento lavorativo o in percorsi di riattivazione di una socialità positiva quando l'indirizzo "politico" del carcere è stabile ed è possibile pianificare attività continuative garantendo così un buon rapporto tra realtà carceraria e società civile.

Diciamo che la buona stella era... che c'era questo direttore, che è stato lì almeno tre anni, che però è tantissimo, e grazie a questa continuità noi siamo riusciti a fare quest'opera congiunta! ma solo grazie a questa continuità" (Enaip Valle D'Aosta)

### 4.3 L'US Acli e le attività sportive

Se per le attività formative orientate al lavoro i punti di forza sono, oltre al contenuto professionalizzante delle attività, anche la possibilità di scandire il tempo della reclusione su ritmi diversi rispetto alla routine quotidiana, le attività sportive acquisiscono un ulteriore livello

di importanza in carcere, poiché la loro realizzazione impatta direttamente sul benessere psicofisico dei detenuti e quindi sul sé di ciascuno.

Questo aspetto è significativo, per esempio, nel lavoro svolto da US Acli nel carcere di Velletri e nel carcere di Pescara. Soprattutto nel carcere di Velletri l'esperienza è stata molto positiva poiché realizzata assieme a detenuti con un disagio psichiatrico, per i quali sono state organizzate delle attività motorie con esercizi finalizzati alla consapevolezza corporea e al risveglio muscolare, attraverso un lavoro posturale. L'impegno fisico aiuta questo particolare target di detenuti a scaricare tensioni e frustrazioni. Queste le parole dell'operatore: "I ragazzi aspettano i giorni in cui io vado perché è il momento in cui si sentono normali. [...] Mi dicono: grazie perché io mi sento libero!. [...] Abbracciami perché mi calmi" (US Acli Latina).

Altrettanto significativa è l'esperienza riportata da US Acli Pescara relativa all'organizzazione di un corso di yoga nella casa circondariale di San Donato:

Abbiamo attivato un percorso di yoga sulla respirazione, loro arrivavano la sera un po' più stanchi del solito, questa cosa li ha agevolati nella gestione della giornata della vita quotidiana, perché una cosa che ci dicono i medici è che loro spesso avevano bisogno di ansiolitici, medicinali e dello psicologo...questa cosa abbiamo visto è venuta meno, molti non hanno più fatto uso di farmaci. (US Acli Pescara).

L'attività sportiva è riabilitativa non solo per l'identità personale ma anche per l'identità sociale [Goffman 1997] dei detenuti, sempre a Pescara è stato attivato un corso per operatore calcistico, una figura che a bordo campo fa rispettare le regole del gioco: secondo l'intervistato, essere capaci di acquisire autorevolezza e credibilità nel far rispettare le regole in campo, in qualche modo riabilita il sé sociale dei detenuti.

Gli operatori [calcistici] sono coloro che riportano la regola in campo, coloro che l'avevano infranta la riprendono per loro stessi e la riportano agli altri. Loro hanno partecipato costantemente perché dava loro un minimo di possibilità una volta rientrati nel mondo tradizionale diciamo così. [...] Per loro era un motivo di stimolo oltre ai lavori legati alle attività artigianali... questa cosa qui permetteva loro di riscattarsi. (US Acli Pescara)

Lo sport in carcere non riguarda solo attività prettamente fisiche ma anche la realizzazione di corsi teorico-pratici che includono un'educazione al movimento, come ad esempio il corso di musicoterapia ad Avellino o piuttosto il corso di assistente sala pesi nel carcere di Ivrea.

Dato che l'allenatore che avevamo era un professionista nazionale, abbiamo pensato di far fare loro un corso che rilasciasse una certificazione come assistente sala pesi. Questo per dar loro una prospettiva per il dopo, questa parte del progetto a noi interessava molto, perché certo far fare l'attività è importantissimo perché è un momento di socialità, svago... ma riuscire a trasformarlo in un'attività formativa ha più valore, qualcuno di loro ha accolto questa opportunità a braccia aperte (US Acli Torino)

Anche per le attività sportive una criticità è rappresentata dalla limitatezza degli spazi e dall'attrezzatura necessaria per gli esercizi, che non può rimanere in carcere perché quasi sempre non è disponibile personale disponibile per garantirne la messa in sicurezza; peraltro, è altrettanto frequente l'assenza di una stanza da adibire a deposito.

Come luoghi purtroppo ad Avellino sono molto limitati, non c'è una palestra; la strumentazione la devo portare io, perché non possono rimanere all'interno quindi le devo portare dentro e poi riportare via! [...] Magari il posto si trova pure ma non c'è poi il personale che può garantire la sicurezza! (US Acli Avellino).

Quanto evidenziato nella testimonianza dell'operatore attivo nel carcere di Avellino è riferito a un contesto di intervento molto particolare, nella struttura infatti sono detenute donne con minori fino a 4 anni. Qui le attività realizzate sono state diverse: corsi di ginnastica posturale, danza jazz, aerobica, musicoterapia e musical a cui i bambini potevano partecipare insieme alle mamme detenute. Nella conversazione, nonostante il buon lavoro portato avanti, il fattore spazio ha influenzato molto il tipo di intervento svolto con le detenute: "Purtroppo il problema è questo: mi sono dovuta adattare, svolgendo l'attività sportiva dentro la ludoteca, oppure all'interno dell'atrio interno dell'ingresso, insomma, rimanendo nella sezione femminile (US Acli Avellino).

La questione degli spazi per le attività sportive, così come per le altre attività del carcere, diventa un tema soprattutto se gli spazi adibiti a "palestra" sono ricavati da ambienti comuni e di passaggio. Infatti, l'uso di corridoi o di ambienti comuni, si scontra anche con la questione pratica degli spostamenti dei detenuti all'interno dell'istituto stesso. Questa criticità ha un impatto sull'organizzazione dei corsi sportivi, come ad esempio accade ad Ivrea:

lì c'era un problema di convivenza nel senso che ci sono due settori che, anzi in particolar modo un settore che non si può incontrare con l'altro, quindi bisognava organizzare due momenti differenti e ci avevano prospettato degli spazi piccolissimi che in realtà non andavano bene. [...]. Dopo qualche tempo, per fortuna, si è liberato il salone polivalente principale. (US Acli Torino)

Per le progettualità che includono le attività motorie, come per i corsi professionali, la scelta delle persone che possono parteciparvi è influenzata dalla dirigenza e in alcuni ambienti è utilizzata come premio per una buona condotta all'interno del carcere:

[...] le detenute che creano un po' di maretta non si fanno scendere, poi se il comportamento è idoneo le faranno scendere successivamente. In pratica, le fanno o non le fanno scendere, in base al comportamento avuto durante la settimana (US Acli Avellino)

L'attività sportiva in carcere è un mix di buone pratiche quando gli spazi adeguati all'attività sportiva, incontrano la passione dei professionisti che lavorano all'interno del carcere e la disponibilità della dirigenza. La buona riuscita dei progetti dipende anche dal grado di fiducia che si instaura con la direzione del carcere.

Se piaci al direttore, se piaci al corpo interno, piaci a tutti. Sta anche alla persona che entra in carcere sapersi porre con la modalità giusta, con educazione, competenza, perché poi si hanno poche ore e devi saper concretizzare (US Acli Avellino)

Gli ostacoli sono tanti. Intanto, quando loro sono molto rigidi, ma è il loro lavoro a farli diventare rigidi perché all'inizio eravamo entrati con tanti propositi, proponendo tante attività che a noi sembravano semplicissime, ma ogni cosa però lì può diventare un'arma...ci hanno bocciato tantissime cose. [...] Adesso invece ci chiamano per continuare a lavorare insieme, perché ci hanno riconosciuto una certa serietà. (US Acli Latina)

## 4.4 Il Patronato Acli e i diritti sociali dei detenuti

Nelle testimonianze raccolte, i servizi garantiti dal Patronato Acli all'interno delle carceri, si configurano, nel pieno principio di sussidiarietà, come prestazioni offerte gratuitamente per garantire i diritti sociali e civili a quelle fasce sociali più deboli e problematiche anche tra la popolazione carceraria, ma anche come delle possibilità di comunicazione con il mondo esterno. Di solito, queste forme di sostegno sono regolate da protocolli e convenzioni che la direzione carceraria sigla direttamente con le Acli o all'interno di progetti specifici:

Le Acli di Teramo sono in stretta relazione con la Casa Circondariale di Teramo sia per quanto riguarda il progetto 5x1000, sia come patronato da molti anni. Il progetto 5x1000, denominato inizialmente "Futuro in uscita" comprendeva una serie di incontri, con la popolazione carceraria, tenuti da responsabili del centro per l'impiego di Teramo, professori, avvocati e sociologi con l'intento di preparare i detenuti al giusto approccio con il mondo del lavoro. Successivamente, gli stessi detenuti hanno manifestato l'esigenza di avere un aiuto più diretto, da ciò è nato il progetto 5x1000 "Futuro in uscita...l'evoluzione" che è una sorta di sportello lavoro all'interno del carcere. Il patronato Acli è presente settimanalmente con tutti i servizi e risulta essere un aiuto importante e concreto sia per i detenuti che per l'area educativa e il corpo di polizia penitenziaria: c'è un rapporto sinergico che favorisce quasi sempre la risoluzione dei problemi (Patronato Acli Teramo).

La convenzione con la Casa Circondariale di Lecce sottoscritta più di sei anni fa è stata una opportunità per la nostra sede che ci ha permesso, non solo di svolgere la nostra attività all'interno dell'Istituto, ma anche toccare con mano una realtà che nell'immaginario collettivo è vista come un luogo dal quale tenersi lontano a prescindere e con il quale evitare contatti o contaminazioni. È un luogo dove il tempo scorre veramente in maniera lenta. Abbiamo dovuto organizzare il lavoro con strumenti semplici, quaderno e penna. Non ci è permesso portare nulla se non le "carte". Con il tempo ci siamo organizzati con i funzionari amministrativi che ci agevolano per l'inoltro delle domande di naspi, mandandoci gli elenchi mensili di chi cessa l'attività lavorativa, o per le richieste di autorizzazione assegni raccolgono per noi le autocertificazioni. Riguardo le invalidità civili, previa autorizzazione, permettono al nostro medico di visionare i fascicoli sanitari in modo da agevolarlo per la redazione dei certificati medici introduttivi utili per le domande di invalidità. Particolarità della Casa Circondariale di Lecce il reparto infermeria e il reparto psichiatrico, dove il ricevimento dei detenuti avviene direttamente nel luogo dove sono rinchiusi o nelle immediate vicinanze. Qui il disagio è maggiore perché nel reparto può succedere di tutto: dall'aggressione al tentativo di suicidio, solo per citare due tra i vari episodi in cui mi sono trovata testimone (Patronato Acli Lecce)

La testimonianza introduce due temi che ritornano nelle esperienze degli operatori: il concetto del tempo e la complessità della burocrazia in un luogo già marginale come lo spazio detentivo. Spesso la possibilità di andare a colloquio con un operatore del patronato rappresenta, soprattutto per chi ha pene molto lunghe, un mezzo per spezzare la routine carceraria, per avere una finestra sul mondo "alle volte la consulenza serve semplicemente per parlare, per distrarsi" (Patronato Acli Teramo); l'altro aspetto è attivare un canale di comunicazione con le famiglie dei detenuti per portare avanti le pratiche amministrative che spesso coinvolgono il nucleo familiare "svolgiamo un servizio anche per i famigliari dei detenuti" (Patronato Acli Alessandria).

Le criticità rilevate riguardano soprattutto la complessità del sistema burocratico e l'iter delle varie pratiche.

È complessa la modalità con cui si fanno le domande... L'altra difficoltà è far entrare la commissione asl e il medico inps. [...] La prassi è che quando arrivano le richieste via mail alla casa circondariale, queste devono essere evase a elle volte passano proprio mesi, allora per non far tardare e far passare mesi, mi sono messa a disposizione. Entro quindi in amministrazione, chiedo ai funzionari che ricevono la mail di evaderla dandogli l'autorizzazione...insomma c'è tutta una prassi da seguire. (Patronato Acli Lecce)

Le difficoltà che si presentano più spesso sono legate soprattutto a questioni tecnico-pratiche poiché, in qualche modo, la detenzione implica una "cittadinanza sospesa", con tutte le difficoltà tecniche che questa condizione porta con sé. Ad esempio, non sempre è possibile espletare direttamente le pratiche online per la mancanza delle strumentazioni informatiche; oppure le difficoltà che si incontrano in una prassi banale come la firma di una delega per l'apertura di un libretto postale; o ancora le difficoltà che si incontrano nel reperire gli originali



del documento di identità e del codice fiscale da fotocopiare per essere allegati a una qualsiasi pratica e molto spesso smarriti, scaduti o non rinnovati.

Altro ostacolo che si presenta nel lavoro degli operatori consiste nel portare avanti pratiche amministrative iniziate in altri istituti dai quali i detenuti sono stati trasferiti. In questo caso seguire l'iter risulta ancora più complesso; o piuttosto un disagio comune tra le testimonianze risulta quello della mediazione tra le tempistiche di un sistema amministrativo burocratico che di per sé è lento con i bisogni dei detenuti, che manifestano delle sofferenze per i tempi di attesa troppo lunghi. Queste criticità sono superate non tanto da interventi strutturali, ma piuttosto dal lavoro e dal clima di collaborazione che si costruisce in carcere tra operatori, personale carcerario e detenuti:

Lavoriamo in sinergia con l'area medica al fine di far emergere i tanti casi di disabilità presenti tra i detenuti anche ai fini del riconoscimento di prestazioni economiche. Ormai siamo diventati il punto di riferimento per i detenuti, che si affidano a noi quasi nella totalità dei casi e continuano ad usufruire dei nostri servizi anche da liberi. Sicuramente i trasferimenti dei soggetti da una casa circondariale all'altra non sono favorevoli, però essendo come Patronato Acli presenti in diversi istituti di detenzione, riusciamo a portare a compimento le pratiche interfacciandoci con i colleghi di altre sedi. Bisogna approcciarsi a questa attività sicuramente in maniera positiva, instaurando un rapporto con la popolazione detenuta che viaggia sul filo del rasoio, che sia di fiducia e cordialità ma allo stesso tempo rigida nel rispetto della situazione. Non abbiamo comunque mai avuto discussioni o qualsiasi tipo di problema relazionale con i detenuti, anzi, continuano ad inviarci lettere con attestati di stima e affetto anche successivamente (Patronato Acli Teramo).

Abbiamo individuato una modalità efficace per la registrazione delle richieste delle persone, con la collaborazione degli art. 71 abbiamo predisposto un registro unico dove le persone segnano le loro richieste. Il martedì mattina ed il venerdì pomeriggio, il direttore del Patronato è presente in carcere per i colloqui e l'invio delle prestazioni raccolte dai 5 promotori sociali che si alternano allo sportello [...]. La direzione della casa circondariale ci ha concesso un ufficio in area direzionale per poter inviare le prestazioni, ed un ufficio in area trattamentale per incontrare le persone. Oltre all'attività classica di patronato seguiamo il rinnovo dei documenti di identità e le patenti. Inoltre, siamo di supporto alla direzione della casa circondariale per le questioni di lavoro. Abbiamo anche avviato dei colloqui per individuare un bilancio di competenze delle persone per avviarle al lavoro (Patronato Acli Verona).

Un caso particolare tra quelli esaminati nel corso delle interviste è l'esperienza Acli nel carcere di Alessandria, dove i servizi del patronato sono disponibili anche per i collaboratori di giustizia per i quali il livello di complessità della burocrazia aumenta, proprio per la condizione e lo status del collaboratore stesso.

in particolar modo per i famigliari dei collaboratori di giustizia che per ragioni di sicurezza e protezione non hanno semplice accesso ai servizi nei luoghi dove abitano realmente. Il detenuto collaboratore di giustizia, così come i famigliari inseriti nel protocollo di protezione, hanno una residenza fittizia e questo complica la possibilità di chiedere determinate prestazioni. (Patronato Acli Alessandria)

## 4.5 L' impatto del Covid sulle attività progettuali

Come osservato nel rapporto *Il Carcere al tempo del Corona Virus*, l'affollamento nelle carceri era un elemento critico e caratterizzante del nostro sistema penitenziario già prima del marzo 2020: "il tasso di affollamento ufficiale era dunque del 120,2%, anche se sappiamo che, allora come oggi, i posti effettivamente disponibili erano circa 4.000 in meno, e dunque il tasso di affollamento effettivo era intorno al 130%. Ma anche attenendosi al tasso ufficiale questo raggiungeva punte, ad esempio a Taranto o a Como, di oltre il 195%." [Antigone 2021: 11]. Sempre secondo il Rapporto di Antigone, data la situazione delle carceri italiane, solo

immaginare l'applicazione delle misure restrittive e del distanziamento sociale nelle condizioni in cui l'intero sistema verte è quasi impossibile.

Dati i problemi strutturali e il sovraffollamento, la prosecuzione delle attività che organizzate da soggetti esterni al carcere è apparsa da subito impraticabile: la scelta condivisa dalle direzioni carcerarie è stata, dunque, interrompere i progetti e vietare l'accesso a tutti coloro che non erano parte del personale strutturato.

Queste alcune testimonianze degli operatori del sistema Acli.

Durante il Covid hanno sospeso da marzo a novembre per ragioni di sicurezza, per me che entravo e per loro che stavano dentro, ma grandi problemi non ce ne sono stati lì. [...] Hanno solo chiuso il corso da fine marzo fino ai primi di novembre. Poi da novembre mi hanno dato l'opportunità di continuare il corso ed io da quel momento ad oggi non ho mai sospeso, anche ora che siamo di nuovo in *lockdown*, non c'è nessun problema per me che sto facendo il progetto. [...] L'interruzione è stata un po' improvvisa perché poi il detenuto comunque non può uscire, la questione era più nostra che entravamo... Ora i corsi sono in presenza e cerchiamo di mantenere la distanza di un metro e mezzo. (US Acli Latina).

In altri casi l'interruzione degli ingressi si è trasformata in una lunga pausa delle attività previste dai progetti:

Una pausa estrema nelle carceri perché comunque non sono a norma a livello di sicurezza neanche in una situazione di non Covid; quindi, nel momento in cui è arrivato il Covid, la reazione che hanno avuto è stata quella di chiusura. Poi pian piano si sono organizzati e hanno creato degli hub in alcuni istituti (San Vittore e Bollate), però di fatto c'è stata una grande difficoltà a gestire questa esperienza. La situazione in carcere è aggravata dalla promiscuità di convivenza; quindi, si sono applicate tutte le misure per far uscire la gente. Quindi chi aveva sconti di pena...la trasformazione in domiciliari...insomma tutti quelli che potevano uscire li han fatti uscire. (Enaip Lombardia).

Qui a Torino le restrizioni sono state molto dure e a noi non hanno più permesso di entrare nelle istituzioni carcerarie. Siamo sempre in contatto con i direttori, per un eventuale ripartenza. Purtroppo però il sistema qui ...hanno molti timori di far riiniziare le attività, perché noi qui siamo in zona rossa. [...] Tutte queste attività più comunitarie si sono chiuse proprio. (US Acli Torino)

La pandemia, stando alle testimonianze raccolte, ha confermato l'importanza del ruolo e dell'operato dell'associazionismo all'interno del carcere. Tutte le attività, da quelle formative a quelle di consulenza, hanno un effetto positivo sui detenuti poiché, oltre alla funzione oggettiva dell'azione, introducono delle alternative nella routine quotidiana, consentono di passare il tempo all'interno del carcere in maniera diversa, rappresentando inoltre una finestra di confronto con il mondo esterno.

Ovviamente quando c'è stata la chiusura delle attività sportive, il direttore del carcere di Avellino e di Lauro, voleva addirittura che io proseguissi...per farti capire l'importanza che le attività hanno sulle detenute però questo non era possibile e tra l'altro se noi fossimo entrati ci sarebbero state delle ripercussioni anche per i familiari, perché loro non potevano entrare...infatti poi ci sono state delle rivolte perché non facevano entrare i parenti. Noi comunque ci siamo fermati, però io mi sto sentendo con il direttore perché c'è proprio necessità che si facciano queste attività. (US Acli Avellino)

I detenuti sono stati contentissimi quando abbiamo ripreso le attività, confrontarsi con chi viene da fuori, per loro è importantissimo – diciamo che è sempre stato così il Covid lo ha solo amplificato, secondo me! [...] noi lavoriamo con degli operatori fantastici, non si sono mai spaventati quindi se il carcere dava la possibilità loro entravano per dare sostegno e continuità ai detenuti. (Enaip Lombardia)

In alcuni casi si è pensato di continuare le attività attraverso delle modalità a distanza, ma anche qui i problemi strutturali relativi agli spazi del carcere e alla scarsità numerica del personale hanno condizionato la continuità dei progetti:

Abbiamo provato a capire se possiamo fare alcune attività online. Bisogna intanto però capire se loro possono avere la possibilità, se hanno degli spazi, e se hanno la disponibilità e l'impegno... perché servirebbe un impegno degli educatori negli istituti. (US Acli Torino)

parecchie carceri hanno muri da più di un metro...è un problema strutturale far entrare la linea internet. Su Bollate, ad esempio, ho potuto fare una parte online...[...] perché c'è un corso per operatori informatici, quindi c'è un'aula con un video proiettore. Sotto controllo questa roba è possibile. (Enaip Lombardia)

In generale si può sostenere che la pandemia non ha fatto che inasprire le criticità che già esistevano prima dell'arrivo del Covid: l'inadeguatezza degli spazi peggiorata con le regole del distanziamento sociale, la difficoltà a far entrare attrezzature e strumentazioni informatiche in carcere a causa delle norme di sicurezza e di problemi strutturali degli edifici, le diverse forme di isolamento dalla vita comunitaria esterna rese ancora più insostenibili dall'impossibilità di vedere ed incontrare i famigliari, il rapporto con la dirigenza carceraria e l'apertura alle attività esterne.

Il Covid ha sottolineato delle criticità che c'erano già. Il fatto che non ci fosse la linea dentro si sapeva già prima. Chiaro che se si ha l'obbligo di lavorare online per un evento del genere e tu per problemi strutturali non puoi, non ci si può far nulla...tu non sei attrezzato, non si può far niente" (Enaip Lombardia).

Il Covid ci ha bloccati totalmente e la dirigenza attuale... stiamo cercando di far capire a loro, con una formula più ridotta di continuare il progetto. Purtroppo, loro non se la sono sentita. Hanno avuto dei casi interni e questo li ha irrigiditi ancora di più rispetto alla normalità, [...] insomma la dirigente non se l'è sentita anche se noi avevamo riformulato il progetto con un numero ristretto di detenuti 2 o 3 e di farlo all'esterno; quindi, con molto dispiacere abbiamo dovuto sospendere. (US Acli Pescara)

## 4.6 Conclusioni "aperte"

I progetti che il sistema delle Acli promuove all'interno delle carceri italiane sono molto eterogenei: ci sono pratiche maturate sul campo da diversi anni, come ad esempio la formazione professionale in Lombardia, ed esperienze nuove che si sono dovute calibrare sulle esigenze del carcere per la prima volta, si veda l'esperienza di US Acli Latina. Dall'analisi delle interviste si evince che tipologie d'intervento molto distanti fra loro (il teatro, il corso di operatore calcistico, di istruttore di sala pesi, di esperto in panificazione, di fitness, di posturale, di yoga) condividono il *valore* che portano all'interno delle carceri, anche in contesti nei quali le criticità sono notevoli.

Per quanto riguarda la formazione e il lavoro, l'impatto sui detenuti si polarizza su due elementi importanti: il tempo speso in carcere [Matthews 1999] e la prospettiva di lavorare sull'identità socio-lavorativa dei detenuti. I diversi corsi presentati all'interno delle progettualità Acli sono di aiuto ai detenuti nella misura in cui, in prima battuta, permettono loro di utilizzare il tempo in maniera alternativa e non solo come un flusso che deve passare. Di fatto, la partecipazione ai corsi richiede un'attivazione emotiva diversa, ad esempio, durante un corso di teatro si ha la possibilità di tirare fuori le emozioni e di giocare un ruolo diverso. Inoltre, la prospettiva di poter "lavorare" sulla propria identità socio-lavorativa, con l'acquisizione di capacità professionali attestata da certificazioni spendibili fuori, attrae l'interesse dei detenuti,

sebbene questo aspetto sia calmierato dalle criticità emerse e dalle motivazioni e perplessità già presentate nel capitolo 3.

Per quanto riguarda le attività sportive, queste hanno un impatto diretto sul benessere psicosociale dei detenuti: l'esercizio fisico è una valvola di sfogo e aiuta a ridirezionare frustrazioni e stress. Molto significativa a tal proposito è la testimonianza dell'operatore di Pescara che sostiene che l'attività fisica per chi ha partecipato ai corsi di yoga ha coinciso con una diminuzione nell'uso di ansiolitici e farmaci per la regolazione dell'umore.

Grazie invece ai servizi previdenziali e fiscali portati in carcere attraverso l'operato dei patronati Acli, oltre alla fondamentale garanzia dei diritti sociali, i colloqui con gli operatori rappresentano dei momenti di decompressione, di confronto con il mondo esterno e un mezzo anche per garantire un supporto ai familiari.

Le criticità, invece, sono abbastanza trasversali a tutti gli ambiti e riguardano soprattutto: la mancanza di spazi adeguati a svolgere le attività; la complessità del sistema burocratico amministrativo del carcere; la discrezionalità nella selezione dei detenuti che partecipano alle attività; le relazioni con i direttori e tutto il personale carcerario; la discontinuità delle linee di indirizzo del carcere nei casi in cui c'è un cambio frequente dei direttori.

I problemi strutturali delle carceri legati agli spazi, impattano direttamente sulla qualità delle attività, ad esempio nella casa circondariale di Avellino che ospita mamme con bambini: "Alle 18 chiudono i cancelli delle celle e i bambini devono rimanere chiusi con le loro madri e questo crea delle difficoltà. A Lauro invece il carcere è più moderno ci sono spazi più ampi" (US Acli Avellino). La complessità del sistema burocratico-amministrativo, si evince soprattutto dalle esperienze degli operatori del patronato, che possono entrare solo con quaderno e penna, dovendo poi invece trasmettere richieste e documenti online e con le piattaforme predisposte: "non ci sono pc nulla, tutto cartaceo. Fare entrare la commissione, le visite. La burocrazia per poter svolgere le pratiche all'interno non è così semplice" (Patronato Acli Lecce).

Nella selezione dei detenuti che partecipano alle attività, di solito è la direzione che media o filtra i partecipanti, proprio perché all'interno del carcere si svolge magari già un lavoro con gli educatori che conoscono le storie delle persone private della libertà. Sono pochi i casi in cui l'adesione ai corsi è su base volontaria.

In generale, la buona riuscita delle attività dipende molto dalla costruzione di una relazione di fiducia con la direzione e con tutto il personale carcerario. È esemplare, l'episodio che segue:

All'interno del carcere alle volte ci sono dei problemi di comunicazione, di difficoltà nei rapporti. Quindi ogni volta che entravo dentro avevo difficoltà anche se ero autorizzato, mi trovavano sempre dei problemi sulla borsa che portavo con me. Mi hanno fatto cambiare almeno quattro borse... poi alla fine raccontando questa cosa alla direttrice, una volta è venuta anche lei, il tipo mi ha posto sempre il problema della borsa all'ingresso...allora lei è intervenuta dicendo "Bhè ci può dire che borsa vuole così gliela regalo io?" Poi abbiamo superato 3-4 mesi in questo modo... invece adesso con gli agenti abbiamo costruito un bel rapporto, sono proprio loro a chiamarmi per segnalarmi magari dei casi e quindi il rapporto si è creato. All'inizio c'era una diffidenza perché non mi conoscevano, io ero la persona nuova che doveva scontare..." (Patronato Acli Alessandria).

Infine, un elemento che è emerso come impattante per la realizzazione serena degli interventi è la continuità dell'indirizzo gestionale dell'istituto di pena. Lì dove c'è una costanza nella direzione, la sostenibilità dei progetti e la loro continuazione è garantita, mentre è più difficile riproporre iniziative quando si susseguono diversi direttori.

Un'altra complessità che emerge rispetto ai progetti è l'assenza di una pianificazione adeguata delle attività e questo incide molto sull'aspetto di gestione delle risorse finanziarie e non solo: "Nessun istituto ha al suo interno una figura che tenga le fila di tutte le progettazioni. La conseguenza è la frammentarietà delle attività, non solo della formazione finanziata, ma anche del volontariato: questa figura manca totalmente e questo va ad incidere sull'ottimizzazione delle risorse" (Enaip Lombardia).

Nonostante i nodi critici presentati, nel complesso l'indagine qualitativa delle 16 esperienze Acli ha restituito l'immagine di un terzo settore in azione, resiliente rispetto alla complessa situazione delle carceri italiane. La bontà delle pratiche individuate, oltre che dalla qualità progettuale, dalla storicità, dal contenuto delle attività, dipende dalla professionalità e dall'impegno degli operatori e educatori, capaci di sollecitare in modo diverso ma comunque positivo i detenuti che per diverse ragioni partecipano alle attività.

Al netto delle criticità elencate, le attività in carcere possono essere un supporto prezioso per il re-inserimento sociale dei detenuti, un percorso che però non può che completarsi fuori dal carcere. Un testimone al termine dell'intervista ricorda che: "il tema grosso è quando si esce, ripartire è una gran fatica" (Enaip Rimini).

## 5. LENTA È LA RISALITA: STORIE E PRATICHE DI REINSERIMENTO DAL CARCERE

*Cristiano Caltabiano*

### 5.1 La reentry, il grande assente del dibattito pubblico sul sistema penitenziario

La questione del reinserimento sociale dei detenuti resta attuale e spinosa in un paese come il nostro, non solo per le condizioni in cui vivono le persone recluse negli istituti penitenziari, ma anche per capire se (e in che misura) la pena abbia realmente una funzione rieducativa, come stabilisce l'articolo 27 della costituzione repubblicana. A poco meno di cinquant'anni dal varo dell'ordinamento penitenziario (legge 26 luglio 1975, n. 354) e a circa venti dall'entrata in vigore del nuovo regolamento che ne attua i principi fondamentali (d.p.r. 30 giugno 2000, n.230) molte delle istanze riformatrici contenute nella nostra legislazione carceraria sembrano rimanere dei buoni propositi che si scontrano con la dura realtà dello stato in cui versano le nostre prigioni e con le carenze nell'attività di reintegrazione nella società di coloro che hanno avuto problemi con la giustizia. Non è certo questa la sede dove fare un bilancio su temi complessi e divisivi, sui quali ci si è già peraltro soffermati in questo rapporto (si vedano i capitoli 2 e 3). Certo è che da un trentennio a questa parte, sia in Europa che oltreoceano, sembra essersi fatta largo una forma di populismo penale [Pratt, 2007] che fa leva sull'ansia e l'insicurezza dei cittadini, stigmatizzando e criminalizzando chi ha commesso dei reati comuni, molto spesso con storie drammatiche di marginalità dietro le spalle: stranieri, tossicodipendenti, minori non accompagnati o cresciuti in contesti disagiati, adulti con fragilità mentali, senz'altro, ecc. [Wacquant, 2006]. In un clima d'opinione dove prevalgono sentimenti di giustizia alquanto sommersi il rischio è che si accrediti un'idea della reclusione come «vendetta pubblica».

La politica strumentalizza la vittima per spostare, attraverso i sentimenti di paura, l'attenzione dalle cause profonde dell'ingiustizia a quelle apparenti della criminalità di strada o predatoria. Lo "spettacolo del dolore" veicolato spesso dai media si verifica quando il vittimismo penetra nella giustizia sociale: anziché approfondire le cause dell'ingiustizia, la politica usa la vittima, quando chiede un carcere sempre "più duro", come alibi per inasprire le pene [Bortolato, Vigna 2020: 225].

Nelle democrazie tardocapitalistiche, specialmente tra le forze sovraniste o neopopuliste che ormai occupano stabilmente il centro dell'agone politico, è folta la presenza di "imprenditori della paura", che cercano di costruire capri espiatori da dare in pasto a un'opinione pubblica assediata da svariati problemi di ordine economico e sociale. La pena viene spesso concepita

nell'immaginario collettivo in chiave più punitiva che non rieducativa<sup>25</sup>, con logiche alquanto distorte e riduttive; ciò può legittimare l'idea che il carcere sia una sorta di "discarica" dove segregare varie figure di *outsiders* che provengono dalla strada, senza andare alla radice delle concause che spingono costoro a compiere degli atti illeciti. Il punto è che questa lettura assai sbrigativa del fenomeno della criminalità comune nasce da un vuoto di conoscenza sulle dinamiche che possono risucchiare (o far fuoriuscire) una persona dal circuito dell'illegalità. Si fatica, ad esempio, a comprendere quanto siano cruciali le misure alternative alla pena e il lavoro per evitare che gli autori dei reati tornino a delinquere: in Italia il tasso di recidiva è pari al 70% se si considera la totalità degli ex detenuti, ma scende al 20% fra coloro che hanno scontato la parte finale della condanna in affidamento ai servizi sociali o in semilibertà, per declinare ad appena l'1% fra quanti hanno svolto un'attività lavorativa dentro o fuori il carcere durante la detenzione [Bortolato, Vigna 2020: 30]. Anche i fautori più convinti di una politica repressiva contro la devianza non dovrebbero chiudere gli occhi di fronte a questi dati, interrogandosi su come il carcere possa incoraggiare le persone che stanno pagando il loro debito con la giustizia a rifarsi una vita, nel momento in cui torneranno liberi. Nel dibattito pubblico è raro sentire parlare di reinserimento sociale dei detenuti, almeno al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori (magistrati di sorveglianza, personale penitenziario, educatori, volontari e lavoratori del terzo settore, altre figure professionali che gravitano all'interno del sistema penitenziario). Le prigioni e i reati finiscono sui media soltanto quando evocano allarme sociale, vuoi perché vi è un caso di un detenuto in semilibertà che compie un furto o una rapina, vuoi perché scoppia una rivolta in un istituto di detenzione, come è accaduto durante la primavera del 2020, quando numerosi carcerati hanno protestato per l'incrudirsi del loro soggiorno in cella a causa del Covid-19<sup>26</sup>. Nelle pagine delle cronache locali e nei servizi dei telegiornali vengono quasi esclusivamente rese pubbliche storie che riproducono il *cliché* della pericolosità sociale degli autori di reati o che denunciano il degrado della vita penitenziaria, per il sovraffollamento o per l'obsolescenza delle strutture in cui viene espiata la pena.

Il rientro nella società dei reclusi (in inglese *prisoners' reentry*) passa così in secondo piano, forse perché è un tema complesso, sul quale è difficile contrapporsi con tesi preconcepite e massimaliste. Si tratta infatti di un percorso lungo e accidentato, dove subentrano diversi fattori che possono determinare il successo (o il fallimento) dei tentativi di riadattarsi alla vita da liberi [Price-Tucker *et. al.* 2019]. La condizione occupazionale e abitativa, la salute, lo sviluppo di competenze professionali e di soft skills per uscire dall'isolamento e gestire la frustrazione, le reti sociali e familiari, la situazione abitativa, il ruolo dei mentori e la tipologia delle organizzazioni che si fanno carico del problema sono elementi fondamentali nella dinamica di riposizionamento degli ex carcerati nella comunità locale. La stessa esperienza di reclusione (se

---

<sup>25</sup> Dal punto di vista della dottrina giuridica, la pena detentiva può assumere almeno quattro diverse finalità a seconda del significato che ad essa viene attribuito [Mosconi 2001]: 1) retributiva, intesa come espiatione di una sofferenza proporzionale rispetto alla gravità del reato commesso, ossia al danno sociale procurato dalla condotta criminale; 2) rieducativa, ovvero legata ad un processo che tende ad annullare le motivazioni che hanno generato il comportamento deviante; 3) emendativa, laddove il fine del trattamento penale è quello di modificare in profondità gli atteggiamenti dei detenuti e di riabilitarli socialmente; 3) preventiva, vale a dire come deterrente nei confronti della collettività, inibendo la diffusione di comportamenti violenti e anomici. Le politiche di "tolleranza zero" (o securitarie) tendono a basarsi su una visione semplicistica della pena retributiva e preventiva [Wacquant 2000]. Si deve aggiungere che la disfunzionalità dei sistemi carcerari (sovraffollamento, carenza di risorse, lentezza dei processi, diseguaglianze fra detenuti, ecc.) depotenziano azioni e progettualità emendative sia nel periodo di reclusione sia quando vengono concesse le misure alternative, in genere nella parte finale della condanna o quando vi è un peggioramento drastico nelle condizioni di salute del detenuto (semilibertà, detenzione domiciliare, affidamento in prova ai servizi sociali). In proposito si veda [Vianello 2019b: 41-46].

<sup>26</sup> Sugli effetti che la pandemia ha innescato nelle carceri italiane si veda Vignali 2020.

non viene bilanciata con attività risocializzanti dentro e fuori le mura del penitenziario) può avere serie ripercussioni sulla biografia dei detenuti, i quali non di rado subiscono traumi psichici e forme di violenza fisica e simbolica durante l'internamento, che li penalizzano non poco quando escono dal carcere. In tal senso, viene quasi spontaneo rievocare gli studi condotti da Erving Goffman negli anni Cinquanta del secolo scorso sulle istituzioni totali (ospedali psichiatrici, monasteri, penitenziari, caserme, ecc.); attraverso resoconti desunti da osservazioni sul campo il grande sociologo canadese (naturalizzato americano) ha portato allo scoperto le dinamiche di decostruzione dell'identità che si consumano in questi luoghi di confinamento, aumentando il senso di inadeguatezza delle persone che vi dimorano [Goffman, 1978]. Per altri versi, anche la *prigionizzazione* (ovvero l'assimilazione alla subcultura carceraria, con i suoi codici culturali e regole di condotta) comporta l'accettazione di un sistema gerarchico (basato non di rado su rapporti di forza) e quindi l'interiorizzazione di uno stato di subalternità da parte del detenuto per reati comuni<sup>27</sup>, che può agire da freno nel momento in cui egli si sforza di riacculturarsi all'esistenza ordinaria nella società [Clemmer 2004].

Non è indolore, perciò, il reinserimento delle persone che sono rimaste rinchiusi, per mesi o anni, dietro le sbarre di una cella. Gli attivisti del terzo settore e gli operatori penitenziari cercano di favorire questo processo, essendo ben consapevoli che è essenziale sostenere e accompagnare il soggetto con i suoi limiti e le sue risorse per rieducarlo all'impegno nella comunità; spesso si parte dalla dimensione cruciale del lavoro, senza la quale non è pensabile di riacquistare autonomia e dignità sociale. Guardando a quel che accade nell'ambito delle cooperative sociali di tipo B (legge 8 novembre 1991, n. 381), vi è chi ha sottolineato come sia necessaria «una socializzazione alla presa in carico delle fragilità dei beneficiari a tutti i livelli organizzativi, e il lavoro sulle competenze personali e relazionali» [Cavotta, Rosini 2021: 66]. Farsi carico di questa vulnerabilità può essere molto oneroso, dovendo prima di tutto aiutare i destinatari dei trattamenti a rileggere la propria storia personale, funestata da sbagli e dal disagio sociale. Senza questa presa di coscienza preliminare non si può dare un nuovo significato alla propria esistenza, archiviando il passato; occorre rimettersi in discussione per voltare pagina, per proiettarsi verso un futuro e investire su sé stessi con l'obiettivo di migliorare la propria condizione sociale. Un impiego nell'economia legale è molto molto spesso una strada percorribile per riprendersi un posto nella società<sup>28</sup>. Ci vogliono però progetti personalizzati e la perseveranza di educatori esperti per ribaltare i destini segnati dalla devianza, per sconfinare la recidiva e riconsegnare alla comunità donne e uomini definitivamente affrancati da quei contesti sociali e situazioni familiari che li hanno in buona misura sospinti verso il crimine.

Nelle prossime pagine verranno esaminate tre organizzazioni che da decenni si sobbarcano l'arduo compito di accompagnare i detenuti verso una possibile occasione di riscatto. Sono enti del terzo settore che agiscono sia all'interno che all'esterno del sistema carcerario, impegnando chi ha infranto la legge in attività e relazioni con una forte valenza

---

<sup>27</sup> Diverso è il discorso che si deve fare per i capi delle organizzazioni criminali, che entrano in carcere con un alone di superiorità, derivante dal potere che hanno accumulato prima di essere catturati dalle forze dell'ordine.

<sup>28</sup> I detenuti che intraprendono un lavoro vero e proprio mentre scontano la pena sono peraltro davvero pochi in Italia: secondo i dati ufficiali del Ministero della Giustizia, alla fine di giugno 2020 su circa 53 mila persone incarcerate nel nostro paese, poco più di 15 mila risultavano impegnate in lavori domestici alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria (cucine, lavanderia e pulizia), mentre 780 svolgevano impieghi per conto di imprese o cooperative dentro l'istituto di pena e 1292 al di fuori di esso in regime di semilibertà (incluso i lavoratori autonomi). Il che vuol dire che solo il 3,8% delle persone reclusi sono avviate verso occupazioni più o meno stabili durante il periodo di incarcerazione; ad esse si affiancano un 28% di prigionieri coinvolti in attività discontinue di servizio su incarico delle autorità carcerarie, in media per 30 giorni l'anno. Dati riportati in Cavotta, Rosini 2021: 64].



rieducativa. Per ricostruire l'operato di questi attori sociali sono state realizzate interviste con i responsabili, operatori ed ex detenuti, oltre a raccogliere documenti e informazioni utili per le finalità dell'indagine (report di attività, articoli di giornale, dati, ecc.)<sup>29</sup>. Tre fuochi di analisi si intrecciano nelle vicende che verranno raccontate nei prossimi paragrafi: le pratiche (iniziative, servizi, formule organizzative, valori ispiratori, culture) che hanno sviluppato i soggetti associativi per facilitare il rientro nella società di individui con alle spalle una pena carceraria; la storia di queste persone, da cui affiorano le transizioni biografiche che affrontano per ricollocarsi nella comunità; il contesto in cui si dipanano tali vissuti e pratiche. I tre studi di caso non sono ovviamente rappresentativi della miriade di esperienze di reinserimento dei detenuti che esistono nel nostro paese, nonostante offrano un quadro piuttosto puntuale su cosa voglia dire oggi riprendere a vivere dopo esser stati in prigione.

## 5.2 Uno spiraglio di luce: lavorare con i detenuti a Brancaccio (Palermo)

Brancaccio è un quartiere di Palermo noto per essere stato il teatro dove ha operato padre Pino Puglisi (proclamato beato nel 2013), ucciso dai sicari della mafia il 15 settembre 1993, perché diventato una figura troppo ingombrante in quella periferia siciliana, dove la deprivazione economica, l'arretratezza culturale e il degrado urbano erano il terreno fertile nel quale i fratelli Graviano esercitavano la loro ferrea logica criminale, in qualità di capi mandamento affiliati al clan di Leoluca Bagarella<sup>30</sup>. 3P<sup>31</sup> era giunto in quella realtà alquanto desolata poco meno di tre anni prima e aveva subito capito che la priorità non era fare proselitismo religioso ma togliere dalla strada i bambini e i ragazzi, per evitare che presto o tardi venissero reclutati come manovali di Cosa Nostra. Per questo aveva fondato il Centro di Accoglienza Padre Nostro all'inizio del 1993, volendo organizzare meglio le attività di sostegno scolastico e i laboratori ludico/ricreativi a cui si era dedicato da quando era stato nominato parroco della chiesa locale di San Gaetano<sup>32</sup>.

Sono trascorsi quasi tre decenni dall'omicidio di Puglisi e il Centro resta un presidio di legalità e di emancipazione per molti abitanti di Brancaccio, grazie alla determinazione di Maurizio Artale (attuale Presidente) e di una squadra di operatori e volontari che ogni giorno si adoperano per aiutare famiglie che vivono in condizioni di disagio estremo: povertà, abitazioni sovraffollate e fatiscenti, strade senza marciapiedi, carenza di servizi primari e l'influsso nefasto

---

<sup>29</sup> La ricerca empirica (interviste e reperimento delle fonti documentali, osservazione sul campo in due casi su tre) è stata svolta nel mese di marzo 2022, grazie alla disponibilità dei dirigenti e degli operatori dei tre enti che hanno partecipato all'indagine. Per i colloqui con i testimoni privilegiati coinvolti nell'indagine (responsabili/coordinatori di area delle organizzazioni, ex detenuti) è stata utilizzato un approccio non direttivo d'intervista, lasciandoli liberi di esprimere opinioni e di introdurre argomenti non previsti nella traccia di domande preparata dal ricercatore. Le interviste sono state condotte in parte da remoto utilizzando le piattaforme Zoom e Teams, in parte in presenza recandosi di persona presso la sede di una delle organizzazioni selezionate per lo studio di caso. I colloqui sono stati registrati e in seguito riascoltati integralmente dall'autore del capitolo, per estrapolare brani e formulare ipotesi di interpretazione sul materiale audiovisivo raccolto. Sull'uso dell'osservazione e dell'intervista non direttiva nella ricerca sociale, con particolare riferimento anche alle nuove tecniche di indagine a distanza, si rinvia al volume pubblicato di recente da Cardano e Cariglio [2022].

<sup>30</sup> Giuseppe Graviano è stato condannato nel 1999 all'ergastolo quale mandante dell'omicidio di Puglisi, anche al fratello Filippo è stata data la pena del carcere vita per lo stesso delitto nel 2001, come agli altri componenti del commando che hanno freddato il prete davanti al portone del palazzo di casa: Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone.

<sup>31</sup> Non di rado il parroco firmava lettere e documenti con questa sigla abbreviata, ovvero le lettere iniziali di Padre Pino Puglisi.

<sup>32</sup> La giornalista Bianca Stancarelli ha pubblicato forse il miglior libro-inchiesta sugli anni passati da Puglisi a Brancaccio [Stancarelli 2003].

della criminalità mafiosa che continua a gestire i suoi loschi traffici, offrendo la scorciatoia del lavoro illecito o irregolare in un territorio dove è difficile trovare un'occupazione regolare e salari che consentano di arrivare alla fine del mese<sup>33</sup>. Con una buona dose di creatività e perseveranza Artale e i suoi collaboratori hanno nei decenni recuperato diversi edifici e terreni in disuso, trasformandoli in strutture dove i residenti vengono accolti e sostenuti<sup>34</sup>: un mulino abbandonato ospita un centro di aggregazione per anziani, in uno spiazzo utilizzato per spacciare droga e smontare auto rubate sorge ora la polisportiva dove i bambini e i ragazzi del posto possono fare una partita di calcio, nuotare d'estate o divertirsi nel parco giochi; poi vi è l'Auditorium comunale "Giuseppe Di Matteo", affidato al Centro Padre Nostro, nel quale vengono organizzati laboratori teatrali e spazi ricreativi; un ex magazzino in via Simoncini Scaglione (un bene sequestrato alla mafia) da anni funge da locale per il doposcuola, oltreché da sportello di ascolto per i nuclei familiari più vulnerabili; in esso vi transitano ogni anno in media circa centoventi bambini e ragazzi di ogni età, dalle elementari al liceo, un vero e proprio avamposto nella lotta continua contro la dispersione scolastica<sup>35</sup>; e infine, la Casa protetta "Al Bayt" (focolare domestico in lingua araba), una residenza in cui vengono accolte donne con figli al seguito, vittime di maltrattamenti da parte di ex mariti o compagni. Attraverso questi e altri progetti di rigenerazione urbana, il Centro ha marcato la sua presenza in una comunità che non lo appoggia mai fino in fondo: la battaglia per la legalità non manca di creare frizioni in un rione dove la subcultura mafiosa è ancora un tratto persistente, come dimostrano gli atti intimidatori subiti nel corso degli anni alle sue strutture di servizio<sup>36</sup>.

L'attività di reinserimento dei detenuti rientra a pieno titolo nella missione dell'ente fondato da Pino Puglisi, come ricorda Maurizio Artale, richiamando l'attenzione su una lettera che il parroco aveva indirizzato nell'imminenza delle festività di Natale del 1992 alle persone recluse negli istituti penitenziari del circondario.

Abbiamo ritrovato una lettera di Padre Puglisi che si rivolgeva ai detenuti, alla Vigilia di Natale del 1992, un anno prima della sua morte, in cui diceva "capisco che oggi vivete un momento complicato della vostra esistenza perché siete lontani dai vostri affetti, sappiate che ci sono i volontari del Centro di Accoglienza Padre Nostro che sono disponibili a venire a trovarvi in carcere e che, allo stesso tempo, saremo disposti ad accogliervi quando sarete usciti dal carcere". Seguendo lo spirito di quella lettera il Centro ha da sempre fatto attività a sostegno dei detenuti. A partire dal 1998, abbiamo stipulato delle convenzioni con le istituzioni carcerarie, facendo attività con i magistrati di sorveglianza, l'Uepe, lavorando anche nella casa circondariale "Pagliarelli" e nel carcere dell'Ucciardone. Personalmente per circa dieci anni ho fatto parte

---

<sup>33</sup>Dopo la cattura e la condanna dei fratelli Graviano, le operazioni investigative condotte dalla Direzione distrettuale antimafia della Procura di Palermo hanno individuato diversi gruppi malavitosi che si contendono il controllo sul territorio di Brancaccio e in altre zone limitrofe di Palermo. Nel mese di luglio 2019 vi è stata una inchiesta delle forze dell'ordine, denominata «Maredolce 2», che ha portato all'arresto di 25 esponenti delle nuove cosche di Brancaccio e corso dei Mille, dediti al narcotraffico, alla gestione di scommesse, al racket, al contrabbando e all'organizzazione di furti e scippi.

<sup>34</sup> Immagini e informazioni sulle sedi che il Centro di Accoglienza ha aperto a Brancaccio sono disponibili sul sito ufficiale dell'associazione: [centropadrenostro.it](http://centropadrenostro.it).

<sup>35</sup> Il doposcuola non si è interrotto nemmeno durante la pandemia, quando a causa dell'emergenza sanitaria le attività di sostegno degli educatori sono state svolte a distanza. Per ovviare ai problemi di alcuni bambini e ragazzi che non disponevano di dispositivi con cui partecipare alla Dad, il Centro ha dovuto così acquistare (in parte a proprie spese e in parte grazie ad una donazione di un'impresa) 25 tablet e donarli alle famiglie più bisognose; durante le fasi più acute dell'epidemia è stato anche attivato un servizio di smistamento di generi alimentari, distribuiti per due volte al mese alle persone più bisognose che vivono nel rione (circa 600 famiglie a rischio di povertà).

<sup>36</sup> Dal 2010 ad oggi si sono registrate numerosi atti vandalici ed intimidatori: piccoli furti, incendi, tentativi di effrazione, manomissioni, lettere e scritte minatorie, per non parlare di minacce dirette rivolte ai responsabili delle diverse attività. Il Centro dà puntualmente notizia sul suo sito ufficiale di questi episodi.

della conferenza regionale volontariato e giustizia, di cui sono stato anche presidente. Quindi c'è stato da parte nostra un coinvolgimento sempre più importante nell'ambito carcerario. Cosa abbiamo capito da questa nostra esperienza? È come se il parlamento avesse demandato ai Radicali la questione carceraria, è una battaglia di cui tutti parlano ma nessuno vuole in fin dei conti farsene realmente carico. L'idea di fondo è che per l'italiano medio il detenuto che ha sbagliato deve essere punito, l'opinione pubblica vuole in un certo senso una vendetta; quindi, chi è incarcerato non deve stare in una cella che abbia gli spazi vivibili, mangiare bene o farsi la doccia, deve soffrire [...] Quando abbiamo cercato di reinserire i detenuti attraverso il lavoro abbiamo trovato moltissime difficoltà. La persona che ha commesso reati contro il patrimonio non può fare neanche fare l'ambulante perché non gli danno nemmeno la licenza. Dopo diversi tentativi, un ex detenuto capisce che non può fare quasi niente [nel circuito delle occupazioni legali – Nda.] e che la sua vita è quasi destinata alla delinquenza. Non può aprire un'attività economica, un bar per dire. Cosa deve fare nella vita? Può trovare chi lo assume come dipendente, ma quanti sono i datori disposti a prendere come lavoratore un detenuto o un ex detenuto? Quasi nessuno, perché ci sono i pregiudizi. Data questa situazione il Centro si è mosso in autonomia, avevamo dei terreni agricoli, li abbiamo affidati a dei detenuti in esecuzione finale della pena (che poi sono diventati ex detenuti) affinché li coltivassero, ma siccome le regole e la legislazione sono assai ingarbugliate nel nostro paese, ci vuole che qualcuno li sostenga nel percorso di reinserimento e non è facile. Per un momento abbiamo pensato di creare una cooperativa di produzione agricola, ma chi di loro avrebbe potuto fare il presidente o assumere altre cariche sociali? Purtroppo, sono persone escluse dalla possibilità di intraprendere un lavoro autonomo, ci vuole qualcuno quindi che li prenda alle proprie dipendenze. Alcuni li abbiamo assunti come Centro di Accoglienza, ma non possiamo farlo con tutti. La grande difficoltà è quella di reinserire nel circuito civile e lavorativo queste persone. Su dieci persone che incontriamo, 7 riusciamo a convincerle che debbono cambiare vita, ma anche chi vuole voltare pagina, se si deve confrontare con tutte queste difficoltà, può pensare che sia destinato a fare una vita di strada. Il 70% di queste persone sarebbe quindi disponibile a reinserirsi nella legalità, ma rischia di tornare sui suoi passi perché vedono che questa società non li vuole più. Sono di fatto emarginati, chi va in carcere è emarginato [Maurizio Artale, intervista, 15 marzo 2022].

Il messaggio postumo di 3P è di sicuro stato una fonte di ispirazione per Artale e per i suoi collaboratori. Dalla fine degli anni Novanta in poi, i seguaci del parroco hanno raccolto il suo testamento spirituale, rimanendo al fianco dei detenuti di Brancaccio, sia durante il periodo di reclusione che dopo la liberazione dal penitenziario. Il Centro si è accreditato presso i canali istituzionali del circuito penitenziario, stipulando convenzioni con l'Uepe (Ufficio interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna) di Palermo e collaborando con i magistrati di sorveglianza per poter sostenere chi soggiorna nella casa circondariale "Pagliarelli" e nel carcere dell'Ucciardone, oltre a prendere parte ai lavori della conferenza regionale volontariato giustizia. Avendo da più di vent'anni provato a giocare un ruolo attivo nel sistema carcerario palermitano il presidente conosce bene gli ostacoli che si frappongono al reinserimento sociale di chi ha avuto dei carichi pendenti con la giustizia. A cominciare dagli istinti vendicativi che permeano la nostra cultura popolare, secondo cui una certa dose di sofferenza sia inevitabile (il giusto prezzo da pagare) per aver commesso dei reati contro la società. In tale ottica, chi sta espiando una pena quasi non meriterebbe di stare in una cella abitabile<sup>37</sup>, di poter consumare un pasto decente o di fare una doccia calda. Trattandosi di una materia incandescente, che non manca di inasprire l'opinione pubblica, il ceto politico italiano si guarda bene dal sollevare il coperchio della pentola ribollente del carcere, lasciando che siano in pratica solo i radicali ad occuparsi con continuità della questione. Tale disinteresse si riflette per l'intervistato anche sulla legislazione, dove vi sono numerose barriere che impediscono ad una persona di rimettersi in carreggiata dopo aver contravvenuto alla legge. Prima fra tutte la norma che impedisce a chi ha commesso illeciti quali il furto, una rapina, il danneggiamento e l'appropriazione indebita di ottenere una licenza per fare il venditore ambulante o un permesso per aprire un esercizio

<sup>37</sup> Almeno tre metri quadrati calpestabili per ciascun detenuto escludendo l'armadio, letto e lavabo, secondo quanto più volte ribadito nelle sue sentenze dalla Corte europea dei diritti umani.

commerciale di qualsiasi genere. In una realtà come Brancaccio il divieto di aprire un piccolo negozio è particolarmente gravoso, non essendoci grandi opportunità di impiego in un mercato del lavoro assai poco ricettivo, soprattutto nei confronti di chi si porta dietro il marchio della galera. Non solo a Palermo o in Sicilia, i datori di lavoro manifestano in genere molte esitazioni (non di rado pregiudizi) di fronte a chi si candida per una posizione vacante, avendo la fedina penale macchiata da un reato. Nell'ottica di un'organizzazione come il Centro di Accoglienza Padre Nostro, per sua natura portata a combattere la devianza e il disagio dando la possibilità ai soggetti fragili di costruirsi un futuro migliore (anche se sono caduti nel vicolo cieco dell'illegalità), non resta che muoversi autonomamente, cercando di inventarsi un'occupazione per gli ex detenuti del quartiere; tuttavia essendo le risorse economiche alquanto limitate, non c'è posto per tutti. La maggior parte dei detenuti che sono transitati attraverso il Centro (circa 10 l'anno in media, come ha riferito in un altro passo dell'intervista Artale) vorrebbero cambiare vita. Circa sette su dieci vorrebbero dare una svolta alla loro esistenza e fare una vita ordinaria, allontanandosi dalla malavita. Ma la via che conduce ad un'esistenza al riparo dai poteri criminali è stretta e in salita; una strada impervia per chi vuole rimboccarsi le maniche e stare dalla parte della legalità, principalmente perché in un sobborgo impoverito è assai complicato trovare un'alternativa alla criminalità, per non prendere ordini dai capibastone o dai loro luogotenenti. Sebbene sia un compito davvero proibitivo dare una seconda chance agli ex detenuti in una comunità come quella di Brancaccio, Artale non si è tirato indietro in questi anni. Insieme agli operatori professionali del Centro<sup>38</sup>, si è speso non poco per fare in modo che queste persone emarginate dalla società non cadessero di nuovo nella spirale della delinquenza.

Abbiamo cominciato ad occuparci di detenuti che neanche potevano prendere un permesso premio, dandogli la possibilità di trascorrere almeno due o tre giorni fuori dal carcere. La maggior parte di questi sono extracomunitari, quindi non avendo la residenza a Palermo, non potrebbero neanche godere dei benefici che la legge gli consente. In questo modo cominciamo a conoscere queste persone e ci sono molti di loro che vorrebbero inserirsi attraverso un'attività lavorativa. In questo momento, ad esempio, con il bonus del 110% per le ristrutturazioni edili, c'è una ditta che sta facendo dei lavori all'interno dei locali del Centro. Con il nostro impegno, il titolare sta assumendo un detenuto, ma costui ha bisogno di gente qualificata, non di manovali. Quindi mi sono rivolto alle autorità degli istituti Pagliarelli e Ucciardone, chiedendo loro se hanno persone recluse capaci di fare il muratore, essendoci delle società che potrebbero assumerli. Per ora hanno carenza di manodopera, sono disponibili a prenderli, ma solo se il Centro si fa garante di questi detenuti [...] Ci vuole un'attività di mediazione, perché se un detenuto o un ex detenuto andasse in una azienda edile e gli chiedesse di essere considerato per un lavoro, il datore di lavoro non lo prenderebbe, non vorrebbe rischiare per il suo passato nella criminalità. Le ditte e i fornitori che, invece, collaborano con il Centro da ventotto anni hanno già visto che le persone che gli abbiamo segnalato erano affidabili, essendo già state prese in carico da noi. In passato c'è stato chi è andato per esempio a lavorare nella preparazione pasti per un'azienda gastronomica, abbiamo promosso diverse esperienze di reinserimento nel mondo lavorativo. Purtroppo, sono pochi casi, esaurite queste possibilità di collocamento nella nostra rete di partner, i detenuti non li vuole nessuno, questo è il problema vero. Quando facevamo, ad esempio, il trasporto dei bambini nelle scuole io ho inserito tre detenuti. Prima ho dovuto lottare con il preside della scuola, perché appena ha sentito che erano degli ex detenuti non voleva assolutamente che fossero loro a fare gli autisti. Dopo che li ha conosciuti si è tranquillizzato. Purtroppo, questo servizio si è dovuto interrompere con la pandemia. L'emergenza sanitaria ha di sicuro peggiorato la situazione [...] quando operavamo a pieno regime, il Centro non riusciva a fare più di una decina di inserimenti l'anno di carcerati a fine pena non riusciva a fare. Le difficoltà economiche che patiamo come

---

<sup>38</sup> Nel Centro sono presenti psicologi, psicoterapeuti, assistenti sociali, educatori, mediatori penali e culturali, operatori sociosanitari e accompagnatori di persone diversamente abili, oltre ad un nutrito gruppo di volontari e giovani che svolgono il servizio civile volontario. L'organizzazione può pertanto fare affidamento su competenze polyvalenti, essendo attrezzata per occuparsi di vissuti marginali e *borderline*, come quelli descritti in queste pagine.

enti del terzo settore non ci consentono tuttavia di assicurare un posto stabile a queste persone. Quindi non risolve il loro problema [Maurizio Artale, *intervista, 15 marzo 2022*].

È alquanto impegnativo aiutare i detenuti nei percorsi di reinserimento sociale. Una prima forma di sostegno è quella di offrire loro un alloggio dove trascorrere i permessi premio concessi dalle autorità penitenziarie. Alcuni di loro non avrebbero nemmeno la possibilità di usufruire di tali soggiorni autorizzati per buona condotta, non potendo indicare un indirizzo di residenza dove trascorrere uno o due giorni con i propri cari o semplicemente riassaporare la sensazione di essere liberi. Capita spesso che un cittadino straniero condannato alla prigione non abbia un alloggio fisso nel quartiere o che un abitante italiano di Brancaccio abbia perso l'abitazione dopo la cattura. A chi non ha mai (o più) avuto una dimora, il Centro offre un bilocale dignitoso e confortevole dove passare qualche giorno insieme ai propri familiari o amici. L'appartamento si trova al piano terra della sede dell'ente del terzo settore, una palazzina ben tenuta che si affaccia su via Brancaccio, al civico n.210 (vedi figura 5.1), proprio sotto il balcone dove campeggia l'insegna con la scritta «Centro di Accoglienza Padre Nostro, fondato il 16 luglio 1991 da Don Giuseppe Puglisi, ucciso dalla mafia per la fedeltà a Cristo e all'Uomo». Una frase a futura memoria che è un manifesto di un umanesimo sempre attuale in una zona dove si combatte strenuamente per la legalità e per i diritti basilari della persona, dando anche riparo a chi ha avuto problemi con la giustizia.

Figura 5.1 – La sede del Centro (sinistra), particolare del soggiorno e della cucina dell'alloggio per detenuti (destra)



Foto nostre, scattate nel mese di maggio 2019



Ad ogni modo non si tratta soltanto di offrire un rifugio passeggero nel quale i diretti interessati possano ritrovare i propri affetti o uno spiraglio di luce in uno spazio che assomiglia a una casa. Durante i permessi premio si riesce anche a conoscere meglio persone che sono rimaste a lungo in carcere, a capire quali sono i loro desideri, i bisogni urgenti, le motivazioni, le ferite psicologiche più profonde e, naturalmente, a comprendere quale sia la loro situazione familiare ed economica. Spesso i detenuti sono animati dalla voglia di trovare un impiego, per mantenere figli o coniugi e per ricostruire il senso di autonomia e autostima che hanno smarrito

nell'istituto di pena. Il punto è che dare una risposta a questa esigenza è un affare molto complicato in una realtà territoriale come Brancaccio, e più in generale in una regione come la Sicilia, dove lo sviluppo economico risulta piuttosto rallentato e, perciò, si riducono drasticamente anche le opportunità di inserirsi nel mercato del lavoro, a maggior ragione per chi ha commesso reati penali. In uno scenario di questo tipo un'associazione del terzo settore non può certo fare miracoli, generando occupazione come se fosse una multinazionale o un'agenzia pubblica con consistenti fondi destinati alla realizzazione di politiche neokeynesiane. Il Centro ha fatto quel che ha potuto su questo versante, attraverso contatti informali e progettualità spontanee, per attivare dei percorsi lavorativi a beneficio dei reclusi. Talvolta è riuscito ad inserirli in attività come il servizio di scuolabus, affidando loro un compito di responsabilità come quello di fare da autisti ai bambini; in altre circostanze ha sfruttato la rete di imprese fornitrici e associazioni con cui collabora stabilmente, agendo come una società di *placement*, nel tentativo di far reclutare gli ex detenuti per diverse mansioni (la preparazione di pasti per una mensa), garantendo i datori di lavoro sulla loro affidabilità; di recente, ha chiesto ai direttori dei due penitenziari con i quali opera (Pagliarelli e Ucciardone) di trovare carcerati che hanno quasi scontato la condanna con competenze nel settore delle costruzioni (soprattutto muratori); questo perché nella cerchia di ditte edili che in passato hanno cooperato con l'ente fondato da Parisi c'è richiesta di manodopera, grazie all'indotto economico creato dal bonus per le ristrutturazioni di condomini e abitazioni. Prima della pandemia, il Centro riusciva a coinvolgere in esperienze lavorative una decina di detenuti l'anno, vincendo anche le resistenze dei datori di lavoro (o perfino del preside di una scuola, come racconta l'intervistato), i quali all'inizio non vedevano di buon occhio che si desse la possibilità di lavorare a chi era stato in prigione. Oggi con l'emergenza sanitaria vi è stata una sospensione di alcuni servizi erogati dall'organizzazione (come lo scuolabus) e si fatica ancor più ad aprire dei canali di accesso all'impiego per chi ha commesso dei crimini in passato.

Al di là delle difficoltà vissute a causa del Covid-19, si deve aggiungere che il reinserimento dei detenuti è un ambito di intervento di per sé rivolto a platee ristrette di utenti, proprio perché si prendono in carico soggetti marginali e fragili, che debbono essere opportunamente seguiti da operatori professionali con dedizione e capacità di ascolto, in un percorso di rieducazione alla vita fuori dal carcere che procede per tappe gradualità, correndo sempre il pericolo che vi siano delle battute d'arresto o dei fallimenti. Ogni storia ha il suo corso e dà il senso di quanto sia disagiata recuperare un posto nella società dopo essere stati in prigione, come è accaduto a Tano<sup>39</sup>, che probabilmente avrebbe vissuto in modo diverso se i killer della mafia non avessero sparato un colpo di pistola alla nuca di Puglisi davanti al portone di casa, in quella drammatica serata del 1993; lui aveva conosciuto il parroco qualche tempo prima, mentre correva in bicicletta con alcuni amici per i vicoli di Brancaccio. All'epoca era un adolescente scapestrato che viveva di espedienti in strada; era cresciuto in una delle numerose famiglie povere che abitavano nel quartiere, in un monolocale all'interno di un complesso di case popolari, assieme al padre (contrabbandiere), alla madre e a quattro fratelli; al pari di altri coetanei viveva di espedienti<sup>40</sup>, passando il suo tempo a bighellonare per strada, senza dare retta alle madre che gli diceva di stare lontano dalle cattive compagnie, come aveva confessato al prete in

---

<sup>39</sup> Si è provveduto ad attribuire uno pseudonimo ai detenuti e ex detenuti di cui si sono state ricostruite le storie in questo capitolo. Le loro testimonianze sono state raccolte attraverso interviste o attingendo al materiale documentale fornito dalle stesse organizzazioni su cui sono stati condotti gli studi di caso. Oltre a cambiare i nomi, sono stati anche modificati (o eliminati) alcuni dettagli nelle biografie di queste persone, per tutelare la loro privacy.

<sup>40</sup> Le biciclette su cui andavano quel giorno Tano e i suoi amici era rubate, mentre quella di 3P era stata donata alla parrocchia.

quell'incontro occasionale, mentre costui lo ascoltava con attenzione. Poi aveva proposto ai tre ragazzi di fare una breve corsa in bici, oltre ad invitarli la domenica successiva alla messa. Tano e i suoi compagni erano rimasti colpiti dalla disponibilità di quell'uomo di chiesa, che si era messo a pedalare con loro, mostrando di interessarsi a quel che facevano. Si erano così convinti ad andare alla funzione religiosa, ma giunti sul posto per tempo non l'avevano trovato sul pulpito. Tornati a casa erano rimasti quasi sbigottiti nel trovarlo lì ad attenderli: dall'altro lato della strada aveva allestito una piccola pista ciclabile per una gara amatoriale di ciclismo, con tanto di nastro e campana di bronzo da suonare al traguardo. Il protagonista della storia era arrivato per primo, ma si era ferito alla testa per far rintoccare la campana, urlando così ai quattro venti che aveva vinto. 3P si era preoccupato non poco per l'incidente, lo aveva perfino accompagnato in ospedale, dove gli avevano messo sei punti di sutura in testa. Nei giorni successivi, durante la convalescenza, era andato a trovare il ragazzo a casa, portandogli dei dolciumi. Tano così si era avvicinato alla parrocchia di San Gaetano, partecipando anche a una settimana di catechismo in una località vicino a Palermo, per prepararsi alla comunione. La morte di Puglisi ha interrotto bruscamente questo percorso religioso e anche la sua frequentazione del Centro, dove veniva sostenuto nell'attività scolastica. Da quel momento Tano è tornato sulla strada entrando in pianta stabile nel giro della criminalità.

La scomparsa di Puglisi è stato un trauma per il ragazzo, la perdita di un punto di riferimento che lo teneva a distanza da legami pericolosi; si è allontanato perciò dal Centro ed è entrato nel sottobosco della criminalità, compiendo furti e spacciando sostanze stupefacenti. A 18 anni ha varcato la soglia del carcere per la prima volta e vi è rimasto per due anni e sette mesi. Nel frattempo, però era già diventato padre due volte e quando è uscito di galera ha ricominciato a commettere reati (sempre estorsioni), pensando che questo fosse il modo più facile per mantenere le figlie e la consorte. Ma chi delinque può sempre essere arrestato dalle forze dell'ordine, cosa che è successa qualche anno dopo anche a lui, nel 2006. Con i guadagni illeciti credeva di aver accumulato risparmi sufficienti per garantire la sussistenza e una casa decorosa ai suoi familiari durante la sua reclusione. Si era sbagliato però: il proprietario di casa ha preteso gli arretrati dell'affitto, nonostante gli avesse lasciato una somma a cauzione. Così ha prima chiuso il rubinetto dell'acqua e poi staccato la luce. La moglie di Tano a quel punto se ne è andata di casa, abbandonando le due bambine, per fortuna la madre del detenuto prima (e poi la sorella) si sono occupate di loro durante la detenzione. Dopo aver scontato la seconda pena ha dormito per più di un anno in macchina, mentre le figlie stavano con la sorella. Poi ha trovato un piccolo magazzino e si è trasferito lì con le due bambine, ma non ha smesso con i furti per pagare duecento euro al mese di pigione. Quel mestiere criminale era diventato l'unica fonte di reddito per un padre di famiglia, che fino ad allora non si era mai procacciato da vivere con un lavoro onesto. Nel 2007 è arrivato prevedibilmente l'ultimo arresto, con una condanna più dura inflitta dal giudice penale, avendo reiterato reati contro il patrimonio per ben tre volte. Per tale ragione gli sono stati comminati quattro anni di incarcerazione. Quando è uscito, nel 2011, non pensava ancora di cambiare vita, di tagliare i ponti con la sua esperienza da criminale quasi incallito. È stata, come racconta lui stesso, la primogenita a spingerlo verso il pentimento, con una semplice domanda, che l'ha fatto crollare dal punto di vista emotivo. Ma dare una direzione differente al proprio corso di vita non è stato facile: un deviante cronico può andare a sbattere contro un muro quando decide di convertirsi alla legalità.

Sono uscito nel 2011 e ho cambiato vita: mia figlia mi ha chiamato, stava in casa di mia sorella, e mi ha detto "papà quand'è che la finisci [*di rubare* – *Nda.*]". Mi sono messo a piangere, non sapevo dove andare, a chi rivolgermi, il mio curriculum lo ho mandato ovunque [*ma non mi prendeva nessuno* -*Nda*]. In carcere ho preso numerosi attestati: serigrafia, lavanderia industriale, cucitura, ecc. Questi lavori li so fare, ho dato

i miei curriculum in giro e tutti mi hanno chiuso la porta in faccia. Non sapevo cosa fare e sono andato dal presidente del Centro Padre Nostro; gli ho detto che non riuscivo a trovare un lavoro, che avevo cercato tanto ma non mi prendevano perché avevo precedenti penali; nessuno prende una persona che ha scontato pene per furto, ricettazione, estorsione, ecc.; gli ho detto “se non mi date un lavoro, o mi aiutate a trovarne uno, sono costretto a cospargermi di benzina addosso”, volevo chiamare i giornalisti e minacciare di darmi fuoco per un lavoro, un lavoro per mantenere i miei figli [Tano, intervista, 18 maggio 2019].

Nella minaccia di darsi fuoco si può leggere una richiesta disperata d'aiuto, mossa da sentimenti quali la rabbia, la paura, la delusione. In quel frangente Tano ha manifestato il suo senso di impotenza per come andavano le cose: nonostante avesse imparato a fare diverse attività nel corso della prigionia (serigrafia, lavanderia industriale, cucitura) nessun datore di lavoro era disposto a dargli credito, concedendogli l'opportunità di cimentarsi per la prima volta con un'occupazione regolare, per crescere le figlie. Maurizio Artale non ha esitato di fronte a quel gesto estremo, offrendogli un appiglio per dare una svolta alla propria esistenza. Prima che esplodesse la crisi sanitaria riusciva a garantirgli uno stipendio per l'equivalente di un lavoro part-time, forse non troppo remunerativo<sup>41</sup>, ma che lo faceva sentire a posto con la coscienza e utile alla collettività: di buon ora la mattina (dalle 7:20 alle 8:30) accompagnava a scuola con il pulmino dell'organizzazione i bambini del quartiere; poi fino all'ora di pranzo andava in campagna a fare l'agricoltore in un terreno assegnato dal Centro agli ex detenuti, dando loro i frutti del raccolto; dalle 13:00 alle 14:00 riportava gli scolari a casa. Qualche volta il pomeriggio faceva delle commissioni per l'associazione, oppure arrotondava il suo stipendio facendo qualche giorno di lavoro al “nero” (traslochi per 10-15 euro, manovale 20-30 euro). Nel tempo rimanente si occupava delle figlie, divenute quattro nel frattempo<sup>42</sup>. Con queste entrate riusciva se non altro a pagare un affitto di duecentocinquanta euro al mese per l'appartamento composto da due stanze e un cucinino, e a coprire parte delle spese di mantenimento. Dalla primavera del 2020, come si è detto in precedenza, il servizio di scuolabus è stato soppresso; quindi, il Centro non riesce più a corrispondergli uno stipendio fisso ogni mese. Allo stato attuale riesce solo a procurargli alcune collaborazioni occasionali per lavori saltuari, in prevalenza come operaio generico nelle attività di manutenzione delle strutture di accoglienza. Non è molto ma Tano riesce a tirare avanti, anche perché continua a ricevere aiuti dall'associazione, attraverso il servizio di pronto soccorso sociale che non ha mai smesso di funzionare per le famiglie indigenti (distribuzione di alimenti, vestiti e aiuto nel pagamento delle utenze). Qualche volta in questi anni ha rischiato di rimanere a secco con l'acqua, per morosità con il servizio idrico. Non si è abbattuto per questo: per non far sapere a Brancaccio che gli avevano chiuso i rubinetti è andato a rifornirsi con le taniche nelle fontane pubbliche di Ciaculli<sup>43</sup>. Per quanto Artale non riesca più a garantirgli un fisso mensile, lo ha sostenuto nella ricerca di una sistemazione abitativa adeguata alla sua famiglia che si è allargata, donandogli un *catoio* da ristrutturare a Brancaccio<sup>44</sup>. Tano ha così cominciato a rimettere a posto l'appartamento, con altri due detenuti (pagati dal Centro) ha già terminato la cucina e il bagno. Oggi a quarant'anni fa i conti tutti i giorni con la fatica di vivere in modo precario, ma almeno ora sente di essere utile come padre e come lavoratore. Non è poco per un ex detenuto

<sup>41</sup> Circa cinquecento euro al mese.

<sup>42</sup> Le prime due figlie di Tano hanno 18 e 16 anni, e sono nate dal primo matrimonio. Con una nuova compagna, con cui convive, l'intervistato ha inoltre una bambina di 7 anni e una bimba nata alla fine del 2019.

<sup>43</sup> Rione limitrofo a Brancaccio.

<sup>44</sup> Nel dialetto palermitano il *catoiu* o *catoio* sta ad indicare un locale angusto e fatiscente. Nel quartiere ve ne sono di vari tipi e possono essere acquistati per un valore tra i cinquemila e i diecimila euro, a seconda della metratura.



camminare con la schiena dritta, non dovendo scoppiare a piangere perché tua figlia ti chiede di smettere di delinquere.

La vicenda di Tano non è un caso isolato. In oltre due decenni di impegno, i continuatori dell'opera di *3P* hanno visto sfilare davanti ai loro occhi diversi ex detenuti, incoraggiandoli a riprendere in mano le redini della propria vita. Rosario ha sessant'anni circa, in carcere lo ha conosciuto quarant'anni fa e oggi sconta una pena all'ergastolo in semilibertà, dopo aver commesso furti e omicidi. Esce dal penitenziario la mattina presto e vi rientra la sera tardi, le giornate le trascorre facendo il custode nelle strutture di servizio e accoglienza del Centro, ha due figli grandi, già sistemati; in cella ha avuto anche un infarto, non può dimenticare i volti delle persone a cui ha fatto del male, ma non ci pensa troppo quando controlla che nessuno danneggi il doposcuola, la polisportiva, l'Auditorium o che si comporti come un bullo, dando fastidio agli altri bambini e ragazzi. Aniela, di origine polacca, tra il 2012 ed il 2016 ha svolto diverse mansioni nell'ambito del Casa protetta Al Bayt per donne vittime di maltrattamenti con figli al seguito: preparazione pasti, pulizie, lavanderia e stiraggio, partecipazione ai laboratori ludico-didattici. I primi due anni ha operato come lavoratrice in semilibertà, mentre scontava una condanna per traffico di stupefacenti; i secondi due è rimasta nella struttura come volontaria, avendo imparato in quella struttura protetta a ribellarsi a distaccarsi definitivamente da un marito violento che l'aveva indotta a fare la narcotrafficante, con tutte le conseguenze caso (una condanna a sei anni e sei mesi). Constantin, emigrato dalla Romania all'Italia come minore non accompagnato, è stato recluso all'Ucciardone all'età di diciotto anni, per reati di scarso allarme sociale. In carcere ha frequentato il liceo scientifico e alcuni corsi di formazione, guadagnando la fiducia delle autorità penitenziarie, che gli hanno concesso di lavorare in semilibertà presso il Centro, dove ha anche dimorato durante i permessi premio (non avendo una fissa dimora in Italia, oltre a prendere la patente di guida e il diploma alberghiero. Oggi non ha più pendenti con la giustizia: vive a Brancaccio con una compagna, lavora e fa il volontario nel Centro.

Come si vede sono diverse le traiettorie di reinserimento degli ex detenuti (o detenuti) che hanno avuto, in un modo o nell'altro, a che fare con l'ente costituito da Puglisi. Gli esiti dei percorsi di rientro nella società (e le stesse modalità di rielaborare i reati compiuti) non sono comparabili. Sarebbe pertanto fuorviante generalizzare le evidenze che si dipanano in queste storie di disagio sociale e devianza. Benché sia alquanto persuaso della singolarità di ciascuna delle biografie di queste persone, Maurizio Artale è assai lucido quando parla di ciò che andrebbe fatto sul piano concreto per ridare speranza e dignità sociale a chi ha sbagliato nella vita. Molto dipende, come ha sostenuto in un altro passo dell'intervista che non viene qui riportato per brevità, dalla volontà politica delle amministrazioni comunali che potrebbero finanziarie dei bandi per lavori di pubblica utilità rivolti a ex carcerati (pulizia di spiagge, manutenzione del verde urbano, ecc.) o dare in appalto nuovi servizi a quegli enti del terzo settore che impiegano persone che hanno infranto la legge. Un altro capitolo importante è legato alla formazione professionale, in particolare la cosiddetta IeFP (Istruzione e Formazione Professionale), ovvero le qualifiche e diplomi che danno accesso a mestieri quali il cuoco, l'elettricista, il perito informatico, il muratore, l'operaio meccanico, agricoltore e via discorrendo. Sono sbocchi professionali piuttosto importanti per ragazzi che rischiano di abbandonare la scuola dell'obbligo prima del tempo (15 anni). Il problema è che in una regione come la Sicilia (e in una città come Palermo) i corsi sono insufficienti e quando vengono attivati subiscono forti ritardi, con ripercussioni assai negative per le fasce più vulnerabili degli adolescenti che, all'uscita dalla terza media, non potendo iscriversi ad un liceo e andare all'università, finiscono in strada, influenzati da "cattivi maestri" che li sospingono verso la

criminalità. Un ultimo aspetto che dovrebbe essere attenzionato da esperti e politici riguarda il periodo di praticantato che dovrebbero svolgere gli operatori che seguono i percorsi di rieducativi. Non basta una laurea da assistente sociale, educatore professionale o psicologo per accompagnare un processo di riabilitazione, ci vuole un tirocinio lungo che consenta di lavorare a stretto contatto con soggetti portatori di bisogni estremi, traumi, aggressività. Qualcosa che non si apprende nelle aule universitarie studiando con distacco la marginalità, quanto semmai operando sul campo, immergendosi in vissuti nei quali fragilità e anomia sono due facce della stessa medaglia. A ben vedere, il presidente del Centro inaugurato da Puglisi non propone ricette nuove, delinea piuttosto i punti di un programma ragionevole per ridare una speranza a chi l'ha persa cedendo al richiamo della criminalità.

### 5.3 Segni dissenzienti: Made in Jail (Quadraro, Roma)

C'è stato un tempo in cui in Italia i giovani finivano in carcere perché volevano sovvertire i poteri costituiti e per questo erano disposti ad abbracciare la lotta armata. Gli anni Settanta e gli opposti estremismi di destra e di sinistra sono ormai materia di dibattito fra storici, per quanto non manchino di tanto in tanto di creare dispute accese<sup>45</sup>. L'esperienza di cui si darà conto in questo paragrafo nasce in quella temperie culturale giungendo fino ai giorni nostri. Silvio Palermo varca i portoni di Rebibbia nel 1981, a vent'anni, come racconta lui stesso.

Ho sessantadue anni, la mia esperienza di detenuto è legata ai reati commessi negli anni Settanta per terrorismo politico. Nel 1983 mi dissocii dal punto di vista politico, insieme ad altri, assumendomi la responsabilità per i reati che avevo commesso. La dissociazione politica, oltre ad allontanarci dall'idea dell'utilizzo delle armi come strumento di lotta politica, fu l'occasione per una grande riflessione dentro l'universo dei detenuti politici sul che fare una volta finita la pena. Eravamo assolutamente proiettati verso l'esterno, nella costruzione di un futuro migliore per noi. Si sa, essere unti dal carcere significa rimanere ex detenuti per tutta la vita. In Italia c'è il casellario giudiziario, per il quale rimani per sempre associato ai reati pregressi. A quell'epoca 1983-1985 cominciarono a costituirsi all'interno di Rebibbia le prime cooperative, una novità assoluta per il nostro paese, perché partivano direttamente da chi era in carcere e avrebbe dovuto affrontare un futuro non facile, il reinserimento di un carcerato non è mai stato semplice. Quindi sorse il progetto di queste cooperative, tra cui la nostra, che si chiamava *Le matite ribelli*, volevamo fare delle magliette (che poi vendemmo con il Manifesto) con slogan del tipo *Meglio liberi*, con i nomi dei detenuti o con le vignette di Mario Dalmaviva (famosa quella con la celletta con scritto "che anno è?"), che ti dava la dimensione del tempo della galera che passa inesorabilmente e dimentichi anche in che anno vivi. È la perdita totale della cognizione del tempo. Cominciarono quindi ad operare diverse cooperative, che si sarebbero occupate di ricerche, di convegni, di editoria o di giardinaggio. Essendo tutti in carcere parlavamo molto di come impostare le attività, di capire quali sarebbero stati problemi e se sarebbero state fattibili. Ciascuno di noi voleva lasciarsi alle spalle la propria storia per affrontare in modo positivo il futuro una volta liberi. Parlavamo di commercio equo molto in anticipo, forse il terzo settore lo abbiamo fondato noi a Rebibbia in quegli anni, non mi interessa rivendicare la paternità delle idee, ma nel 1983-84 il terzo settore non esisteva [come categoria del dibattito pubblico – Nda.], così come nei vari documenti pubblicati dal *Manifesto*, dall'*Avanti!* o dal *Paese Sera* parlavamo del carcere come casa di vetro, della trasparenza nei penitenziari [Silvio Palermo, intervista, 31 marzo 2022].

Sono gli anni di piombo, l'intervistato entra nel carcere romano per scontare una condanna per aver partecipato ad una banda armata, ovvero per essere stato membro del Movimento Comunista Rivoluzionario (MCR), formazione radicale di sinistra nata nel Lazio sul finire degli anni Settanta nell'ambito delle lotte per la casa. Due anni dopo l'arresto egli si

<sup>45</sup> Per una ricostruzione storica del terrorismo politico in Italia si rinvia a un noto volume del politologo Giorgio Galli [Galli 2013].

dissocia da quell'esperienza: si assume in sostanza la responsabilità per i reati che ha compiuto, rigettando l'uso della violenza come strumento politico. Non è il solo a fare quella scelta, a Rebibbia vi sono altri giovani reclusi appartenenti a gruppi armati di simile matrice ideologica (Brigate Rosse, Prima linea, ecc.) che ripudiano il terrorismo e cominciano a riflettere sul loro futuro, su quel che faranno dopo la liberazione. Sorge così l'idea di creare delle cooperative fra ex detenuti, impegnate in attività quali la ricerca sociale, la convegnistica, il giardinaggio o la produzione di T-shirt adornate da scritte, immagini e vignette stampate con la tecnica serigrafica. Quest'ultimo progetto viene sviluppato da Silvio e da un manipolo di altri prigionieri, che avevano anch'essi rinunciato alla lotta armata. Il gruppo si fa chiamare "Le matite ribelli" e comincia a vendere le magliette con scritte e immagini che veicolano messaggi sulla condizione carceraria, grazie al sostegno del quotidiano il Manifesto. Non ha torto Palermo quando rivendica, con una punta di orgoglio, l'originalità di quell'iniziativa spontanea, per molti versi antesignana rispetto ad istanze sociali che si affermeranno solo negli anni Novanta quali il *fair trade* e le cooperative sociali di tipo B (legge 381 del 1991), con la finalità di inserire nel mondo del lavoro i soggetti svantaggiati, fra cui rientrano appunto i detenuti. La cooperativa viene in realtà fondata qualche anno dopo quando Silvio esce dal carcere.

Sono uscito nel mese di dicembre 1986, sono stato tra i primi ad essere liberato; ho avuto la fortuna che il direttore di Rebibbia, mentre noi uscivamo in semilibertà, era stato trasferito al carcere minorile [Casal del Marmo – Nda.] e insieme ad un'altra persona del gruppo mi ha inviato ad insegnare la serigrafia ai ragazzi detenuti. Nel 1987 abbiamo fondato la cooperativa: *Rebibbia Jail Cooperative*. In quegli anni la serigrafia, per chi come me aveva fatto un'attività politica in clandestinità, era una conoscenza acquisita, per non rivolgersi alle tipografie, stampavamo in proprio i manifesti con le rivendicazioni insurrezionali. E comunque in famiglia avevo una zia che lavorava nell'alta moda, a Roma, che mi aveva introdotto in un laboratorio di serigrafia che stava vicino a piazza Navona. Stampavo vestiti di un certo tipo, quindi passare alle magliette è stato piuttosto agevole per me. Facevamo magliette con le stampe, all'inizio eravamo in otto, poi nel corso degli anni ci siamo trasformati in piccola cooperativa sociale con cinque soci lavoratori. In quel gruppo eravamo passati tutti per l'esperienza della detenzione politica. Lavorando nel carcere minorile, ogni anno prendevamo a lavorare da uno a tre ragazzi con noi. Era una forma di riscatto personale: sapevamo di aver fatto degli errori nella vita e trasmettere un mestiere e dare dei consigli a ragazzi che stavano vivendo l'esperienza carceraria era un modo per sentirsi utili mettendo a disposizione la nostra esperienza per quei minorenni che stavano soffrendo [...] Noi ci siamo affidati all'ambulantato: le magliette sono strumenti per comunicare messaggi positivi, i nostri slogan hanno sempre trasmesso ironia ma anche speranza. Per fare alcuni esempi: "mai più senza cervello", parafrasando in modo scanzonato Mao Tse Tung che diceva "mai più senza fucile", oppure "dubitare, disobbedire, trattare", che è il rovesciamento del motto fascista "credere, obbedire, combattere", oppure penso alla maglietta "University of crime" che era una critica alla istituzione carceraria, il carcere non produce nient'altro che carcere in funzione del carcere, è un serpente che si morde la coda, non è un posto da cui si esce migliori. Abbiamo iniziato questo lavoro quasi per gioco, una volta liberi avevamo già la fortuna di poter occupare di qualcosa, però non abbiamo mai utilizzato i finanziamenti pubblici, lavorando soprattutto su noi stessi, se non il fatto di chiedere di volta in volta se il Comune ci poteva dare uno spazio nel centro storico, che avrebbe dato visibilità al lavoro che facevamo con i detenuti di Casal del Marmo e Rebibbia, anche se ci rispondevano che le licenze nelle zone centrali erano bloccate. Quindi abbiamo preferito riempire il furgone di magliette e girare tutta l'Italia, abbiamo portato ovunque il nostro marchio, non ci siamo fermati a Roma, ma abbiamo utilizzato i nostri fine settimana per proporre i nostri prodotti in qualsiasi concerto o festa. Paradossalmente il nostro marchio lo conoscono più a Milano che a Roma, per dire, oggi attraverso il nostro sito Web vendiamo più magliette nel capoluogo lombardo che nella nostra città. Siamo stati tra i primi ad usare l'e-commerce, nel 1991, perché capivamo le potenzialità del mezzo, senza fare nessuna fiera sei ovunque, nel paese sperduto della Val d'Aosta come nella grande piazza europea. Siamo rimasti un fenomeno di nicchia, è di volta in volta ha avuto successo qualche maglia, come quando a Rebibbia è venuto Piero Pelù e si è messo una nostra maglia, indossandola su Mtv e allora la volevano tutti. Noi siamo stati molto fortunati con i testimonial: Paolo Rossi, Antonio Albanese, Enzo Iacchetti, Giobbe Covatta, Oliviero Toscani. L'elenco di personaggi famosi che

hanno indossato le nostre T-shirt per darci una mano è davvero lungo [Silvio Palermo, *intervista, 31 marzo 2022*].

Agli inizi del 1987, mentre era in semilibertà l'intervistato, insieme ad un altro detenuto come lui beneficiario di una misura alternativa alla pena, ha ricevuto la proposta dall'ex direttore del carcere di Rebibbia, appena trasferitosi a Casal del Marmo, di insegnare le tecniche della serigrafia ai ragazzi reclusi nel penitenziario minorile<sup>46</sup>. Palermo ha accettato di buon grado, ai suoi occhi quello era un modo per riscattarsi dagli errori e dagli eccessi del suo passato insurrezionalista, potendo trasmettere i rudimenti di un mestiere a degli adolescenti che avevano preso la strada sbagliata, dargli qualche consiglio per evitare di ricaderci e di soffrire troppo nella vita, oltre ad aiutarli a maturare competenze per fare in futuro un lavoro onesto. Su queste basi, viene costituita la *Rebibbia Jail Cooperative*, che conta in principio su 8 soci lavoratori, per poi trasformarsi in piccola cooperativa (5 soci lavoratori). Collaborando attivamente con il carcere minorile romano, ogni anno riuscivano ad inserire da uno a tre ragazzi in quella microimpresa sociale, un buon risultato per una realtà nata in modo spontaneo, all'indomani di una stagione drammatica di radicalizzazione del conflitto politico e sociale. Silvio e i cofondatori di quell'organizzazione, pionieristica per il periodo e il luogo in cui si è manifestata, si sono dissociati dall'insurrezione armata ma non hanno perso la voglia di impegnarsi per la giustizia sociale. Il loro antagonismo non è stato più convogliato nella ribellione violenta, piuttosto ha trovato un nuovo campo d'azione, una causa sociale per cui mobilitarsi nel quotidiano; certo, per quanto fosse un'opera meritoria orientare i minori in difficoltà verso la serigrafia non sarebbe mai stato come combattere per la rivoluzione. Quell'attività apparentemente ordinaria è stata tuttavia sin dall'inizio una forma espressiva autentica (un linguaggio artistico oltreché uno strumento di merchandising); l'ex militante di Mrc e i suoi compagni nelle scritte e nelle immagini impresse sulle t-shirt hanno riversato la loro carica critica nei confronti dell'esistente, sebbene con un tocco di ironia. In circa tre decenni di vita sono molteplici gli slogan dissacranti inventati, prendendo le mosse da quel "mai più senza cervello", che attraverso un parodia del pensiero di Mao Tse Tung ("mai più senza fucile"<sup>47</sup>) ribalta il mito della rivoluzione armata, non più una necessità storica per emancipare le masse impoverite, quanto un'operazione che si è rivelata dissennata; oppure, la denuncia delle storture del sistema carcerario (non solo italiano) condensata nella frase "University of crime", per cui il penitenziario non affranca le persone dal crimine, non le rende migliori, ma contribuisce a riprodurre marginalità e devianza, ovvero nuovo carcere, un circolo vizioso plasticamente evidenziato dalle statistiche sulla recidiva soprattutto nei reati comuni. La cooperativa (trasformatasi in associazione culturale *Made in Jail* nel 2002<sup>48</sup>) non ha attinto da finanziamenti pubblici, scegliendo di commercializzare i propri prodotti ai privati, durante mostre, fiere, sagre di paese e concerti. Il principale canale di vendita è stato l'ambulantato, caricando il furgone e esponendo le merci (magliette e felpe) in manifestazioni in ogni luogo,

---

<sup>46</sup> Silvio impara a padroneggiare le tecniche di stampa su carta nelle tipografie clandestine dove vengono ciclostilati i volantini e i manifesti; mentre apprende l'arte di scrittura sui vestiti grazie la zia che lavora nel campo dell'alta moda, come riferisce nel brano d'intervista.

<sup>47</sup> Mao aveva sostenuto la necessità di armarsi con i fucili per alimentare la rivoluzione, in un passaggio di un suo discorso, divenuto un celebre aforisma: "Noi siamo avvocati dell'abolizione della guerra, noi non vogliamo la guerra, ma la guerra può essere abolita solo con la guerra e per sbarazzarsi del fucile bisogna prendere in mano il fucile".

<sup>48</sup> Come ha detto Palermo, il passaggio ad associazione è dovuto alla difficoltà di sostenere i costi di gestione della cooperativa sociale.

dal paesino sperduto in Valle d'Aosta, alle grandi città europee, passando per le metropoli italiane (vedi foto a destra, Fig 5.2)<sup>49</sup>.

Figura 5.2 – La sede di Made in Jail (sinistra), banchetto alla manifestazione di Lucca 2016 (destra)



Foto da confiscatibene.it (sinistra), madeinjail.com (destra)

Un'altra importante leva di marketing è l'e-commerce, attivata agli inizi degli anni Novanta, avendo intuito con largo anticipo il suo potenziale, ovvero la possibilità di raggiungere possibili acquirenti in ogni località italiana e del mondo. La visibilità è aumentata anche grazie ad una serie di testimonial (Pierò Pelù, Antonio Albanese, Enzo Iachetti, Giobbe Covatta, Oliviero Toscani) che hanno sostenuto l'iniziativa degli ex carcerati di Rebibbia, limitandosi ad indossare le loro magliette o dandogli preziosi consigli su come farsi pubblicità. Di sicuro vi è una complementarità tra le fiere e gli acquisti on line, se il marchio dell'organizzazione ha successo su Internet lo si deve alla determinazione con cui i fondatori e le persone che si sono alternate nella cooperativa prima (e nell'associazione dopo) hanno partecipato ad eventi promozionali sul territorio, facendo conoscere la loro produzione presso un più vasto pubblico. Per rafforzare la propria presenza sul territorio romano sarebbe stato importante aprire una sede rappresentativa in una zona centrale della capitale; non potendo pagare un affitto cospicuo, gli ex detenuti hanno più volte richiesto la concessione di un locale in uso gratuito (o a canone di locazione agevolato) al Comune di Roma, sentendosi rispondere che le licenze erano bloccate nel centro storico. Così *Made in Jail* ha dovuto ripiegare su una zona alquanto decentrata della città, nel quartiere Quadraro, quadrante Sud Est, un fazzoletto di terra che si distende tra il V Municipio (Prenestino/Centocelle) e VII Municipio (Appio-Latino/Tuscolana/Cinecittà), dove si alternano i palazzi alquanto anonimi di via Tuscolana a caseggiati bassi, lascio di abitazioni abusive e baracche. Pur volendo evitare i cliché sulla periferia, non si può negare che la vetrina commerciale dell'associazione sia in un luogo assai remoto, dove è quasi impossibile incontrare turisti o intavolare rapporti con istituzioni, parti sociali, enti del terzo settore, ecc. Il punto di esposizione e vendita si trova per la precisione in via Tuscolana al numero 695, due vetrine (20

<sup>49</sup> Tra le varie manifestazioni e luoghi in cui l'organizzazione ha esposto si possono menzionare Enzimi (Roma), centro Allende (La Spezia), Melbourne (Australia), Centre Pompidou (Parigi), Modena, Torino, Castiglione del Lago (Perugia), Treviso. Una selezione di foto che documentano questi eventi è presente sulla gallery del sito web dell'associazione: madeinjail.com. In un'altra sezione del sito si può anche

e 21)<sup>50</sup> in una galleria in cui si affacciano diversi negozi con le serrande chiuse (foto a sinistra Fig. 5.2). Non è il luogo ideale per un esercizio commerciale, dislocato in un'area assai depressa, dove numerosi negozi non hanno più riaperto a seguito della crisi pandemica.

Sopra una delle due vetrine campeggia la scritta e il logo dell'organizzazione: la settimana rappresentata da sei sbarre verticali di una cella chiuse dalla settimana (obliqua), una rappresentazione stilizzata della rarefazione del tempo trascorso in cella. *Made in Jail* è ancora lì, attaccata a quel marchio che affonda le radici in un passato quanto mai prossimo, mostrando una sorprendente capacità di essere resilienti di fronte all'incalzare di eventi negativi, in un periodo tutt'altro che facile. I problemi sono cominciati ben prima della diffusione del coronavirus, da quando nel 2013 la Procura di Roma ha condotto l'inchiesta denominata *Mondo di Mezzo*, facendo emergere la collusione tra politica, funzionari della pubblica amministrazione e la rete di società e aziende controllate da Massimo Carminati e Salvatore Buzzi, i quali lucravano sugli appalti dei servizi di interesse collettivo (accoglienza di migranti, campi nomadi, raccolta differenziata, manutenzione dei parchi, reinserimento dei detenuti, ecc.) facendo ampio ricorso alla corruzione, all'estorsione, all'usura e al riciclaggio di denaro. Lo scandalo ha avuto inevitabilmente dei riflessi negativi sugli enti del terzo settore, tra cui *Made in Jail*, che operano nella capitale con diverse tipologie di soggetti fragili, pur non avendo nulla a che fare con gli illeciti individuati nell'indagine giudiziaria. E poi è arrivato il Covid, che ha costretto l'associazione a modificare le proprie strategie di finanziamento, essendosi drasticamente ridotte le vendite dei capi di abbigliamento durante le fiere, spesso annullate a causa dell'emergenza sanitaria, come la festa dell'epifania a Roma.

Per trent'anni abbiamo partecipato alla festività della Befana, nel corso della quale il Comune concedeva all'associazionismo di allestire degli spazi di vendita a piazza Navona, ci rimanevamo un mese intero a Natale, era un introito fondamentale per noi [*venuto meno dopo lo scandalo di Roma di Mezzo – Nda*]. Poi c'erano le altre fiere legate alla filiera del commercio equo e solidale: Firenze, Trento, Bologna, Milano, Torino. Nella realtà milanese, all'evento *Fai la cosa giusta*, ci riconoscevano lo spazio quasi in automatico, essendo stati tra i primi ad aderire all'edizione inaugurale della manifestazione, che si tenne a Siena. È una fonte di sostentamento importantissima per noi, Milano e Trento sono le nostre principali piazze di vendita, nonostante siamo nati a Roma, che sono cadenzate mensilmente, da aprile ad ottobre [...] la pandemia ci ha messo davvero in difficoltà, per due anni non ci sono state più fiere, rischiavamo di chiudere i battenti. Per tanti anni abbiamo prestato la nostra attività in carcere in modo gratuito, in questi ultimi anni siamo stati costretti a partecipare ai bandi pubblici sulla formazione professionale, che abbiamo vinto con una certa facilità, avendo lavorato a lungo nei penitenziari. In pochi possono vantare il nostro curriculum all'interno del carcere, siamo stati tra i primi ad impegnarci in attività di recupero dei detenuti. I nostri corsi partono dalla grafica e dalla storia sociale del colore, facendo vedere come lavoravano in passato gli artisti, lavoriamo sull'immagine, come dicono i cinesi è più importante un segno che mille parole. Oltre alle stampe sulle magliette, noi abbiamo fatto centinaia di opere artistiche, partecipando a mostre. Questo lo trasmettiamo nei corsi. Noi facciamo arte da sempre perché lavorando sulle immagini non ci fermiamo al segno o allo slogan che verrà impresso su una t-shirt o su una felpa. Facciamo stampe serigrafiche su metallo e alluminio. Tipica è l'opera artistica sul concetto identità a cui abbiamo sottratto progressivamente lettere: i denti, i dei, scompaiono a mano a mano i vocaboli, poi c'è uno specchio rotto e si vede il graffito della settimana che è diventato il nostro marchio di fabbrica. Noi andavamo in carcere perché vendevamo le magliette fuori, autofinanziavamo così il nostro impegno per reinserire le persone finite in carcere, minori o adulti che fossero. Facevamo insegnamento volontario a chi aveva una bassissima scolarizzazione ed era caduto in disgrazie. Adesso, dopo la pandemia, continuiamo a farlo attraverso i fondi pubblici [*Silvio Palermo, intervista, 31 marzo 2022*].

---

<sup>50</sup> All'ingresso vi è una targa da cui si apprende che si tratta di un bene confiscato alla Mafia, assegnato all'associazione dal Comune di Roma nel 1999.

In estrema sintesi, con l'emergenza sanitaria si è inceppato il meccanismo che rendeva sostenibile l'attività gratuita di insegnamento della serigrafia nei penitenziari, autofinanziata con i ricavi dalle fiere del commercio equo e solidale, le quali assicuravano entrate certe durante la bella stagione, da aprile ad ottobre. Con il blocco di questi eventi è venuta meno una fonte essenziale di sostentamento. *Made in Jail* ha così rischiato di chiudere i battenti; per evitare di portare i libri in tribunale e per continuare ad esercitare un ruolo educativo nei confronti dei ragazzi non scolarizzati finiti in prigione è stato necessario rovesciare l'assunto secondo il quale i corsi di serigrafia dovevano essere svolti solo su basi volontarie. In due anni di crisi pandemica Palermo e i suoi collaboratori hanno partecipato a diversi avvisi pubblici per non vanificare decenni di esperienza maturata nella formazione dei detenuti in un mestiere che ha, come si è detto, una valenza sociale ed artistica. Da due anni a questa parte l'impegno prosegue con l'ausilio di fondi regionali, attraverso progetti presentati in partenariato con altri enti del terzo settore, non solo a Rebibbia e Casal del Marmo, ma anche nel carcere di Civitavecchia. Il fatto di aver realizzato questa attività sin dal 1987 è un vantaggio nelle gare di appalto, dove l'expertise accumulata sul campo viene considerata un criterio dirimente ai fini dell'aggiudicazione dei bandi. Ad ogni buon conto, l'aver preservato i corsi in carcere è quanto di meglio si potesse fare in uno scenario come quello che si è venuto a determinare negli ultimi vent'anni, con l'aumento vertiginoso degli immigrati reclusi per reati contro il patrimonio o legati allo spaccio. Gli stranieri incarcerati sono doppiamente penalizzati, in quanto già partono da una condizione di evidente svantaggio prima di finire nelle maglie della giustizia. Con l'ingresso in prigione il loro percorso di inclusione nella nostra società, di per sé assai problematico, subisce una battuta d'arresto. E poi, a differenza degli italiani, non dispongono molto spesso di risorse preziose (rete familiare e amicale, abitazione, mezzi economici) che agevolano il processo di reinserimento nella società, prima, durante e dopo la detenzione. Per questi soggetti, assai fragili, un mestiere come la serigrafia può essere un trampolino di lancio per trovare un impiego e integrarsi nel nostro paese dopo la liberazione (o in semilibertà), tenendosi lontani dalla criminalità comune.

Operando dentro gli istituti di pena si vede che lo scenario è profondamente cambiato negli ultimi due decenni: i reati girano quasi tutti intorno alla droga o contro il patrimonio (furti, scippi, ecc.), se si toglie il 5-6% legato alla criminalità organizzata il grosso dei detenuti sono immigrati, e quindi non votano. In un corso di serigrafia che abbiamo fatto di recente nel carcere di Civitavecchia, la metà era cittadini stranieri. Anche a Rebibbia è lo stesso, ci sono sezioni intere dove i reclusi sono immigrati provenienti da altri paesi. Prima c'erano 60mila detenuti italiani (e le loro famiglie), rappresentavano un bel serbatoio elettorale. Oggi non è più così: la politica, con cinismo, negli ultimi venti anni si è allontanata dal carcere anche per questo [...] In questo momento impieghiamo attraverso tirocini extracurricolari quattro persone<sup>51</sup>, negli anni sono stati decine i ragazzi che abbiamo preso in carico, purtroppo sono stati meno quelli che ce l'hanno fatta a cambiare vita rispetto a quelli che sono ricascati nella tossicodipendenza o nella criminalità. Ma questo dipende da un complesso di fattori, noi li accompagniamo verso il mondo esterno, gli insegniamo un mestiere, di più non riusciamo a fare. Noi non siamo attrezzati per aiutarli, la tossicodipendenza oggi è un problema enorme, se anche l'Istituto Superiore di Sanità sostiene che queste persone dovrebbero essere curate, in quanto si tratta di una malattia. Se è un patologia, il carcere non può essere nemmeno la cura migliore [Silvio Palermo, intervista, 31 marzo 2022].

Per quanto la serigrafia possa essere uno strumento valido di reintegrazione nel tessuto della società (come peraltro diversi mestieri artigianali), Silvio non si nasconde i limiti della

---

<sup>51</sup> Tali tirocini sono stati introdotti con deliberazione n. 511 del 30 dicembre 2013 dalla Giunta Regionale del Lazio e sono finalizzati all'inserimento (o reinserimento), alla riabilitazione e all'inclusione sociale dei soggetti svantaggiati, tra cui ex detenuti.

strada che ha cercato di battere da quando egli stesso si è trovato nella necessità di costruirsi un futuro, all'indomani della scarcerazione. Per l'intervistato, il riposizionamento nella comunità degli ex detenuti tende ad essere maggiormente esposto al fallimento soprattutto se questi ultimi hanno problemi di dipendenza da sostanze stupefacenti. Quest'ultima è una piaga che non può rimarginarsi con la detenzione e, di conseguenza, nemmeno con gli strumenti di rieducazione previsti dalla legislazione penitenziaria (incluso il lavoro durante e dopo la prigionia) sono un antidoto contro la ricaduta nello spaccio e nel consumo di droga. Pur tenendo conto di ciò non si può negare che il reinserimento può funzionare, anche per persone che sono finite nei guai con la giustizia all'improvviso, come è accaduto ad Aurelio, che sta svolgendo un tirocinio presso *Made in Jail*.

Ci sono persone come me che entrano in galera per la prima volta a cinquant'anni, per un reato pesante, non essendo abituate alla vita carceraria, il pensiero fisso è quello di uscire il prima possibile o comunque di fare cose che non ti portano a pensare troppo [*alla reclusione – Nda.*]. Quando mi hanno prospettato di fare il corso di serigrafia ho accettato subito, tre anni fa. Mi è sempre piaciuto il disegno e l'ho trovato subito interessante, su quindici [*dei partecipanti al corso - Nda*] eravamo in tre/quattro ad essere realmente attratti dalle cose che ci insegnavano. Sono uscito dal carcere da otto mesi per me era importante un lavoro. Questo corso mi ha dato comunque la possibilità di approfondire il discorso sulla serigrafia e in più ci sono ottocento euro al mese per il tirocinio che ti dà la Regione grazie al corso che Silvio Palermo ha tenuto nel carcere di Civitavecchia. Senza questa entrata non so cosa avrei fatto, a cinquantanove anni non posso pensare di rimettermi a fare un lavoro, con il rischio di ricommettere errori che mi hanno portato dietro alle sbarre. Quel passato l'ho seppellito e mi sto buttando a capofitto in questo mestiere. Questi corsi servono, proprio perché una volta uscito dal carcere ti senti abbandonato. Ho due figli grandi che non vedo più o meno da otto anni, non mi sono lasciato bene con la mia ex moglie, quando mi hanno arrestato lei non li ha sensibilizzati sulla cosa e loro... [*non li ho più visti – Nda.*]. Devo comunque rifarmi una vita, trovare una posizione lavorativa stabile, poi dovrò combattere per riavvicinarmi ai miei figli, che sono cresciuti [...] Per un mese e mezzo avevo trovato un lavoro in una cooperativa a Capannelle, facendo l'operatore ecologico nella raccolta differenziata dei rifiuti, ma l'AMA non ha rinnovato l'appalto alla cooperativa, ero uno degli ultimi ad essere entrato e hanno interrotto la collaborazione. Spero comunque che mi richiamino. Nel frattempo faccio il tirocinio con *Made in Jail*, mi auguro che ricomincino le fiere per andare a vendere le magliette [...] Iniziative come queste salvano gli ex detenuti, chi si vuole salvare. [*Aurelio, intervista, 31 marzo 2022*].

Ricominciare da capo non è facile per un uomo di cinquantanove anni. Quando è uscito dal carcere per un reato pesante, Aurelio si è sentito spaesato, avendo subito da incensurato una condanna a quasi nove anni per associazione mafiosa, ritenuto colpevole di affiliazione alla Ndrangheta, per i contatti ricorrenti avuti con un esponente di una cosca malavitosa calabrese. Senza entrare nel merito di una vicenda giudiziaria peraltro conclusa<sup>52</sup>, quel che importa rilevare in questa sede è il disorientamento di un uomo che si è ritrovato catapultato prima nell'aula Bunker di Reggio Calabria, processato insieme ai boss e ai luogotenenti di una efferata organizzazione criminale, e in seguito recluso per cinque anni in un carcere di alta sicurezza nella città che si affaccia sul Mar Jonio, per poi passare gli ultime due anni e mezzo di detenzione a Civitavecchia (il primo anno era rimasto invece in stato di fermo a Rebibbia). Prima di essere portato sul banco degli imputati in passato aveva lavorato come dipendente nel Club Vacanze di Callisto Tanzi per poi aprire, dopo essere finito in cassaintegrazione per il fallimento della Parmalat nel 2003, un'agenzia turistica in proprio nel quartiere Eur di Roma. Nulla lasciava presagire insomma quel che è accaduto nel 2013, quando è stato catturato dalle forze

<sup>52</sup> La seconda sezione della Corte di Cassazione, con sentenza numero 19146 del 20-02-2019, ha in sostanza confermato i capi di accusa delle sentenze di primo e secondo grado, secondo cui Aurelio è stato uno dei terminali della 'ndrina capeggiata dal boss Girolamo Molè per lo spaccio di stupefacenti nella piazza di Roma, configurando il tal modo un suo legame organico con la cosca calabrese.



dell'ordine. Non se lo aspettava proprio Aurelio di essere considerato dai giudici un fiancheggiatore della Ndrangheta, ma ha accettato la sentenza (sebbene si senta vittima di un equivoco)<sup>53</sup>. Da otto mesi è tornato libero e si sente un'altra persona, dopo aver scontato la pena. Il passato lo vuole seppellire (mettendolo definitivamente dietro le spalle). Vorrebbe tuffarsi a capofitto nel nuovo mestiere, impegnandosi nella stampa di nuove magliette e girando l'Italia quando le fiere del *fair trade* riprenderanno a pieno regime. Per questo ogni mattina, parte col treno da un paesino a nord di Roma, nel quale vive dal 2010, da quando si è separato dalla moglie, appoggiandosi nell'abitazione della sorella. Il tragitto è piuttosto lungo per arrivare al Quadraro, ci impiega quasi un'ora tra treno e metropolitana, traffico e imprevisti permettendo. Fa il pendolare pur di impraticarsi nell'arte della serigrafia, a cui si è appassionato nel periodo di detenzione trascorso a Civitavecchia, dove ha incontrato Silvio Palermo. Ottocento euro al mese sono un ancora di salvezza in questo momento, anche se presto o tardi il tirocinio terminerà. È dura per un uomo della sua età, che per la giustizia italiana è stato un sodale di una 'ndrina, trovare un impiego migliore<sup>54</sup>. La macchia di un reato così grave non si cancella tanto facilmente, neppure dopo esser stato in prigione per quasi un decennio. Aurelio però non sembra avere nessuna intenzione di darsi per vinto: nella sua vita c'è un mantra, trovare un lavoro con cui pagarsi una casa dove, un giorno, sogna di riconciliarsi con i suoi figli, che non sembrano volerlo considerare più come padre.

Per *Made in Jail* è quasi naturale assecondare gli sforzi compiuti da chi si ritrova nelle retrovie della società, dopo aver provato sulla propria pelle il carcere. Il promotore dell'associazione non ha ricette risolutive per semplificare i percorsi di reinserimento degli ex detenuti, sa tuttavia cosa non funziona nel sistema carcerario e lo dice senza peli sulla lingua, con il suo usuale spirito critico.

Manca la volontà politica di cambiare [...] Per la maggior parte della popolazione detenuta dovrebbero esistere pene alternative al carcere; invece, il penitenziario continua a essere una discarica dell'umanità, è la coperta che tiri su e butti sotto la polvere. Non ci sono forme alternative serie al carcere, bisognerebbe depenalizzare i reati comuni [...] Il lavoro è fondamentale per il reinserimento ma bisogna intensificare i servizi di sostegno, se guardiamo al volontariato solo lo 0,5% è in carcere, le persone preferiscono aiutare i malati, i bambini, gli anziani, in quanto soggetti ancora più indifesi degli ex detenuti. Poi in Italia c'è la contraddizione in termini dell'articolo 27 che parla della rieducazione della pena e del casellario giudiziario con la fedina penale che rimane macchiata anche dopo aver scontato la pena. In Francia, dopo aver finito la reclusione, si ritorna ad essere cittadini normali. In Italia resti un ex detenuto a vita, c'è il casellario giudiziario con i carichi pendenti. Se una persona che ha sbagliato ha pagato con la pena dovrebbe aver finito, dovrebbe poter partecipare ad un concorso pubblico, cosa che è impedita per i precedenti penali relativi ad alcuni reati [...] Quando una persona esce dal carcere dopo aver scontato una pena lunga è necessariamente un'altra persona [...] Da 35 anni sono impegnato a sostegno di chi sta in carcere, vedi che le cose non cambiano e subentra la stanchezza, vedi che ancora fanno convegni sulla depenalizzazione dei reati comuni, bisognerebbe modulare i reati. Se una persona viene incarcerata per 15 volte perché ruba gli scooter forse ci sarà dietro un problema di disagio mentale; allo stesso tempo una persona arrestata con un etto di haschisch non può essere paragonata ad uno spacciatore beccato con chili di cocaina. Al primo non lo dovresti mettere in carcere, gli dovresti dare una pena alternativa, dovrebbe scontarla pulendo un giardino pubblico, per sei mesi, tutte le mattine, quando passa la pattuglia se non lo trova sul posto viene adeguatamente sanzionato, per quel che mi riguarda. Per non parlare della lentezza della giustizia: ho visto arrestare persone per reati commessi dieci o addirittura venti anni prima. Quella persona, nel frattempo,

---

<sup>53</sup> Più volte nel corso dell'intervista ha ribadito di essere finito in questa brutta storia per un nipote che si era indebitato con un'altra persona, il referente romano della 'ndrina per l'appunto. Ma i giudici non gli hanno creduto e di questo sembra essere amaramente consapevole.

<sup>54</sup> Appena uscito di galera, Aurelio è andato a far l'operatore ecologico in una cooperativa di Capannelle (quartiere non distante dal Quadraro), che si occupa di raccolta differenziata di rifiuti. L'appalto con il Municipio non è stato però rinnovato e lui è stato tagliato fuori.

può essere diventata un padre, un professionista impeccabile, in breve un altro individuo, rimettendolo in carcere con così grande ritardo rischi di devastare un essere umano e la sua famiglia. Ci vuole rapidità nella giustizia. E poi mettere un individuo che ha commesso un reato comune insieme ad un criminale incallito può far sì che il primo venga messo sulla cattiva strada dal secondo [Silvio Palermo, intervista, 31 marzo 2022].

La lista delle cose che andrebbero fatte per decongestionare i penitenziari e reinserire i detenuti è davvero lunga e meriterebbe il varo di una riforma organica: depenalizzazione dei reati minori, rimodulazione delle pene, potenziamento delle misure alternative alla detenzione, cancellazione dal casellario giudiziario dopo aver scontato la pena, accesso ai concorsi pubblici per gli ex detenuti, velocizzazione dei tempi della giustizia, aumento del volontariato nelle prigioni e via discorrendo. Non sono proposte nuove, se ne parla da troppi anni nei convegni organizzati da studiosi, esperti e operatori del sistema giudiziario e carcerario, e questo provoca un misto di disappunto e di stanchezza in Palermo, soprattutto di fronte all'attendismo della politica che (per calcolo o noncuranza) non ha nessuna intenzione di far cambiare registro al sistema carcerario.

## 5.4 Accompagnare i minori fuori dal carcere (Comunità Nuova, Milano)

Anche Comunità Nuova<sup>55</sup>, come le realtà analizzate nei precedenti paragrafi, è un'esperienza che viene da lontano. Nel 1973, quasi cinquant'anni fa, Don Gino Riboldi, cappellano del carcere minorile Cesare Beccaria di Milano, crea un'associazione insieme a un manipolo di operatori e volontari impegnati nel penitenziario. Lo scopo è quello di promuovere "l'inserimento sociale dei minorenni", i quali al termine della reclusione si ritrovano assai spesso senza lavoro e casa, non potendo contare su famiglie che li sostengano dal punto di vista affettivo e materiale. In un'intervista rilasciata molti anni dopo (2008) alla rivista quindicinale Punto Effe, Riboldi ribadisce l'attualità di quel progetto associativo, con la franchezza del prete di strada, abituato a non fare sconti quando si parla di marginalità. Alla domanda su chi sono gli ospiti del Beccaria egli risponde "vi arrivano i poveracci di sempre, non più solo stranieri ma anche tanti italiani, che vengono dalle nostre periferie. Sono molto aggressivi, hanno bisogno di avere tanti soldi, indispensabili per comprarsi tutto quello che per loro è necessario per sentirsi vivi, compresa la cocaina. Hanno il desiderio di sentire che possono essere protagonisti di una grande avventura, che sono in grado di fare qualcosa di importante, dietro a questa prepotenza c'è in fondo una grande fragilità. Tanta esibizione di violenza nasconde una scarsa fiducia in sé stessi e nel futuro<sup>56</sup>". Di quella fragilità e violenza Comunità Nuova non ha mai smesso di farsi carico, dando vita a una articolata filiera di servizi e attività di sostegno di cui beneficiano i minori svantaggiati, non solo quelli che dimorano nell'istituto di pena, ma anche i coetanei che nella realtà milanese versano in condizioni di disagio più o meno conclamato. Basta scorrere alcuni dei dati raccolti nell'ultimo bilancio sociale dell'organizzazione per capire quale sia stato l'impatto dell'organizzazione sul territorio in un anno complicato come il 2020: 408 ragazzi e ragazze coinvolti in eventi di aggregazione e socializzazione; 113 hanno preso parte alle attività di doposcuola, in presenza o da remoto; 1.440 percorsi educativi, rivolti a studenti, studentesse e adulti; 7.338 giornate di cura e trattamento, 8.165 contatti per la riduzione del rischio e del danno nell'area delle dipendenze; 10.817 giornate di supporto alla genitorialità in appartamenti

---

<sup>55</sup> In questo paragrafo in poi si utilizzerà spesso la denominazione Comunità Nuova per riferirsi all'Associazione e non all'omonima cooperativa, a cui si accennerà più avanti nel testo.

<sup>56</sup> Intervista apparsa su «Punto Effe», No. 3 del 21 febbraio 2008, pp.18-21.

destinati a nuclei mamme-figli o di sostegno educativo in comunità residenziali che ospitano bambini dai 5 ai 13 anni, sottratti ai nuclei familiari; 2.060 pacchi di cibo distribuiti dal servizio di segretariato sociale e da Salvacibo (in rete con altri partner) a 1.305 nuclei familiari svantaggiati (stranieri e italiani) in diversi quartieri, 320 migranti assistiti attraverso uno sportello legale, 55 persone ospitate in locali adibiti all'housing sociale; e, infine, venendo al tema principale di questo capitolo, 72 persone prese in carico attraverso diverse forme di assistenza penale [Comunità Nuova, 2020]. Questo volume imponente di lavoro sociale ed educativo viene portato avanti con l'apporto di 86 operatori e 47 volontari, in un Hub dedicato, uno spazio polivalente di 4000 metri quadri, dislocato nel quartiere di Bisceglie [Fig. 5.3], vicino al carcere minorile Beccaria e in diverse strutture e centri di servizio ubicati in diverse località della città meneghina.

Figura 5.3 – L'Hub di Comunità Nuova: edificio (sinistra), piantina funzionale (destra)

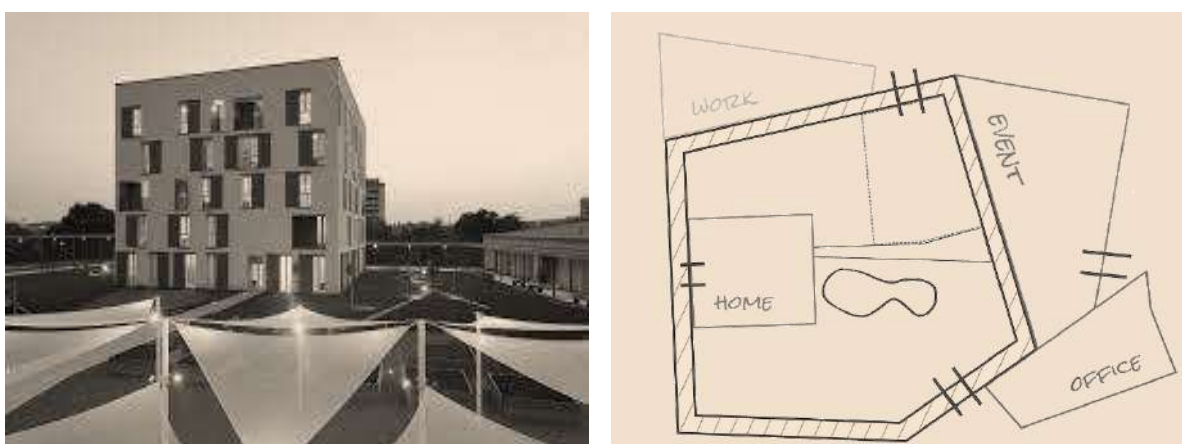


Foto e immagine scaricate da [www.comunitanuova.it](http://www.comunitanuova.it)

Come si vede nella piantina l'ampio edificio è ripartito in quattro aree funzionali: *home*, dove sono acquarterare le attività educative e di social housing (comunità educativa per bambini *Barrhouse*, comunità Il Gomitolo per mamme con figli vittime di violenza o disagiate, alloggi del progetto *Kintsugi*, finalizzati all'autonomia dei nuclei mamma-bambino e a dare un rifugio temporaneo a persone indigenti o senza fissa dimora); *event*, un locale con capienza fino a 400 persone, dotato di Wi-fi, dove la cooperativa Comunità Nuova gestisce una gastronomia e un servizio di catering; *office*, sede degli uffici dell'Associazione e della Cooperativa, oltreché della Fondazione Don Gino Rigoldi e della BIR Onlus, associazione di volontariato che si occupa dei diritti dell'infanzia, sia in Italia che in Romania; e infine *work*, luogo dedicato ad incontri pubblici e ai corsi di formazione professionale, dove trovano collocazione anche una ciclofficina e la pasticceria Cake l'HUB, in cui lavora sempre la Cooperativa.

Pur avendo dato vita ad una complessa rete di attori organizzativi, sedi e attività di servizio la centratura sui ragazzi reclusi nell'istituto penitenziario minorile (IPM) resta una priorità nelle strategie dell'Associazione. Mario Lenelli, coordinatore dell'area inclusione sociale e migranti all'interno di Comunità Nuova, fa il punto sulla situazione dei progetti di reinserimento realizzati nel carcere Beccaria, registrando un forte peggioramento rispetto a venti anni fa, per carenze strutturali che hanno conseguenze sociali preoccupanti.

La situazione carceraria negli ultimi due decenni è in forte peggioramento, rispetto agli inizi della nostra attività, quando il Beccaria, ma anche Bollate per gli adulti, venivano considerati degli esempi rispetto al reinserimento sociale dei detenuti [...] In questo momento ci sono 36 ragazzi nell'Istituto, sono molto di più

quelli che vi transitano durante l'anno; ad ogni modo sono numeri ridotti rispetto alla capienza storica dell'istituto, dal 2008 ci sono dei lavori di ristrutturazione che non terminano mai, c'è una previsione di tornare ad una capienza che potrebbe di nuovo tornare intorno alle 100 unità entro la fine dell'anno, ma ad oggi non c'è un piano rispetto alle risorse necessarie a riaccogliere un volume di detenuti così ampio. Una volta il Beccaria ospitava anche le ragazze, non si sa se in futuro ricomprenderà una sezione femminile. Si parla di ampliamento di posti e di un nuovo reparto, ma non c'è un piano e un'allocatione di risorse, si naviga al buio da questo punto di vista. Il risultato è che 45 detenuti minorenni che dovrebbero afferire al Beccaria sono oggi detenuti in altri istituti italiani, per i ritardi sui lavori, questa lontananza territoriale è una criticità, essendo spesso al primo reato fanno gli interrogatori da remoto, in quanto gli inquirenti sono a Milano e loro in un'altra città come Torino, hanno la privazione delle visite dei parenti e, soprattutto, molti di loro che vengono collocati in istituti molto distanti, stiamo parlando della Sicilia o della Campania (Nisida), si vedono negare una progettualità di reinserimento nel territorio in cui vivono, ciò complica il lavoro degli educatori, sia nell'attività di orientamento (definizione del progetto educativo), che nel reinserimento vero e proprio, formazione, lavoro, volontariato, possibilità di passare delle giornate a casa. È chiaro che se non c'è un legame con il territorio il lavoro degli educatori all'interno del carcere diventa più complicato [...] Bisogna inoltre tener conto che Ussm (Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni della giustizia minorile) prende in carico solo il 40% dei ragazzi, sia che entrino in carcere o che facciano dei percorsi alternativi alla pena (o a piede libero, oppure di messa alla prova in famiglia o in comunità residenziali), il resto è in carico ai servizi sociali dei Comuni e qui c'è una assoluta impreparazione o fatica a seguire minori autori di reati, dove non ci sono le professionalità per trattare questi casi. C'è quindi il problema dei servizi territoriali che non riescono a farsi carico sia in termini di prevenzione che di reinserimento dei minorenni [...] Oggi i ragazzi che non sono alla prima esperienza detentiva sono circa 60%, non solo quelli che hanno fallito un percorso all'esterno del carcere, anche quelli con cui si è già lavorato all'interno. Quindi hanno una recidiva alta. [Mario Lenelli, intervista, 22 marzo 2022].

La condizione che descrive il Coordinatore di Comunità Nuova non è di sicuro confortante. Nell'Istituto Beccaria sono in corso dei lavori di ristrutturazione iniziati nel 2008, e non se ne vede la conclusione, nonostante si trascinino dietro da oltre dieci anni. La capienza dell'Istituto non sembra essere sufficiente rispetto all'afflusso di minori che vengono arrestati nell'area milanese, per quanto vi sia una previsione di passare dagli attuali 36 posti disponibili a circa 100 entro l'anno, senza che vi siano tuttavia piani di attuazione specifici e un budget per far fronte all'ampliamento o alla paventata apertura di un nuovo reparto. Con una capacità di accoglienza così ridotta mancano locali dove far soggiornare i minori autori di reati e ciò spinge la direzione a chiedere il trasferimento dei detenuti in altri istituti di pena minorili (in Piemonte, in Campania o in Sicilia), come ha di recente osservato anche il Garante dei detenuti di Milano<sup>57</sup>. Questo spostamento forzato può avere delle conseguenze severe sul vissuto e sulle opportunità di rieducazione di questi minori, in quanto li sradica dall'ambiente in cui bene o male sono cresciuti (e dove dovrebbero rientrare dopo aver scontato la condanna). Spezzandosi il legame con il territorio di residenza, viene ad esempio meno la possibilità di fare l'interrogatorio in presenza con il giudice inquirente di competenza (un rito fondamentale per l'elaborazione delle proprie responsabilità penali<sup>58</sup>), non si possono ricevere visite di persona da parte dei parenti, e lo

---

<sup>57</sup> Nel passaggio dedicato all'Ipm Cesare Beccaria dei detenuti di Milano il Garante afferma che “non si sono ancora conclusi i lavori di ristrutturazione del nuovo padiglione e ciò continua a creare spesso una situazione di sovraffollamento che pare costringere a richiedere il trasferimento dei giovani ad altri Istituti penitenziari. La Direttrice cerca di far cadere la scelta sui giovani che non hanno riferimenti familiari sul territorio milanese, ma non sempre ciò risulta possibile. [Garante dei diritti delle persone private di libertà personale del Comune di Milano, 2021 pp.15-16].

<sup>58</sup> Quando i ragazzi vengono trasferiti in un carcere di un'altra località, l'interrogatorio viene fatto da remoto, attraverso videoconferenza. Non è la stessa cosa che essere portati davanti al giudice in un'aula di un tribunale, laddove un ragazzo reo di un illecito può prendere coscienza dell'errore che ha commesso, trovandosi a tu per tu con un'aula dove c'è scritto che “la legge è uguale per tutti”. L'impressione destata su un adolescente da questo

stesso lavoro degli educatori diventa molto più difficile non potendo indirizzare il progetto di reinserimento verso il luogo da dove provengono questi ragazzi, per l'impossibilità di fargli passare delle giornate a casa o di coinvolgerli in lavori di pubblica utilità o, in ultima analisi, di fargli intraprendere impieghi nella comunità in cui essi vivono). Lenelli individua anche un'altra criticità nel sistema carcerario dove si trova ad agire: solo quattro minori su dieci vengono presi in carico dai servizi sociali della giustizia minorile (Ussm), che hanno maturato competenze e professionalità per affrontare i problemi di questi ragazzi; la restante parte, sei su dieci, la maggioranza assoluta, viene smistata verso gli assistenti sociali dei comuni i quali non di rado non sono attrezzati per gestire casi di devianza, sia in ottica di prevenzione che di reinserimento. Dinanzi alle inadeguatezze del sistema pubblico di tutela dei minori non sorprende che al Beccaria, come in altri carceri minorili, vi sia un tasso di recidiva del 60%.

A dispetto dei deficit nel sistema carcerario, Comunità Nuova mantiene una presenza attiva nell'IPM milanese, con due progetti che impegnano 4 educatori professionali (affiancati da 15 volontari e da un consulente legale) in tutte le fasi del trattamento minorile: accoglienza, orientamento, accompagnamento ad alta intensità all'esterno, ossia tutte le azioni che si mettono in campo per rieducare gradualmente i ragazzi al rispetto delle regole, guidandoli verso percorsi di inserimento lavorativo e di riconciliazione (ove possibile) con il proprio background familiare. Si tratta di interventi socio-educativi complessi che mirano a ripristinare il benessere materiale e psicologico dei detenuti<sup>59</sup> che hanno un profilo sociale mutevole.

Il profilo dei ragazzi che intercettiamo in carcere è mutevole: un nucleo rappresentato da italiani provenienti da famiglie non necessariamente con un tratto antisociale, ma che sono comunque segnate da profonde conflittualità tra i genitori (molti casi di separazione), e che spesso hanno al proprio interno degli *agiti* di violenza o di semplice privazione di strumenti culturali, rispetto alle quali si assiste sovente ad una abdicazione del ruolo genitoriale [...]; c'è poi una componente formata da ragazzi nati e cresciuti in famiglie con tipici tratti delinquenziali, dove il minore ha respirato sin dall'infanzia un clima di antisocialità, se non addirittura sono cresciuti con uno dei due genitori in carcere; c'è poi tutto il tema legato alle tossicodipendenze o di abusi di sostanze stupefacenti, rispetto al quale le famiglie d'origine sottovalutano spesso il problema della dipendenza che poi porta a commettere reati (spaccio, furti per procurarsi il denaro per il consumo di sostanze stupefacenti); poi vi sono due sottogruppi specifici nella popolazione carceraria del Beccaria: i minori stranieri non accompagnati, che si portano dietro il trauma del viaggio per venire in Italia e le aspettative delle famiglie invianti, rispetto alle quali si sentono sovraccaricati dal punto di vista emotivo di responsabilità come agenti di riscatto sociale, e hanno anche la difficoltà di vivere l'adolescenza in un contesto sociale e culturale che non conoscono; spesso l'Italia è vista da questi minori come il posto più facile dove ottenere il permesso di soggiorno, ma non pensano che sia il paese ideale per un loro progetto di integrazione, la considerano come una meta di primo passaggio per poi approdare in nazioni dove ci sono più opportunità di realizzarsi, salvo poi compiere reati nel nostro paese; il secondo sottogruppo sono i minori di seconda generazione, molti provenienti dall'area del Maghreb, fra questi ragazzi trovi un misto delle fragilità sopra evidenziate, il disagio della crescita con la complessità di non essere italiani vivendo perciò in famiglie che fanno fatica ad integrarsi, oppure non accettando loro stessi che i genitori abbiano fatto un percorso di inserimento nella nostra società, anche perché arrivano al loro

---

incontro ravvicinato con le autorità, i simboli e le procedure giudiziarie può spingere all'assunzione delle proprie responsabilità, facendo capire al diretto interessato la gravità della propria condotta e i danni che ha provocato.

<sup>59</sup> I due progetti, denominati SmART 2 e Inside Out 3.0, svolti in partenariato con il Comune di Milano, la Asl e altri enti del terzo settore, sono stati entrambi finanziati dal fondo sociale europeo, piano operativo della Regione Lombardia 2014-2020, con un avviso 2021, azioni 9.2.2 e 9.5.9 rivolte all'accompagnamento sociale di persone sottoposte a provvedimenti da parte dell'autorità giudiziaria e loro famiglie. Per la complessità degli interventi in essi previsti, Comunità Nuova ha dovuto in parte integrare l'attività con risorse proprie, raccolte dalla Fondazione Don Gino Rigoldi, come ha precisato Mario Lenelli durante l'intervista. La Fondazione viene sostenuta dalle donazioni e sponsorizzazioni di circa trenta imprese, banche e fondazioni, tra cui Monte Paschi di Siena, Intesa Sanpaolo, Unicredit Foundation, Fondazione Cariplo, Lego, Enel Cuore Onlus, Esselunga (<https://fondazione.donginorigoldi.it/chi-ci-sostiene/>).

seguito e scoprono che le loro famiglie non vivono in condizioni di agio nel nostro paese; le seconde generazioni subiscono quindi molti traumi specifici e un conteso ghezzante, se pensiamo alle difficoltà del mondo della scuola di offrire dei percorsi di sostegno a questi ragazzi [Mario Lenelli, *intervista*, 22 marzo 2022].

Vi sono diversi nuclei familiari dietro i minori che si mettono nei guai con la giustizia: mogli e mariti che si separano male, dimenticando di curarsi delle vite che hanno messo al mondo; genitori con un profilo antisociale (uno di loro può anche essere stato in carcere) che trasmettono disvalori ai bambini; o semplicemente coppie che girano lo sguardo dall'altra parte quando il figlio ha gli occhi arrossati o si comporta in modo strano perché ha fumato uno spinello, tirato la cocaina o ingerito una pasticca di oppiacei sintetici; non si fanno domande, e soprattutto sottovalutano il fatto che il consumo di stupefacenti innesca molto più di frequente di quanto non si pensi una catena di eventi che conducono verso la criminalità: prima o poi si arriva a spacciare o a rubare per farsi una dose. A grandi linee sono questi i vissuti familiari che lacerano gli adolescenti milanesi e li spingono verso la criminalità comune. Nella popolazione carceraria minorile è però folta anche la presenza degli stranieri: da una parte i minori non accompagnati che, oltre a subire vessazioni e traumi nei viaggi della speranza verso l'Italia, si sentono caricati della responsabilità di riscattare il destino dei familiari rimasti in patria; non è infrequente che per corrispondere ad aspettative così alte scelgano la via breve della delinquenza di strada, un modo rapido per guadagnare e mandare rimesse a casa; dall'altra le seconde generazioni, che talvolta arrivano nel nostro paese grazie ai ricongiungimenti di un padre o una madre che sono emigrati prima di loro; credono che i genitori abbiano avuto successo, ma non è così, sebbene lavorino e si siano inseriti nella realtà italiana, magari faticano ad arrivare alla fine del mese, perciò non li possono far vivere nell'agio. E poi questi ragazzi possono sentirsi ghezzati, anche dalla scuola, che non riesce ad includerli nella didattica e nella socializzazione informale. Il malessere che provano può essere l'anticamera per finire nel giro della malavita e ritrovarsi, di lì a poco, dietro le sbarre di una cella.

Gli educatori di Comunità Nuova volenti o nolenti si confrontano con il disagio sociale e familiare che affiora dalle storie dei minori reclusi nell'IPM Beccaria. Per aiutare queste persone a riguadagnare il posto che hanno precocemente perso nella società è necessario praticare l'arte dell'ascolto e avere la sensibilità di cogliere le sfumature che si annidano dietro la rabbia e la disperazione o l'apparente distacco con cui si sconfina nell'illegalità. Il che non equivale ad adottare un linea "morbida" o giustificazionista nell'attività di sostegno e trattamento di questi adolescenti devianti; piuttosto si prende atto che per rieducarli non si può fare a meno di calarsi nella loro biografia, per ricucire le ferite, creare nuove consapevolezza e coltivare le loro capacità, che rischiano di restare inesprese a causa di circostanze avverse. La complessità di questo lavoro emerge dal resoconto di un caso di cui si sono occupati di recente gli educatori dell'Associazione. Alberto è entrato in carcere a sedici anni, ha già scontato due anni di pena, ma dovrà rimanere recluso almeno fino al 2025 per aver commesso una serie di reati comuni che hanno allungato la sua condanna. Da quando ha fatto il suo ingresso in prigione ha intrapreso un doloroso percorso di rielaborazione della sua esistenza, passata tra compagnie sbagliate e una famiglia in difficoltà, in cui la madre single ha dovuto crescere e mantenere lui e altri due fratelli di sedici e undici anni (il primo è finito in una comunità per problemi con la giustizia), oltre a sostenere una figlia di ventiquattro anni che frequenta l'Università. In assenza di figure adulte autorevoli che lo aiutassero ad affrontare la fase delicata dell'adolescenza in una condizione di precarietà economica, il giovane ha interrotto gli studi dopo la scuola media inferiore e cominciato a frequentare ambienti pericolosi, intradandosi verso il mondo della criminalità. Nell'Istituto ha iniziato ad aprirsi con l'educatore e con lo stesso Don Gino Riboldi

durante i colloqui preliminari, mostrandosi dispiaciuto per i reati commessi. Ciò ha permesso di costruirgli attorno un progetto di reinserimento a tappe, monitorando costantemente il suo comportamento nelle diverse attività in cui è stato coinvolto: prima ha partecipato ad un corso di formazione di “Cura e manutenzione del Verde”, con la possibilità di cimentarsi nell’attività di giardinaggio nei terreni interni dell’Ipm Beccaria; poi a partire dalla fine del 2021, con l’assenso del giudice di sorveglianza, gli è stato proposto di svolgere un tirocinio extracurricolare presso il centro di riforestazione il “Bosco in città” di Milano, un parco aperto al pubblico di 120 ettari con piante di pregio, corsi di acqua, orti e prati, gestito da Italia Nostra. Nei primi tre mesi del tirocinio (15 novembre-14 febbraio 2022), Alberto ha lavorato per due volte a settimana in regime di semilibertà (dalle 8:30 alle 17:30), accanto a giardinieri esperti, imparando ad utilizzare gli attrezzi del mestiere (cesoie, rastrelli, seghe, decespugliatori) per diradare, potare o abbattere selettivamente la folta vegetazione di quell’area verde. Il giudice ha voluto premiare il suo impegno ed entusiasmo prorogando il tirocinio per altri tre mesi e aggiungendo un giorno a settimana di uscita dal carcere per lo svolgimento del praticantato. È una buona ripartenza per una persona che dovrà stare ancora a lungo nel penitenziario, maturando a poco a poco competenze e rafforzando la sua autostima.

Il reinserimento non è quasi mai lineare, anche quando gli educatori e gli operatori giudiziari operano in équipe, collaborando in modo costruttivo per sostenere i ragazzi detenuti nel processo di riabilitazione. La pandemia ha reso ancor più tortuoso i percorsi di recupero, come spiega Lenelli, parlando delle attività di accompagnamento esterno dei detenuti.

Durante la pandemia questo meccanismo si è molto rallentato, con le difficoltà registrate per portare avanti gli inserimenti lavorativi, dover gestire il trauma del blocco di percorsi che per i ragazzi rappresentavano un po’ una promessa di riscatto, è stata dura per loro vedere interrompersi questi percorsi e tornare a una situazione di privazione completa della libertà di movimento, rimanendo confinati esclusivamente nel carcere. All’interno dell’IPM si sono interrotte tutte le attività rivolte all’esterno, l’unico legame con il mondo di fuori eravamo noi educatori, all’improvviso non hanno visto più gli insegnanti, i formatori, i volontari, non hanno più avuto la possibilità di uscire in semilibertà o di vedere il magistrato in presenza [Mario Lenelli, intervista, 22 marzo 2022].

L’emergenza sanitaria ha di sicuro aggravato la condizione vissuta dai minori detenuti, rallentando o bloccando i loro processi di rientro nella società. Veder sparire all’improvviso quasi tutte le figure di sostegno (insegnanti, formatori, allenatori sportivi, volontari e gli stessi magistrati di sorveglianza) deve essere stato uno shock per questi ragazzi, soprattutto l’impossibilità di poter uscire in semilibertà a causa delle ripetute restrizioni agli spostamenti che si sono susseguite negli ultimi due anni. Ma sarebbe fuorviante imputare i problemi del sistema carcerario al Coronavirus. Vi sono deficit e carenze di natura sistemica che non possono essere sottaciute, a maggior ragione per un addetto ai lavori come il coordinatore di Comunità Nuova, che è ancora convinto che il carcere, attraverso i suoi diversi operatori, possa offrire ai minori marginali quella relazione educativa forte che gli è mancata sia in famiglia che nel contesto circostante.

Se c’è un qualcosa che questi ragazzi possono ottenere in carcere è lo sviluppo di una relazione educativa forte con figure di operatori adulti, in termini di accoglienza, ascolto, sostegno; un legame che gli permetta di riavvolgere il nastro della propria vita fino al momento dell’arresto e costruire un altro sé. Questo passaggio spesso però non trova un riscontro all’esterno, a volte perché il periodo detentivo si prolunga troppo, quando un ragazzo rimane per due anni nell’Istituto e l’unica cosa che può fare è curare uno spazio verde all’interno del carcere e non gli si offre un’altra possibilità di sbocco all’esterno, [il carcere, Nda.] rischia così di diventare una struttura antisociale che non aiuta. C’è da dire che questo avviene forse anche perché il Tribunale dei minorenni vede sempre di più come un azzardo il salto diretto tra il carcere e il

territorio, sempre di più si fa ricorso alle comunità residenziali, che però a loro volta sono fortemente in crisi, anche per una carenza di personale, deficit che esiste peraltro anche in questo IPM dove vi è un'insufficienza di figure professionali che dovrebbero essere di emanazione da parte del Ministero della Giustizia, c'è un concorso bloccato da anni che fa sì che la direzione penitenziaria sia costretta a ricorrere al privato sociale per supplire alle carenze di organico. Noi abbiamo fatto anche delle attività per aiutare l'UEPE a sbrigare le pratiche burocratiche, perché non ce la facevano a stare al lavoro che dovevano portare a termine. Il sistema carcerario soffre per carenza di risorse. Poi quando l'autorità giudiziaria decide di compierlo questo salto [dal carcere al territorio, Nda.] si scopre che le famiglie sono prive di aiuto, vengono considerate colpevoli di quel che succede al minore ma in realtà sono a loro volta vittime di un sistema che non gli fornisce strumenti per assumere pienamente il ruolo genitoriale. I servizi sociali comunali che dovrebbero avere una funzione di prevenzione fanno fatica ad assolvere questo compito e quindi c'è il compimento del primo reato da parte dei minori o il loro aggravamento. Il territorio, scuola *in primis*, non è in grado di riaccogliere queste persone. C'è poi la questione dell'abitazione e del lavoro, rispetto alla quale questi ragazzi risultano molto spesso deprivati, come gli stranieri, che non hanno neppure il permesso di soggiorno, Pensando ai fattori che possono determinare il successo dei percorsi di reinserimento di questi minori di sicuro il rafforzamento della rete territoriale dei servizi diventa fondamentale, anche in termini di opportunità, spesso questo manca, quindi questa forte relazione educativa che si può vivere nel carcere si indebolisce, perché all'esterno non ci sono risorse e quindi si cade nella recidiva. Uno strumento che si potrebbe potenziare è quello della giustizia riparativa, che può ridurre la recidiva. Si può favorire una mediazione tra l'autore del reato e la vittima diretta o aspecifica, cioè un'altra persona o un'associazione di vittime che hanno subito un reato analogo. L'obiettivo è quello di aumentare la consapevolezza da parte del reo rispetto al proprio *agito* e rispetto alla sofferenza procurata in chi ha subito il reato. Queste esperienze possono essere fatte fra due parti o in *conference circle*, quando ci sono l'autore del reato, gruppi di vittime, operatori della società civile che fanno da testimoni e intermediari [Mario Lenelli, intervista, 22 marzo 2022].

L'accoglienza, l'ascolto e il sostegno sono di sicuro i presupposti per avviare il percorso rieducativo, in quanto permettono ai ragazzi di riavvolgere il nastro della propria esistenza e ricostruire un altro sé, fondato sulla responsabilità personale e sul riconoscimento delle norme basilari che assicurano la convivenza civile. Il sistema penitenziario non è però in grado di esercitare questa funzione nei confronti dei minori, per una molteplicità di ragioni: il protrarsi del periodo detentivo, senza un adeguato programma di attività formative e ricreative che possano stimolare questi giovani a cambiare vita, la carenza di personale e competenze, sia negli uffici giudiziari che negli stessi IPM, per non parlare servizi sociali comunali e delle istituzioni scolastiche. Il privato sociale è spesso chiamato a sopperire a queste lacune, come è capitato agli operatori di Comunità Nuova, che in alcuni casi hanno perfino supportato l'UEPE nell'espletamento di pratiche burocratiche. Di fronte a queste carenze i Tribunali dei minori sono risultati a concedere il salto diretto dal carcere al territorio, rallentando i percorsi di reinserimento, anche perché le misure alternative alla pena rischiano di essere un boomerang (aggravamento dei reati o recidiva) laddove all'esterno, la famiglia, la scuola e i servizi territoriali non hanno le risorse per ricondurre questi giovani nell'alveo di una vita dignitosa e regolata. Per Lenelli ci sono alcuni obiettivi che andrebbero perseguiti per non tradire lo spirito della costituzione e far sì che la pena abbia realmente una funzione rieducativa: potenziare i servizi territoriali (scuola, servizi comunali, Ipm, Uespe, Assm, comunità residenziali), non lasciare sole le famiglie più fragili, sperimentare dei percorsi di giustizia riparativa, che potrebbero contribuire a rendere più fluido il cammino che questi giovani debbono compiere per non ricadere nel vortice della devianza.



## POST-FAZIONE

Antonio Russo

### Una piccola premessa

“E sognò la libertà. E sognò di andare via, via, via”. Queste le parole della canzone “la casa in riva al mare” di Lucio Dalla che racconta la storia di un detenuto, in grado di vedere dalla sua cella soltanto una casa bianca in mezzo al blu del mare, abitata da una donna, a cui dà il nome di Maria e della quale si innamora, fino a pensare di sposarla una volta uscito; purtroppo ciò non accadrà perché morirà prima.

Proprio come nella canzone, non appena il detenuto entra in carcere, sin dal primo giorno e a continuare per mesi, talvolta anni, sogna senza sosta la sua libertà. Dopo averla tanto desiderata, però, arriva sempre troppo all'improvviso, tant'è che la libertà, in quel momento, non diventa solo una liberazione dalle catene, ma soprattutto una sfida. Infatti, mentre il detenuto è in carcere il mondo va avanti e quando esce molte cose sono cambiate: non è detto che la vita al di là dei muri sarà così semplice. Non di rado le vecchie dipendenze e frequentazioni, la mancanza di prospettive e la solitudine minacciano l'inizio della sua nuova fase di vita, rendendo difficile e complicato il reinserimento all'interno della società.

Non è un caso che in Italia il tasso di recidiva sia molto alto: il 62% dei detenuti ha avuto almeno un'altra condanna, il 18% almeno altre 5. In pratica, solo il 38% delle persone residenti in carcere è alla prima condanna. Ciò significa che più di due persone su tre, una volta uscite, commettono un nuovo crimine e vi ritornano. Bisogna quindi guardare in faccia la realtà e ammettere che il sistema carcerario nel nostro paese, così come attualmente concepito, non funziona e non assolve alla funzione descritta nell'articolo 27 della Costituzione, dove si afferma che “le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Fa riflettere il fatto che l'Italia è tra i paesi UE con il maggior rapporto tra detenuti e polizia penitenziaria (un agente penitenziario ogni 1,6 detenuti) e fa pensare che contemporaneamente a questo dato ve ne sia uno piuttosto contraddittorio rispetto all'articolo appena citato: in Italia, secondo l'ultimo rapporto di Antigone, si conta in media un solo educatore ogni 83 detenuti. Se ne deduce che la connotazione data alla pena è ancora puramente afflittiva. Difficile, infatti, con questi numeri, immaginare percorsi di rieducazione seri e se questi sono i dati sulle recidive, è fuor di dubbio che oggi il carcere ha bisogno di moltiplicare gli educatori e di aggiungere professionalità nuove, capaci di gestire anche problemi di integrazione, di disagio psichico e di dipendenze. Ma poco viene ancora speso sul fronte rieducativo e di reinserimento nella società: solo 6,8 milioni di euro sono messi a disposizione per le attività rieducative, ovvero 0,35 euro al giorno per ogni detenuto, una cifra irrisoria, rispetto alla spesa complessiva destinata al Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (3,2 miliardi).

Un importante anticorpo per rispondere a tutte queste fragilità è *la preparazione alla libertà* sin dal primo giorno di detenzione, proprio perché chi esce dal carcere deve ricominciare la propria vita da capo, a partire da dentro le mura. Non di rado, infatti, per le difficoltà incontrate, alcuni detenuti sostengono che *ricominciare fuori* sia talvolta peggiore che *rimanere dentro*. In questo quadro, le misure alternative alla detenzione - l'affidamento in prova ai servizi sociali, la semilibertà, la liberazione anticipata, la detenzione domiciliare - sono un ottimo "allenamento" che consentirebbe al detenuto di riprendere o di non perdere i legami con il mondo esterno già prima della fine della pena.

### ...e qualche sottolineatura

*La società ha il dovere di dare agli ex-detenuti una seconda chance.* La risocializzazione funziona soltanto se tutti vi collaborano: da una parte i detenuti, dopo un percorso *ad hoc*, devono voler/poter vivere senza commettere più reato; dall'altra parte la società ha il dovere di dare a queste persone un'opportunità. Purtroppo, il primo problema con cui i neo-liberati si devono confrontare è, oltre a quello della solitudine, anche lo stigma che moltiplica il loro senso di isolamento e frustrazione. Chi esce dal carcere è privo di qualsiasi orientamento, essendo spesso i contatti sociali e familiari interrotti. Inoltre, per alcuni reati è particolarmente difficile recuperare la propria posizione di fronte ad un atteggiamento di diffidenza e di rifiuto che obbligano gli ex-detenuti a lottare quotidianamente con il loro passato.

È dunque indubbio che l'alta recidiva dipende molto dalla mancata disponibilità, da parte della società ad inserire i detenuti in un percorso di vita normale, in cui il lavoro e la casa rappresentano due importanti pilastri per una regolare *re-entry*.

La creazione di una rete di supporto e collaborazione da parte della comunità esterna al carcere potrebbe cambiare la mentalità della società nei confronti dei detenuti, e insieme ad alcuni interventi normativi, questo processo avrebbe gambe più solide su cui poggiare. Solo in questo modo i detenuti potrebbero percepire un segnale di apertura da parte del "mondo di fuori" nei loro confronti capace di alimentare quel patto sociale da troppo tempo assopito.

*Famiglia e amici. Una risorsa preziosa.* La vita in libertà degli ex detenuti è una liberazione, ma spesso diventa un periodo particolarmente difficile in cui sono messi alla prova su tutti i fronti. Da una parte, chi esce dal carcere può tornare a organizzare la propria vita in modo indipendente e autonomo. Dall'altra parte, deve prima riabituarsi alle condizioni di vita in libertà, riprendendo i ritmi della quotidianità meno cadenzati e controllati, svolgendo diversi compiti e assolvendo a differenti doveri. In altre parole, l'ex detenuto quasi sempre trova delle difficoltà a organizzarsi, anche perché in carcere nessuna decisione è nelle mani sue. Fuori, la persona liberata deve imparare di nuovo a decidere da sola e ad assumersi le proprie responsabilità in ogni campo.

In questa fase delicata, la famiglia, i parenti e gli amici giocano un ruolo fondamentale. Le visite durante la detenzione sono un elemento cruciale per non perdere il contatto con la rete parentale ed amicale e più in generale con il mondo esterno. Nella post-detenzione, rappresenta, inoltre, un importante supporto, aiutando gli ex-carcerati non solo da un punto di vista pratico, ma anche emotivo, sostenendoli nel recupero della loro dignità personale e accompagnandoli in una convivenza civile e pacifica, verso una progressiva e reale autonomia. In sintesi, la famiglia e gli amici possono avere un profondo impatto sulla vita dei detenuti e rappresentare un importante salvagente per non affondare un'altra volta.

*Il Terzo settore, un ponte tra carcere e comunità, dentro e fuori le mura.* Accanto alla comunità, alla rete amicale e parentale, un ruolo primario è anche giocato dal mondo dell'associazionismo impegnato nelle carceri. Come emerge nel volume, infatti, la maggior parte delle attività volte alla *re-entry* sono proprio in mano alla società civile organizzata e all'iniziativa dei volontari. Secondo alcune ricerche vi è un volontario ogni 7 detenuti (secondo il DAP uno ogni 3,5 detenuti) e nel tempo la crescita è stata costante, raddoppiando il numero in 10 anni.

Si tratta di una presenza strategica, variegata e importante, senza la quale le carceri sarebbero meri luoghi di detenzione. Come si può leggere nei precedenti capitoli, le organizzazioni del Terzo settore offrono una serie di risposte ai bisogni dei detenuti: dall'esigibilità dei diritti alla consulenza fiscale; dall'istruzione alla formazione e inserimento lavorativo; dalla proposta artistico/culturale allo sport, svolgendo un importante ruolo nell'alleviare la sofferenza nel luogo di detenzione e nel reintegrare nella società gli autori di reato.

Ma le organizzazioni di Terzo settore svolgono anche un'importante azione di pressione nei confronti delle istituzioni per creare luoghi di detenzione più umani e di sensibilizzazione nei confronti dei cittadini per scardinare alcuni pregiudizi che "incatenano" gli ex carcerati anche una volta usciti dai luoghi di detenzione; inoltre sono straordinari anelli di congiunzione fra recluso e istituzioni, nonché abili tessitori di reti sociali attivate mediante un dialogo costante e una collaborazione fattiva fra istituzioni, mondo non profit e profit.

Come si evince dal Rapporto "Al di là dei muri", diversi sono dunque i vantaggi del coinvolgimento degli enti di Terzo settore nel sistema di giustizia penale. Come è molto evidente nelle Acli, le organizzazioni non profit sono capaci di creare e offrire un'ampia gamma di attività e servizi, garantendo un sistema integrato di interventi e di prestazioni sociali. La poliedricità dell'offerta, insieme all'indipendenza dal sistema giudiziario e dal vincolo della burocrazia, induce i detenuti a considerare le risposte date da queste entità più accessibili, utili e attendibili.

Le organizzazioni della società civile giocano anche un importante ruolo di advocacy, rappresentando e sostenendo il punto di vista dei carcerati e delle loro famiglie: se venissero considerate di più, potrebbero essere dei preziosi collaboratori del Ministero di Giustizia nella fase di sviluppo di strategie e di programmazione delle attività e dei servizi a favore dei detenuti; purtroppo non sempre sono prese in debita considerazione, benché siano quelli che hanno una maggiore esperienza sul campo.

Insomma, da una parte la capacità di dare risposte a problematiche complesse con un elevato grado di innovazione e dall'altra parte la pluralità di figure lavorative messe a disposizione rendono il Terzo settore una realtà imprescindibile nelle case circondariali, rappresentando un ponte tra carcere e comunità, dentro e fuori le mura, passando attraverso il cancello, senza alcuna soluzione di continuità.

Per riassumere, la società civile organizzata presenta caratteristiche e particolarità uniche per quanto attiene la qualità dei servizi erogati (persona versus massa), la prossimità rispetto ai bisogni espressi (vicinanza versus distanza), la governance multi-partecipativa (multi-stakeholders versus mono-gestione), la capacità di lavorare in rete con tutti gli attori locali (networking versus compartimenti stagni), l'atteggiamento consapevole, non giudicante e flessibile. Dalle interviste che abbiamo letto, è emersa una notevole resilienza da parte di molti enti del Terzo settore che, anche durante la pandemia, hanno tentato di reagire, provando a adattare le proprie attività alla situazione della doppia reclusione, quella penale e quella pandemica, un cocktail micidiale che ha fatto molti danni, ma di cui poco si è parlato. Insomma,

il Terzo settore ha tratti specifici che lo rendono diverso dallo Stato e dal Mercato, non tanto per le cose che fa ma per *come* le fa.

Scorrendo il volume, però, si nota che il lavoro delle organizzazioni non profit presenta anche delle criticità. Talvolta accade che i progetti siano intermittenti a causa di eventi straordinari all'interno delle case circondariali (rivolte, evasioni, ecc.) o esterni come la pandemia. Ma la maggior parte delle volte i progetti mancano di continuità perché i finanziamenti sono scarsi e a breve termine. Sono proprio le associazioni più piccole e le cooperative ad essere maggiormente vulnerabili rispetto alla continuità, poiché, in quanto poco strutturate, non sempre hanno i requisiti o i contatti dovuti per trovare ulteriori opportunità di ri-finanziamento.

Un altro elemento da tenere in considerazione è la formazione specifica dei volontari. Talvolta l'entusiasmo e la volontà di fare qualcosa di utile non sono accompagnati da un'effettiva capacità di gestione di alcune delicate situazioni che possono venirsi a creare con i detenuti, ma anche con lo stesso personale degli istituti penali che possono vedere con sospetto e come un "intralcio" il lavoro dei volontari.

Infine, un importante elemento di criticità è dato dal fatto che non sempre le organizzazioni di Terzo settore impegnate nel mondo del carcere sono in grado di provare l'efficacia del loro contributo e di dimostrare risultati tangibili attraverso analisi anche longitudinali. Infatti, la mancanza di monitoraggi sistematici sulle attività svolte all'interno e all'esterno degli istituti penali, purtroppo, non valorizza l'importante ruolo che il Terzo settore svolge in questi luoghi.

## Prospettive future

In questa cornice le Acli, come visto, attive su molti fronti con le sue diverse articolazioni nei mondi della detenzione, ritengono importante approfondire il ruolo del Terzo settore nel carcere, non *una tantum*, ma attraverso un'analisi cadenzata e regolare, capace di monitorare negli anni l'importante ruolo che esso svolge in questi luoghi. Il rapporto ci consegna dunque alcune evidenze di una ricerca pilota che ha l'obiettivo di fare un primo punto sull'impegno del mondo non profit in tema di detenzione (guardando tanto dentro, quanto fuori della nostra Associazione) e di individuare piste di lavoro per le successive edizioni del Rapporto con un focus particolare sull'importante tema della *re-entry*.

È difficile stimare il numero di organizzazioni impegnate nelle carceri, perché la maggior parte di esse sono piccole, alcune poggiano solo sul lavoro volontario, mentre altre non hanno come attività principale lo sviluppo di servizi legati alla detenzione o come target principale i reclusi, anche se di fatto, offrono un importante contributo a favore di queste persone e non di rado anche ai loro familiari. I futuri Rapporti "Al di là dei muri" mirano dunque a farle conoscere tutte e sempre meglio e a far emergere il valore aggiunto economico, sociale, culturale, nonché politico del Terzo settore nel sistema di giustizia penale e il ruolo e l'impatto che ha nel reinsediamento (definitivo) nella società degli autori di reato.

Per altro, in una visione più allargata, le Acli sono fermamente convinte che il contributo e i positivi cambiamenti che le organizzazioni della società civile possono apportare in questo ambito non è circoscritta a quei luoghi, ma alla società tutta. In questa difficile fase della storia, siamo posti davanti a molte sfide che necessitano cambiamenti sociali desiderabili nel nostro Paese: di maggiore giustizia, dignità, uguaglianza e pari opportunità, non solo per "chi ha sbagliato".

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abrams, L. S., Hughes, E., Inderbitzin, M., Meek, R., Eds., [2016], *The voluntary sector in prisons: Encouraging personal and institutional change*, New York: Palgrave MacMillan.
- Abrams, L. S., Hughes, E., Meek, R., Inderbitzin [2016], M. "Introduction: The Significance of Voluntary Sector Provision in Correctional Settings" in Abrams, L. S., Hughes, E., Meek, R., Inderbitzin, M. (eds.) *The Voluntary Sector in Prisons. Encouraging Personal and Institutional Change*, New York: Palgrave MacMillan, pp. 3-20.
- Allegri, P. A. [2017], *Il ponte precario tra "dentro" e "fuori" in Antigone, Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma, maggio.
- Allegri, P. A. [2020], "La formazione professionale all'interno dell'istituzione penitenziaria, uno studio di caso tra luci e ombre" in *Autonomie locali e servizi sociali*, No. 3 (Dicembre), pp. 615-629
- Allegri, P. A. [2021], "Dalla parte dei lavoratori. Il lavoro e la formazione in carcere" in *Antigone, Oltre il virus. XVII rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma, Marzo.
- Allegri, P. A., Ronco, D., Torrente, G. [2021], "Le agenzie del controllo penale nel post-welfare e il trattamento degli inaffidabili" in *Studi sulla questione criminale*, No. 1 (gennaio-aprile), pp. 7-29
- Anastasia, S., Anselmi, M., Falcinelli, D. [2015], *Populismo penale. Una prospettiva italiana*, Padova: Cedam
- Antigone [2020], *XVI Rapporto sulle condizioni di detenzione*
- Antigone [2021], *Oltre il virus. XVII rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma, Marzo.
- Antonucci, C., Scogna, V. [2018], "Le attività sportive e culturali in carcere" in *Antigone, Un anno in carcere. XIV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma, Aprile.
- Barbetta, C. [2021], "Bei e ministero della Giustizia insieme per promuovere l'inclusione sociale dei detenuti" in *Vita – Non profit magazine*, 20 gennaio.
- Bortolato M., Vigna E. [2020], *Vendetta pubblica. Il carcere in Italia*, Laterza, Bari, versione ebook.
- Brioschi, F. [2017], "Le risorse destinate al reinserimento nella società del condannato" in *Antigone, Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma: Maggio.
- Cardano M., Cariglio L. [2022], *Metodi qualitativi. Pratiche di ricerca in presenza, a distanza e ibride*, Carocci, Roma.
- Cavalli, G. [2021], "Lo strano caso dei sindacati di Polizia penitenziaria" in *Left* del 27 agosto.
- Cavotta, V., Rosini, M. [2021], "Carcere, lavoro e impresa sociale. Verso una effettiva rieducazione dei detenuti?" in *Impresa sociale*, No. 1, pp. 60-68.
- Cereda, L. [2021], "Volontariato in carcere? Sostanzialmente siamo considerati buoni, ma incompetenti" in *Vita* del 5 ottobre (link).
- Clemmer D. [2004], *La comunità carceraria*, in Santoro (a cura di), *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino (edizione originale 1940).
- Comunità Nuova [2020], *Bilancio sociale 2020*, Milano (scaricabile dal sito Web [www.comunitanuova.it](http://www.comunitanuova.it))
- De Leonardis, O. [1996], "I welfare mix. Privatismo e sfera pubblica" in *Stato e mercato*, No. 46/1 – aprile, pp. 51-75.
- Epo [2019], *European Prison Observatory, Prisons in Europe. 2019 report on European prisons and penitentiary systems*, October (<http://www.prisonobservatory.org/>)
- Espeland, W. N. Sauder, M., *Engines of Anxiety. Academic Rankings, Reputation, and Accountability*, New York: Russel Sage Foundation, 2016
- Ferrajoli, L. [2019], «Il populismo penale nell'età dei populismi politici» in *Questione Giustizia*, No. 1, pp. 79-85.
- Ferrari, L. [2007], *In carcere, scomodi. Cultura e politiche del volontariato giustizia*, Milano: FrancoAngeli.
- Firouzi, O., Miravalle, M., Ronco, D., Torrente, G. [2018], «Al di fuori della prigione. I risultati dell'osservatorio europeo sulle alternative al carcere» in *Studi sulla questione criminale*, No. 1 (gennaio-aprile), pp. 89-115
- Foucault, M. [1976], *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- Frisanco, R. [2008], *La strategia della paura non ferma i volontari. VI Rilevazione Nazionale sul Volontariato Penitenziario*, Roma: Conferenza nazionale volontariato giustizia in collaborazione con Feo-Fivol.

- Galli G. [2013], *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Milano, Baldini& Castoldi.
- Garante dei diritti delle persone private di libertà personale del Comune di Milano [2021], *Relazione di metà mandato*, Milano, agosto 2021.
- Giordano F., Perrini, F., Langer, D. Pagano, L. [2019], a cura di, *Creare valore con la cultura in carcere. 1° Rapporto di ricerca sulle attività trattamentali negli Istituti di Pena di Milano*, Milano: Egea.
- Goffman, E. [1978], *Asylums. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino (edizione originale 1961).
- Goffmann, E. [1997], *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: Il Mulino, ed. or. 1959.
- Hucklesby, A., Corcoran, M. [2016] (eds.), *The Voluntary Sector and Criminal Justice*, 2016
- Human Foundation [2017], "L'applicazione di strumenti pay by result per l'innovazione dei programmi di reinserimenti sociale delle persone detenute" Studio di fattibilità, Torino, Gennaio.
- Istat [2017], *Delitti, imputati e vittime dei reati. Una lettura integrata delle fonti sulla criminalità e giustizia*, Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- Kalica, E. [2014] "Lavorare per lavorare: quando il lavoro in carcere non reinserisce" in *Antigone*, Vol. IX, No. 2, pp. 206-223
- Maguire, M. (2012) 'Big society, the voluntary sector and the marketization of criminal justice', *Criminology and Criminal Justice*, 12 (5): 483-505.
- Maguire, M. [2016], "Third Tier in the Supply Chain? Voluntary Agencies and the Commissioning of Offender Rehabilitation Services" in Hucklesby, A., Corcoran, M., eds., *The Voluntary Sector and Criminal Justice*, New York: Palgrave MacMillan, pp. 43-70.
- McHugh, N., Sinclair, S., Roy, M., Huckfield, L., Donaldson, C. [2013], "Social impact bonds: a wolf in sheep's clothing?" in *Journal of Poverty and Social Justice*, Vol. 21, No. 3, pp. 247-257
- Meek, R., [2014], *Sport in Prison: Exploring the Role of Physical Activity in Correctional Settings*, London, Routledge.
- Mills, A., Meek, R., Gojkovic, D. [2012], "Partners, guests or competitors: Relationships between criminal justice and third sector staff in prisons" in *Probation Journal*, Vol. 59, No. 4, pp. 391-405
- Ministero della Giustizia [2021], *Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario*, Presidente Prof. Marco Ruotolo, *Relazione finale*, 17 dicembre.
- Mosconi G. [2001], *La crisi postmoderna del diritto penale e i suoi effetti sull'istituzione penitenziaria*, in Anastasia S., Palma M. (a cura di), *La bilancia e la misura*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-66.
- Papa Francesco [2019], "Discorso del Santo padre Francesco ai partecipanti all'incontro internazionale per i responsabili regionali e nazionali della pastorale carceraria" Sala Clementina, venerdì, 8 novembre in *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIX, n.255, 9/11/2019
- Parente, A. [2007], *La chiesa in carcere*, Ufficio Studi, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia, Roma.
- Pratt, J. (2007), *Penal Populism*, Routledge, London-New York.
- Pratt, J. [2007], *Penal populism*, London: Routledge.
- Price-Tucker A. et. al. [2019], *Successful Reentry: A Community-level Analysis*, Institute of Politics, Harvard University, Cambridge (MA).
- Proietti, L., Proietti, M., Zucca, G., Rubini, L., Caltabiano, C. [2020], *Problematising the "power of sport". A semi-systematic literature review on the capacity of sport to overcome the migrant's social exclusion in critical areas*, Output No. 1 - Report on the bibliographic research, SIMCAS - Social Inclusion Methodology in Critical Area via Sport (Erasmus+ Programme 2014-2020- Collaborative Partnerships in the field of Sport - Agreement No. 612967-EPP-1-2019-1-IT-SPO-SCP), Rome, March.
- Ruotolo, M. [2017], "Gli Stati generali sull'esecuzione penale" in *Il Libro dell'Anno del diritto 2017*, Roma: Treccani.
- Sauder, M., Espeland, W. N., Chun, H. [2019], "Managing Measures: The Dangers of Reactivity" in *Controlling & Management Review*, Vol. 63, No. 5 (July), pp. 14-18
- Sgep [2016], *Ministero della giustizia, Stati generali dell'esecuzione penale. Documento finale*, 18 Aprile
- Stancanelli B.[2003], *A testa alta. Don Puglisi: storia di un eroe solitario*, Torino, Einaudi.
- Vecchiato, T., Geron, D. [2021], a cura di, "Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere" in *Studi Zancan*, Vol. XXII, No. 5.
- Vianello F. [2019a], *Sociologia del carcere. Un'introduzione*, Carocci, Roma.
- Vianello, F. [2019b], "Vivere il carcere" in *il Mulino*, Vol. 6 (novembre-dicembre), pp. 965-972.
- Vignali C. [2020], *Il carcere italiano di fronte al coronavirus: tra criticità e resilienza*, in «Form@re - Open Journal per la formazione in rete», dossier Covid, pp.1-13.
- Wacquant L. [2000], *Parola d'ordine, tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano.
- Wacquant L. [2006], *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma.
- Wacquant, L. [2009], *Prisons of poverty*, Minneapolis: University of Minnesota Press
- Zuffa, G., Corleone, F., Anastasia, S., Fiorentini, L., Perduca, M., Cianchella, M., Amerini, D., a cura di, [2021], *War on Drugs. 60 anni di #epicfail - Dodicesimo Libro Bianco sulle Droghe*, Roma.



**IREF** - Istituto di Ricerche Educative e Formative**SEDE LEGALE**

Via Ergisto Bezzi, 23/25 – 00153 Roma  
Codice Fiscale 02705120588 | P.  
IVA 01104911001  
PEO: info.iref@acli.it | PEC:  
istituto.iref@legalmail.it  
www.irefricerche.acli.it

**SEDE OPERATIVA ROMA**

Via Giuseppe Marcora, 18/20 – 00153 Roma

**SEDE OPERATIVA MILANO**

Via della Signora, 3 – 20122 Milano